



ORIGINAL

ANNA MOMIGLIANO

**IL MACELLAIO
DI DAMASCO**

**Bashar al Assad, biografia
di un tiranno che non
voleva esserlo**

Vanda ePUBLISHING

VandA.Original

Anna Momigliano

Il macellaio di Damasco

Biografia di Bashar al-Assad
un tiranno che non voleva esserlo

Vanda ePUBLISHING

© Anna Momigliano
© 2013 VandA.ePublishing S.r.l.
Sede legale e redazione: Via Cenisio, 16 - 20154 Milano

ISBN 978-88-9847-511-7

Prima edizione: novembre 2013

Immagine di copertina:
Bashar al-Assad, ritratto da Hanoch Piven
(per gentile concessione dell'autore)
www.pivenworld.com

Edizione elettronica: **eBookFarm**

www.vandaepublishing.com

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Giulia Lea

I vostri figli non sono i vostri figli (...)
Potete sforzarvi d'essere simili a loro,
ma non cercate di renderli simili a voi.

Khalil Gibran

Penso che se il diavolo non esiste, cioè se lo ha creato l'uomo,
l'ha creato a sua immagine e somiglianza.

Fëdor Dostoevskij

Prefazione *di Guido Olimpio*

Quando, nel 2011, in piena rivolta libica, un giornalista chiese a Bashar al-Assad se non fosse preoccupato anche per il suo paese, il presidente siriano rispose che non c'era nulla da temere. Noi siamo diversi e la Siria è diversa, fu la sintesi del suo messaggio. Un'analisi errata, un calcolo sbagliato, una miopia politica per l'ex oftalmologo catapultato da Londra negli intrighi del Medio Oriente. Una visione peraltro sincera, forse perché - come ben racconta Anna Momigliano nelle pagine che seguono - si considerava più furbo e più forte degli altri. Persino di suo padre Hafiz, che quanto a scaltrezza e doti di sopravvivenza ne aveva da vendere.

La storia ha sbugiardato il leader.

Parte del suo popolo ha sconfessato Assad dimostrando che, pur con le molte differenze, la fortezza Siria non era immune - e non poteva esserlo - dal grande contagio della ribellione che ha sconvolto mappe politiche ed equilibri dal Nord Africa fino alle porte di Damasco. Una prova ulteriore che, prima o poi, tutti i regimi arrivano al punto di rottura.

Quella che sembra una piccola fessura nel bastione diventa prima una crepa e poi un varco ampliato da un impasto di rabbia, rivendicazioni legittime, aspirazioni soffocate, settarismi e violenza. Una violenza che può essere distruttiva e cieca. Una rivolta che a tratti assume gli aspetti della vendetta personale, religiosa ed etnica. La contestazione politica può essere la coperta per regolare vecchi conti. Troppi massacri in questi decenni sotto gli Assad, un clan ma anche una setta. Troppe sparizioni, troppi bavagli. In Medio Oriente raramente prevale la via mediana. Quando accade è solo per curarsi le ferite in vista della prossima guerra. È sempre difficile trovare soluzioni di compromesso, anche se talvolta le circostanze possano favorirlo.

Chi ha sofferto molto per mano di un rais non vuole sentire di cambiamenti cosmetici. Forse è quello che Assad ha pensato, illudendosi di tenere a bada non dei cittadini ma dei "sudditi". In fondo suo padre c'era riuscito, con le buone (poche) e le cattive (tante). Perché allora non ripetere la ricetta con i soliti ingredienti e poi propinarla a chi non aveva troppe scelte?

Bashar quanto Hafiz si sono convinti - e non sempre a torto - di essere comunque indispensabili in un'area di estrema instabilità. Hanno giocato con il fuoco, interpretando il ruolo di incendiari e pompieri al tempo stesso. Per molto tempo l'Occidente ha tollerato, limitandosi a qualche protesta, perché riteneva non esistessero alternative vere, e su certi dossier c'è stata persino qualche forma di collaborazione tenuta ben segreta. Bashar ha coltivato questo modello: facendo passare gli attentatori suicidi diretti in Iraq per dare il loro contributo alla rivolta contro gli USA; trasformandosi in snodo vitale per i traffici d'armi in favore dell'Hezbollah libanese; ospitando per decenni cattivi maestri e ispiratori di attacchi. Un sodalizio usato anche per uscire dall'isolamento internazionale e rilanciare le azioni della satrapia nel mondo orientale, missione che in alcune fasi del recente passato è riuscita. Bashar ha incassato con gli interessi. Relazioni pericolose che non hanno impedito a Damasco di fare da sponda alle famose *extraordinary renditions* della CIA, le consegne speciali, con i qaedisti spediti nelle prigioni siriane a bordo di aerei gestiti dall'intelligence americana. Sono passaggi a volte complessi, con ipocrisie in tutti campi, doppi giochi, situazioni dove è difficile intuire chi si nasconde dietro una maschera.

Anna ci descrive, con dettagli intriganti, prima la "creazione" di Bashar, poi le manovre per trasformarlo in quello che non era. Ossia, un leader. E dunque le faide di palazzo, l'eliminazione di chi poteva fargli ombra, l'allontanamento di alcune figure storiche, il siluramento di generali - veri dinosauri in un apparato che aveva ambizioni di rinnovare senza il coraggio di farlo.

Non poteva durare. Ci sono momenti storici nei quali è necessario cambiare con decisione. I regimi arabi - uno diverso dall'altro - hanno faticato a comprenderlo. Oppure si illudevano, convinti della loro invincibilità, di superare la tempesta. Assad è stato l'ultimo della lista. Quando i siriani hanno visto cosa era accaduto in Nord Africa hanno trovato il coraggio, e se anche ci sono stati aiuti determinanti dall'esterno la sostanza non cambia.

Il regime, poi, non poteva resistere alle crescenti tensioni che oppongono nell'intera regione la comunità musulmana sunnita a quella sciita. Il patto con l'Iran e gli intrighi nel vicino Libano, da sempre considerato non il cortile di casa ma una proprietà privata, hanno ampliato le differenze con gli altri paesi arabi, in particolare quelli del Golfo Persico. Un dissidio che ha privato il regime della carta "panaraba", sempre efficace per mobilitare piazze e invocare solidarietà. Seguendo questo filo, occidentali e partner arabi hanno colto l'occasione per privare Teheran dell'unico alleato regionale; conseguenza che ha soddisfatto Gerusalemme dove però non si sono mai nascosti i grandi timori sui successivi sviluppi, nel paese e lungo i confini. Quegli stessi timori che per mesi hanno appesantito le mosse dell'Occidente, stretto tra la necessità di sostenere

chi si è ribellato e l'esigenza di non compiere errori fatali scegliendo il cavallo sbagliato.

In una crisi piena di incognite, sono apparsi i fantasmi qaedisti. Alcuni sono rimasti ombre, altri si sono materializzati con la loro scia nera come la bandiera che hanno innalzato nelle località liberate. E gli spazi di manovra sono stati resi ancora più angusti dalla posizione della Russia, amica tradizionale e interessata di Damasco. Mosca ha protetto Bashar, ma furbescamente ha lasciato intendere di essere pronta a liberarsene (un giorno) se questi dovesse compromettere i suoi interessi strategici.

Infine, la lezione siriana è ulteriore prova di come non basti moltiplicare i servizi segreti, costruire centri di tortura, importare (anche dall'Ovest) tecnologia di sorveglianza sofisticata, incaricare milizie di imporre l'ordine. La corazza tiene, para i colpi, ma da sola non basta. E già nel periodo 2007-2008 erano emerse avvisaglie che i pretoriani non erano più quelli di una volta: omicidi misteriosi, esplosioni strane ed episodi di terrorismo dicevano che il regime non era poi così immune dai guai. Erano probabilmente le prime nuvole della tempesta. Segnali che la cittadella siriana non era più impenetrabile.

1

Il figlio di Stalin

C'è un aneddoto che Hafiz al-Assad, padre, padrone e demiurgo del regime siriano, amava raccontare ai suoi uomini. Correva l'anno 1941 quando Yakov Dzhugashvili, il primogenito di Joseph Stalin, venne fatto prigioniero dai tedeschi. La Germania si offrì di liberare il giovane, un ufficiale poco più che trentenne dell'Armata Rossa, in cambio di un generale nazista; nel caso lo scambio fosse stato rifiutato, Yakov sarebbe morto. Si racconta che Stalin abbia risposto senza battere ciglio: «E così sia». E che poi abbia pianto come un bambino.

Per il presidente siriano essere ascoltato non era sufficiente. Voleva che i suoi fedeli, i suoi colonnelli, raccontassero nuovamente quella storia, che si sapesse in tutto il paese di che cosa era capace Hafiz al-Assad, il Leone di Damasco, l'uomo che dopo anni di incertezze, intrighi di palazzo, coup e contro-coup, aveva portato la stabilità in Siria, guidando la nazione con un pugno di ferro, annientando i nemici, dividendo gli amici, pronto a sacrificare persino la propria famiglia. Prima ancora che agli oppositori, il messaggio era diretto ai suoi stessi fratelli: in particolare a Rifaat, il rivale di sempre, di sette anni più giovane, e in misura minore a Jamil, nato dopo Hafiz ma prima di Rifaat, che oscillava tra l'alleanza con l'uno e con l'altro nel tentativo di ritagliarsi uno spazio per sé.

Hafiz era il nono di undici tra fratelli e fratellastri, nato in una modesta famiglia alawita, una setta minoritaria dell'Islam a lungo perseguitata dalla maggioranza sunnita. Suo padre, come concesso dalla legge musulmana, aveva due mogli. Hafiz, Rifaat e Jamil erano figli del secondo matrimonio.

Rifaat è un bambino furbo, vivace, il preferito della madre e il beniamino del clan intero: ai suoi occhi il fratello maggiore, studioso e indipendente, non è soltanto un modello da imitare, ma una seconda figura paterna di cui ricerca quasi spasmodicamente l'approvazione.

Rifaat segue Hafiz pressoché ovunque: nell'accademia militare, nel partito Baath, nel primo colpo di stato che avrebbe portato il Baath al potere nel 1963 attraverso un secondo golpe, che avrebbe rimodellato gli equilibri del partito tre anni più tardi, e infine in un terzo coup, la "Rivoluzione correttiva" che nel 1970 avrebbe portato Hafiz al potere e reso gli alawiti il gruppo dominante. Durante gli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta il secondo dei fratelli Assad è, di fatto, il braccio destro del presidente, il numero due del regime, a capo di un esercito a sé stante: le temute Compagnie di difesa (Saraya ad-Difa), un corpo paramilitare istituito con il sostegno dei sovietici e che nel suo picco ha superato le cinquantamila unità.

Pur rispondendo direttamente soltanto a Rifaat, le Compagnie di difesa saranno strumentali in molte battaglie di Hafiz, dall'intervento nella guerra civile libanese alla repressione brutale dei Fratelli Musulmani. Per Hafiz, Rifaat massacra decine di migliaia di persone. Per lui rade al suolo un'intera città, Hama, nel febbraio 1982.

Ma già alla fine di quello stesso anno i rapporti tra i due fratelli sono profondamente deteriorati. Negli incontri privati e semiprivati con gli altri notabili del regime, Rifaat sparla spesso del presidente. Forse desidera che il suo crescente potere militare venga riconosciuto con un maggiore peso politico, fatto sta che la parte del gregario comincia ad andargli stretta. Al fratello rimprovera una vicinanza eccessiva all'Unione Sovietica, in tempi di piena Guerra Fredda, e una lettura troppo radicale della dottrina economica socialista del Baath: il macellaio di Hama vorrebbe aprire la Siria al libero mercato.

È in quel periodo che Hafiz prende a raccontare in giro la storiella di Stalin che si abbandona ai singhiozzi dopo avere condannato il figlio a morte certa. È un avvertimento. Quando la vicenda gli giunge all'orecchio Rifaat risponde: «Le lacrime di mio fratello mi sono care, non vorrei che le sprecasse per me» (Seale 1990, p. 434).

All'inizio del 1983 l'antagonismo tra i due raggiunge il punto di non ritorno. Negli ultimi giorni di febbraio cominciano le scaramucce tra le unità delle Forze Armate, leali all'uno o all'altro Assad; la nazione sembra sull'orlo di un ennesimo colpo di stato - sarebbe stato il sesto in meno di trent'anni - se non di una vera e propria guerra civile.

Ai primi di marzo, quando più di un colpo di mortaio era già stato sparato, Hafiz tenta di appagare la sete di potere del fratello con una mossa che gli avrebbe consentito di mantenere blindato il suo primato: lo nomina vicepresidente; tuttavia, in base alla strategia del *divide et impera* di cui Assad è maestro, gli affianca due parigrado. Uno di questi è un nemico giurato di Rifaat, Abdul Halim Khaddam, che manterrà la carica per più di vent'anni¹.

Il 30 dello stesso mese Rifaat ordina ai suoi uomini di marciare in forze sulla capitale. In poco tempo i carri armati delle Compagnie di Difesa, per lo più T-72 di fabbricazione sovietica, circondano molti punti strategici della città: cinquantamila uomini, tutti fedeli a Rifaat, con un terzo delle truppe di terra delle Forze Armate siriane, si ammassano nella capitale, dove l'unica altra presenza militare consiste nella Guardia presidenziale, un corpo bene addestrato e fedele a Hafiz, ma esiguo nei numeri. Se si fosse giunti a un conflitto aperto, non ci sono dubbi su chi ne sarebbe uscito vincitore.

Per settimane intere Hafiz non fa nulla. L'attacco sferrato dal fratello non l'ha colto di sorpresa: infatti il giorno prima che i carri armati avanzassero verso la capitale, aveva fatto chiamare l'anziana madre, ordinando che fosse trasferita dal loro villaggio natale, Qardaha, a Damasco, avendo cura che alloggiasse a casa di Rifaat.

Poi, il colpo da maestro. Mentre le truppe di Rifaat sono adagiate su un senso di falsa sicurezza, Hafiz si dirige alla residenza del fratello, senza scorta, accompagnato soltanto da un uomo di stretta fiducia, Adnan Makhlof, allora comandante della Guardia repubblicana e coniunto per parentela acquisita ad ambedue gli Assad. I due viaggiano nelle strade deserte della capitale, in mezzo ai tank delle truppe rivali, a bordo di una cadillac corazzata guidata dallo stesso presidente.

Hafiz affronta il fratello minore, ben protetto dalle milizie a lui fedeli, completamente disarmato: «Vuoi rovesciare il regime? Eccomi qui, io *sono* il regime».

Rifaat è a un bivio. O lo scontro frontale, una battaglia che potrebbe vincere facilmente, seppure a un caro prezzo personale e rischiando di spargere sangue nella nazione. Oppure la ritirata.

Sceglie la ritirata. «Semplicemente, non poteva costringere se stesso a dichiarare una guerra aperta a un fratello che ammirava e che rispettava, a cui era stato fedele per tutta la sua vita, e di cui desiderava il rispetto, sebbene fosse profondamente risentito», questa è la lettura che Patrick Seale (1990, p. 435), biografo personale di Hafiz al-Assad, darà dell'evento.

Lo stesso autore britannico nota che, considerata la cultura clanica del casato Assad, una volta scelto il terreno di scontro, per il presidente sarebbe stata una battaglia quasi vinta in partenza: «Con il suo ruolo di fratello maggiore e con sua madre presente in casa, Assad non poteva non uscirne vincitore». Rifaat, invece, «ha commesso il più grave errore della sua vita», e da quel momento per lui comincerà un declino inesorabile, culminato con l'esilio in Europa.

Segue un breve periodo di distensione, in larga misura di facciata, una normalizzazione che fa dei nuovi equilibri di potere - mutati in sfavore di Rifaat - i propri punti cardine: da un lato un riavvicinamento formale tra i fratelli, talvolta persino ostentato, dall'altro l'allontanamento effettivo del minore dai gangli del comando; da un lato nuovi titoli solenni, dall'altro una idiosincrasia, sapientemente malcelata, nei confronti dello sconfitto.

Rifaat mantiene il titolo di vicepresidente, e Hafiz si guarda bene dal criticarlo pubblicamente. In compenso a fine maggio gli affida, in quello che pare un esilio di fatto, una missione diplomatica in Russia: Hafiz gli affianca decine di funzionari a lui fedeli (che il presidente vuole allontanare da Damasco), ma anche altrettanti nemici, in base alla formula già sperimentata quando aveva costretto il fratello minore a spartire la vicepresidenza con Khaddam.

Un accordo verbale tra i due Assad, certamente pronunciato con la consapevolezza da ambedue le parti che non sarebbe mai stato rispettato, prevedeva che le strutture del potere rimanessero invariate durante l'assenza temporanea di Rifaat.

Dopo sei mesi di confino dorato, tuttavia, nel novembre del 1983 a Rifaat viene concesso di rientrare in Siria.

Alla fine di quello stesso mese, Hafiz viene colpito da un ictus. Rimane a letto per settimane intere. Si sparge la voce che sia paralizzato, che i medici lo mantengano sedato, che non sia più in grado di prendere decisioni. Hafiz nomina un consiglio di sei uomini cui trasferisce temporaneamente i suoi poteri e da cui si cura bene di escludere Rifaat - il quale, dopo tutto, aveva tentato un golpe meno di un anno prima - e di cui invece fanno parte fedelissimi come il generale Mustafa Tlass e lo stesso Khaddam.

Il timore di una morte imminente del presidente getta nel panico i vertici delle Forze Armate. In mancanza di un piano di successione chiaro e condiviso, la nazione sarebbe potuta sprofondare nuovamente nell'instabilità. Una condizione creata ad arte dal presidente, che da quando è al potere ha fatto di tutto per mantenere l'apparato di governo quanto più decentralizzato, senza mai avere un numero due designato o un delfino, con l'intento esplicito di scoraggiare rivolte: o Assad, o il caos.

Ma in quel frangente il risultato è che, improvvisamente, diversi generali e colonnelli, inclusi alcuni che lo avevano osteggiato ai tempi del suo coup fallito, vedono in Rifaat l'unica speranza cui aggrapparsi. Anche in questo caso,

dopotutto, la logica è: o Assad, o il caos.

Forte del sostegno di una fetta crescente delle Forze Armate, Rifaat tenta nuovamente di prendere il potere ed esige le dimissioni del primo ministro, che però prende tempo. Pare che a sobillarlo sia stato lo stesso Khaddam, il quale gli avrebbe telefonato sostenendo che un uomo della sua importanza non poteva essere escluso dal consiglio di cui lui e Tlass facevano parte. Se Khaddam abbia realmente tentato di stringere un'alleanza con un ex nemico, spinto dal terrore della scomparsa di Hafiz e di una guerra civile, o se invece abbia tramato abilmente per spingere Rifaat a esporsi fino a un punto di non ritorno, non è dato sapere.

Quello che è certo è che entro la fine di dicembre le condizioni di salute del presidente registrano un inaspettato miglioramento e il sostegno dell'esercito a Rifaat svanisce. La sconfitta, questa volta, è irreversibile.

Una volta rimessosi in forze, Hafiz viene a sapere del tentato golpe bianco. Ormai non può più tollerare la presenza di un traditore all'interno del regime e del suo stesso clan: Rifaat viene nuovamente esiliato, questa volta in maniera definitiva, seppure gli sarà consentito di rientrare in Siria per brevi periodi e di mantenere la carica, ormai esclusivamente ceremoniale, di vicepresidente fino agli anni Novanta. Militari e funzionari a lui fedeli sono epurati dal regime.

Nel dubbio, il presidente confisca i beni di Jamil, l'unico altro, tra i suoi fratelli, che avrebbe avuto la possibilità di sfidare la sua autorità. Pochi mesi dopo il vicepresidente è dichiarato persona non grata. Non con un editto ufficiale, bensì attraverso un'intervista rilasciata a una testata europea (*Der Spiegel*, 12 settembre 1984): naturalmente non è Hafiz a rilasciarla, il compito ingratto spetta a uno dei suoi fedeli, il generale Tlass.

Dopo qualche peripezia nell'Europa continentale, Rifaat stabilisce la sua dimora permanente nel Regno Unito. Quando atterra a Londra con un'ampia corte di dignitari, diversi dei quali in possesso di passaporti marocchini, le autorità britanniche fermano alcuni membri del suo seguito. Alle richieste di chiarimento sul perché i suoi uomini, tutti cittadini siriani, fossero in possesso di documenti stranieri, risponde: «Ci aspettiamo che la Gran Bretagna si comporti correttamente nei confronti di quanti sono in possesso di passaporto siriano. Quanto al trattamento dei detentori di passaporti stranieri, la cosa non è di nostro interesse».

Questa è la famiglia in cui nasce Bashar al-Assad.

Un'educazione protestante

Bashar al-Assad nasce l'11 settembre del 1965, terzo di cinque figli nati dal matrimonio tra Hafiz al-Assad, il presidente della Siria, e la moglie Anissa. La famiglia presidenziale vive in un appartamento nel distretto di Malki (Lesch 2005, p. 9) nel cuore della capitale, non lontano dalla piazza dei Sette Laghi. Patrick Seale, biografo e conoscente personale di Hafiz, descrive la residenza Assad come una dimora signorile e confortevole dove gli elementi di lusso sono appena accennati, gli spazi e l'estetica più consoni all'abitazione di un qualsiasi professionista di successo che a un dittatore arabo: «Nulla a che vedere con lo splendore da mille e una notte dei palazzi dei re e dei presidenti degli altri Stati nella regione» (Seale 1990, p. 343).

Il personale che ruota attorno all'appartamento si imbatte talvolta nella stessa first lady che fa il bucato. Durante alcuni lavori di ristrutturazione, Assad padre è solito prendere il caffè, di prima mattina, in compagnia dei muratori. Seale lo descrive come un uomo più interessato al potere che agli status symbol che esso comportava, deciso a educare i figli con un'etica «intenzionalmente puritana».

Il rifiuto dello sfarzo e, in misura minore, dei privilegi ostentati è una costante che ha distinto a lungo gli Assad, non solo dalle altre famiglie dei tiranni mediorientali (Saddam Hussein e Muammar Gheddafi in primis), ma anche dalla stessa classe dirigente siriana: David Lesch, il biografo americano di Bashar, racconta che i figli del presidente andavano in gita scolastica in autobus insieme al resto della classe, mentre gli altri rampolli delle famiglie più in vista di Damasco erano accompagnati da macchine con autista (Lesch 2005, p. 13).

La vera beniamina di Hafiz, riferiscono più fonti, è l'unica figlia femmina nonché primogenita, Bushra: nata nel 1960, intelligente, estroversa e assai ambiziosa.

Di due anni più giovane, il primo figlio maschio Basil, la cui personalità energica e impetuosa ben si addice al suo ruolo naturale di futuro leader.

È probabile che il terzogenito Bashar sia stato condizionato, suo malgrado, dalla soggezione che i due fratelli maggiori incutevano, tanto che Flynt Leverett, nel suo saggio *Inheriting Syria*, lo dipinge come un classico caso di «figlio di

mezzo, gentile e in qualche modo sgraziato, che tentava di ritagliarsi un'identità, per lo più eccellendo negli studi». Lo stesso Bashar descriverà la sua condizione di figlio mediano come quella di qualcuno «che doveva per forza andare d'accordo con i suoi fratelli» (Leverett 2005, p. 59).

Il terzo maschio, Maher, nato nel 1968, è una testa calda. Impulsivo, irrazionale e violento, è un elemento che lo stesso patriarca teme di non essere in grado di controllare: la pecora nera della famiglia. In età adulta, Maher sarà accompagnato dalla sua fama di brutalità imprevedibile. Si racconta che, poco dopo la morte del padre e mentre il fratello Bashar si stava preparando a una difficile successione, durante una tesa riunione di famiglia abbia sparato, in un moto d'ira, al cognato Assef Shawkat, marito di Bushra, che venne ferito allo stomaco ma sopravvisse.

Si sa invece pochissimo del più giovane degli Assad, Majid, tanto che non esistono fonti ufficiali sulla sua data di nascita, e c'è chi sostiene che in realtà sia venuto alla luce prima di Maher. Ucciso nel 2009 da un morbo misterioso, a differenza degli altri fratelli non ha mai ricoperto alcun incarico pubblico: per molti era «l'Assad di cui nessuno ha mai sentito parlare». Voci su presunti disturbi mentali sono circolate in rare occasioni, ma non sono mai state confermate: alla sua morte, una laconica nota ufficiale della presidenza si limiterà a menzionare una «malattia cronica».

Per diversi anni Basil e Bashar hanno condiviso la stessa stanza e pare che i due fossero molto legati. Nei ricordi di Basil, Hafiz è una presenza sfuggente, un capo clan amato ma lontano, troppo preso dagli affari di stato per occuparsi dei suoi: «A casa vedevamo nostro padre, ma era sempre così impegnato che potevano passare anche tre giorni senza che scambiasse una parola con noi» dirà a Patrick Seale. «Non abbiamo mai fatto una colazione né cenato insieme, e onestamente non ricordo una singola occasione di pranzo in famiglia, se non un paio di volte in circostanze formali. In compenso, durante l'estate trascorrevamo un giorno o due tutti insieme a Latakia, ma anche in questo caso nostro padre era sempre nel suo ufficio» (Seale 1990, p. 344).

Bashar, tuttavia, racconterà al suo biografo di «avere avuto due genitori premurosi» e «un'infanzia resa serena dal loro amore».

Nei suoi ricordi era Anissa, e non Hafiz, la figura più temuta. Tra i pochi aneddoti privati della sua giovinezza che condividerà con Lesch, c'è una memorabile lavata di capo ricevuta dalla madre quando aveva dieci o undici anni: un pomeriggio, dopo la scuola, aveva invitato alcuni compagni a casa e i ragazzini avevano organizzato un torneo di wrestling nel salotto, rompendo diversi oggetti. Cosa che la first lady non gradì.

Il padre, al contrario, viene descritto come un tipo alla mano, nonostante

l'aura di leader carismatico e il culto della personalità che lo circondano. Una mattina, Bashar, Basil e alcuni ragazzi del quartiere stavano giocando a pallone in un parcheggio vicino casa, quando all'improvviso compare il padre, inizialmente diretto verso la sua automobile. Poi però Hafiz cambia idea e punta diritto verso il gruppetto: alcuni degli amici di Bashar e Basil temettero di essersi cacciati in qualche guaio, invece videro il padre della nazione rimboccarsi i pantaloni e mettersi a giocare con loro. Unico problema: il portiere era talmente intimidito dalla figura del presidente che non trovò il coraggio di parare i suoi tiri (Lesch 2005, pp. 8-19, anche per altri aneddoti).

A partire dai tre anni di età, Bashar frequenta insieme al fratello maggiore il Lycée Laïque Franco-arabe, prestigioso istituto francofono che da tradizione forma la classe dirigente di Damasco dalla scuola materna alle superiori. Fondato nel 1925, quando la Siria si trovava sotto il dominio francese, prende il nome dalla missione laica (in contrapposizione con le numerose iniziative scolastiche di ispirazione religiosa) che l'ha istituito, ed è tuttora comunemente chiamato Lycée Laïque nonostante ufficialmente abbia cambiato nome già due volte: nel 1961 è divenuto sulla carta l'Istituto Hurria ("libertà", in arabo), mentre nel 1994 è stato dedicato a Basil al-Assad, scomparso proprio in quell'anno.

I suoi insegnanti ricordano Bashar come uno studente discreto ma non brillante. Soprattutto, beneducato: stando ai ricordi di maestri e professori, non si è mai comportato da privilegiato, a differenza di molti altri rampolli dell'élite. Il ritratto che ne emerge è quello di un bambino che teneva molto a essere trattato come gli altri, o meglio a ricevere l'approvazione dei compagni e degli adulti indipendentemente dal suo essere il figlio del presidente. Un tratto che perdurerà anche durante gli anni dell'università. Lesch descrive il Bashar studente di medicina come un giovane uomo che «desidera disperatamente integrarsi» al punto da «essere quasi nevrotico sulla questione».

La madre Anissa non ha mai perso un colloquio con i docenti. Che, dal canto loro, sostengono di non essersi mai sentiti intimiditi né di avere ricevuto pressioni per trattare con un occhio di riguardo i due figli del presidente. Non è dato sapere quanto genuine siano le testimonianze di maestri e professori raccolte da Lesch nei primi anni Duemila. Certo è che, se favorismi ci sono stati, Bashar e Basil non hanno mai goduto dei privilegi sfacciati di cui si sono

avvantaggiati i figli di altri despoti mediorientali. Saddam Hussein era noto per torturare letteralmente gli insegnanti che assegnavano cattivi voti ai suoi rampolli Qusay e Uday, cosa che avrebbe permesso a quest'ultimo di laurearsi in ingegneria, si mormora, senza aprire un libro di testo.

Per sua stessa ammissione, invece, i risultati scolastici di Bashar sono cominciati a peggiorare verso la fine del liceo. Un periodo, quello, assai turbolento per la Siria, che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta fu travagliata dall'insurrezione dei Fratelli Musulmani, sedata nel sangue nel febbraio del 1982 con il tristemente noto massacro di Hama, quando le truppe del regime capitanate da Rifaat al-Assad, fratello minore di Hafiz, circondarono e attaccarono a colpi di artiglieria per 27 giorni consecutivi la roccaforte dei ribelli, uccidendo decine di migliaia di persone. Sul numero delle vittime esistono stime assai discordanti fra loro. Robert Fisk parla di «circa ventimila morti»²: una carneficina avvenuta, almeno in un primo momento, nel silenzio della comunità internazionale; la stampa straniera, del resto, aveva scarso accesso a quei luoghi, e a quei tempi internet e i social media non erano ancora stati inventati. Soltanto quattro mesi dopo, nell'aprile del 1982, Thomas Friedman, storico giornalista di affari internazionali, in quegli anni corrispondente del *New York Times* a Beirut, riuscì a raggiungere Hama, o meglio, ciò che restava di essa. Friedman, che viaggiava in taxi, si trovò davanti a una distesa di macerie, appiattite «come fosse un parcheggio». Domandò al tassista dove fosse la città, e quello rispose: «Ci stiamo camminando sopra». Poi gli chiese dove fossero le persone, e quello, ancora una volta: «Ci stiamo camminando sopra» (Friedman 2010, p. 87).

Al suo biografo Bashar racconterà di essersi cominciato a interessare di politica proprio in quegli anni. Anche se, a sentire lui, il tema che più lo affascinava non erano gli scontri tra gli islamisti e il regime Baath che stavano scuotendo la sua nazione, quanto la situazione in Libano. Invaso dalle truppe israeliane nello stesso anno del massacro di Hama, dal 1975 il paese dei cedri era dilaniato da una guerra civile in cui la Siria era coinvolta per via dei legami storici, degli interessi economici, ma anche per una scelta politica del presidente Hafiz. Per Assad padre il Libano era una questione d'onore, e tale resterà per Assad figlio: «Non è stata la Siria a creare il suo legame con il Libano» racconterà. «È il lavoro di Dio» (Lesch 2005, p. 37).

Sempre in quel periodo la famiglia presidenziale si trasferì temporaneamente in una “villa di emergenza” fuori dalla capitale, onde sfuggire agli assassini da parte dei Fratelli Musulmani e di altri gruppi islamisti che avevano colpito alcuni notabili del regime. Ma i giovani Assad continuarono a frequentare la scuola a Damasco. Tuttavia Bashar, la cui media scolastica aveva cominciato a risentire

della tensione, lasciò il Lycée Laïque e nel 1981 fu trasferito all'École des Frères Maristes, un istituto cattolico ed esclusivamente maschile dove la misura ridotta delle classi avrebbe facilitato l'apprendimento.

Assad padre, nato in una casupola di pietra grezza a Qardaha, un piccolo borgo della Siria nord-occidentale, era stato il primo membro della famiglia, e uno dei primi nel villaggio intero, a ricevere un'educazione formale. Suo padre, il nonno di Bashar, era un uomo di umilissime origini, ma - fatto di per sé notevole in quell'epoca - non del tutto analfabeta. Nato con il nome di Ali Sulayman al-Wahhish, aveva imparato a leggere grazie alle lezioni improvvise che l'imam impartiva saltuariamente all'ombra di un albero, divenendo uno dei pochissimi abitanti di Qardaha in grado di consultare un giornale. Con il tempo, Ali Sulayman riuscì a costruirsi una piccola reputazione, diventando una delle figure più rispettate del villaggio, tanto che la sua nuova condizione lo spinse a cambiare il cognome da Wahhish ('belva', 'selvaggio') al più rispettabile Assad ('leone') e, soprattutto, ad assicurare ai figli un'istruzione migliore della sua.

Per il clan Assad lo studio è stato quindi strumento di riscatto personale prima ancora che sociale.

Hafiz riuscì a frequentare non soltanto le classi elementari, a Qardaha, ma anche le scuole superiori, nella vicina città portuale di Latakia. Fu proprio durante gli anni del liceo che il futuro presidente divenne un attivista del Baath, il partito socialista che avrebbe guidato verso il potere. E, soprattutto, è stata l'esperienza di Latakia a instillare in lui un rispetto profondo per gli insegnanti e una repulsione - viscerale e destinata a riflettersi nell'educazione di Bashar - nei confronti dei rampolli dell'aristocrazia locale che sovente mancavano loro di riguardo.

Lo stesso Assad padre racconterà al suo biografo un episodio che lo segnò molto. Quando aveva 15 anni, Hafiz vide a Latakia un suo compagno, il più ricco della classe, farsi beffe di un professore. Il ragazzo, un tipo tracotante circondato da amici tirapièdi, si rifiutava anche soltanto di sedersi. Dopo avere tentato invano di imporre la disciplina più elementare, l'insegnante raccolse le sue carte e, prima di uscire dall'aula, apostrofò il bulletto: «Adesso basta, non puoi comperare la mia dignità con quattro soldi». Il giovane Hafiz sapeva bene che quell'uomo dagli abiti consunti avrebbe perso il posto di lavoro. «Quell'insegnante tutto d'un pezzo divenne il suo eroe», scrive Patrick Seale,

che poi commenta: «Il risentimento nei confronti di questa ingiustizia fu probabilmente il suo primo sentimento politico» (Seale 1990, pp. 24-25).

Ora, è lecito domandarsi se la ricostruzione di questo episodio, e l'impatto che esso avrebbe avuto sulla formazione politica e ideologica di Hafiz al-Assad, non pecchi di romanticismo agiografico - se non rifletta, in altre parole, una fascinazione per Assad padre come figura di emancipazione degli umili che traspare nel volume di Seale. Detto questo, il valore che egli attribuiva all'istruzione è in parte confermato da altre fonti, mentre gli elementi noti dell'infanzia del figlio paiono riflettere un rispetto forse genuino nei confronti degli insegnanti.

Assad padre non frequentò mai l'università, ma si arruolò nell'accademia militare di Homs, la città che Bashar avrebbe circondato e attaccato a forza di colpi di artiglieria nel 2012. Flynt Leverett (2005) sostiene che Hafiz in realtà avrebbe voluto diventare medico, ma che dovette rinunciare al suo sogno perché la sua famiglia non possedeva i mezzi per pagargli gli studi.

Nell'autunno del 1982 Bashar si iscrive alla facoltà di medicina dell'università di Damasco. Forse voleva realizzare il sogno mai raggiunto dal padre, forse ne desiderava l'approvazione.

* * *

Sul perché Bashar abbia scelto di specializzarsi proprio in oftalmologia, tra tutte le discipline mediche, esistono interpretazioni contrastanti. Secondo alcuni, da ragazzo timido e sensibile quale era, non poteva sopportare la vista del sangue, vulgata divenuta maggiormente popolare dopo il 2011, quando l'ironia della faccenda fu acuita dalla brutale repressione delle rivolte. Al suo biografo però il giovane Assad dirà di essere stato affascinato dall'aspetto terapeutico quasi miracoloso dell'oculistica, «il modo in cui un paziente che era cieco improvvisamente comincia a vedere».

Ogni mattina arrivava in università a bordo di una Peugeot vecchia di qualche anno, che lasciava nel regolare parcheggio dell'ateneo: Lesch non perde l'occasione di sottolineare come questa abitudine spartana lo distinguesse dagli «altri figli dei potenti della Siria», che avevano Mercedes e BMW guidate da autisti, oppure godevano di posti macchina riservati. Nella facoltà di medicina Bashar frequentava un gruppo ristretto di amici con cui è rimasto in contatto anche da capo di Stato, alcuni dei quali oggi esercitano la professione in Occidente, dove stipendi e standard degli ospedali sono migliori. Nella cerchia

dei suoi intimi figurava anche Ayman Abdel Nour, a quei tempi studente di ingegneria con simpatie baathiste, che un giorno sarebbe diventato uno dei più noti dissidenti politici all'estero.

Dopo la laurea, conseguita nel 1988, comincia il tirocinio presso l'ospedale militare di Tishreen a Damasco, lo stesso dove sarebbe poi tornato da presidente, più di vent'anni dopo, a visitare i suoi soldati feriti durante la rivolta. Al Tishreen Bashar scopre quella che diventerà la sua passione professionale, la chirurgia oftalmica: opera glaucomi, cataratte, e partecipa in qualità di assistente a trapianti di retina e cornea. Il lavoro gli piace molto e si fa subito benvolere dai pazienti, cui si rivolge con modi affabili e un'empatia in netto contrasto con la fredda distanza dei colleghi. Questo, almeno, è quanto riferisce il suo biografo.

Nel suo libro, frutto di una serie di colloqui diretti con il presidente siriano e pubblicato nel 2005, prima che questi divenisse uno dei tiranni più famigerati in Occidente, Lesch tiene molto a sottolineare le qualità private di Assad e c'è da chiedersi se lo studioso americano non si sia lasciato eccessivamente influenzare dai racconti di Bashar, e quanto si sia sentito vincolato dal legame con un uomo di potere che difficilmente avrebbe concesso informazioni riservate a una voce critica. Tuttavia le impressioni di un giovane Assad mite e affabile trovano conferma altrove: Michael C. Hudson, direttore del Centro di Studi Arabi della Georgetown University, che lo incontrò nei primi anni Novanta, lo descrive come «un ragazzo timido, studioso: tutto sommato una persona gradevole» (Knifer 2000).

Tra gli aneddoti raccolti da Lesch sul presunto carattere mansueto del giovane Assad, ce n'è uno che forse racconta più di quanto non vorrebbe raccontare. Una sera - dovevano essere i primissimi anni Ottanta - un ragazzo della buona borghesia di Damasco si era appena accomodato in compagnia di una fanciulla al tavolo di un noto club della capitale quando notò che un suo coetaneo, un tizio particolarmente alto seduto proprio davanti a lui, gli bloccava la visuale sulla pista. Seccato e volendo darsi un contegno virile agli occhi della fidanzata, il ragazzo lo aggredì con una serie di improperi. Quello, dal canto suo, si alzò senza fare storie. Solo quando uno stuolo di inservienti zelanti si precipitò ad apprestare immediatamente un tavolo nuovo, il giovane capì che quello spilungone che aveva appena ricoperto di insulti era Bashar al-Assad. Vent'anni dopo, quell'adolescente sperticato sarebbe divenuto il presidente della Siria e il ragazzo che l'aveva aggredito uno dei suoi consiglieri. Intervistato da Lesch, il consigliere in questione racconterà scherzando che lavorare per il governo è probabilmente una vendetta personale per quello sgarbo. Quanto avvenuto in quella lontana serata in discoteca rivela due aspetti distintivi del carattere del giovane Assad: la repulsione per il confronto diretto e, soprattutto, un desiderio

quasi spasmatico di piacere al prossimo, che talvolta sfociava in una cortesia ostentata, se non untosa.

È difficile imbattersi in un profilo di Bashar al-Assad che non menzioni la sua “educazione occidentale”. In particolare, al momento dell’insediamento alla guida dello Stato siriano, i suoi studi in Gran Bretagna sono stati interpretati da alcuni come credenziali di una mentalità aperta, risultato naturale dell’esposizione a una cultura incentrata sulla libertà individuale. Dopo però che le immagini delle rivolte represse nel sangue hanno fatto il giro del mondo, qualche commentatore non ha mancato di notare che il giovane Assad si stava dimostrando simile a molti altri tiranni mediorientali, *nonostante* la sua formazione europea.

In realtà Bashar ha trascorso a Londra soltanto poco più di un anno e in età già adulta, quando ormai la sua *forma mentis* era già stata plasmata. Concluso il tirocinio al Tishreen, si trasferisce a Londra nell’autunno del 1992 per perfezionare la sua esperienza medica: sarà richiamato improvvisamente alla morte del fratello Basil, nel gennaio del 1994. Il piano originale era completare una specializzazione in un ospedale britannico, per poi ottenere una borsa di ricerca al Royal College of Ophthalmology, uno degli istituti più all’avanguardia in questo campo. Il destino ha voluto che non riuscisse a conseguire né la prima né la seconda cosa.

La specializzazione stessa era partita sotto cattivi auspici, o se non altro in maniera eterodossa: Bashar venne accettato al Western Eye Hospital con una *unpaid fellowship*, ossia come borsista non retribuito. Voleva lavorare in sala operatoria, e un amico - un siriano che viveva a Londra - lo mise in contatto con un rinomato oculista, tale Ed Schulenberg, un sudafricano specializzato nella chirurgia vitreo-retinica. Il giovane Assad volò a Londra per conoscere il medico, che acconsentì a prenderlo come assistente; lo stesso Schulenberg avrebbe più tardi ammesso che, ai giorni nostri, non sarebbe più possibile accettare uno specializzando, per quanto non pagato, in un modo così informale.

Una volta a Londra, una delle prime cose che Bashar fece fu navigare per la prima volta su internet, in quegli anni una relativa novità per le masse, anche in Europa. In particolare gli piaceva seguire le classifiche musicali, una passione, quella per la musica pop, che verrà resa nota al grande pubblico molto più tardi, quando nel marzo del 2012 alcune e-mail private vengono diffuse dal quotidiano

inglese *The Guardian*. Si scopre così che, mentre la Siria scivolava verso la guerra civile, il suo futuro presidente scambiava link di brani country su YouTube³.

Assad lo specializzando usciva poco. Pare che il lavoro in ospedale e gli studi fossero troppo onerosi per concedergli il tempo di svagarsi. È difficile immaginare un giovanotto di buona famiglia, poco meno che trentenne, assumere uno stile di vita quasi monacale nella Londra dei primi anni Novanta, periodo d'oro della Cool Britannia; tuttavia questa versione è confermata sia da Leverett sia da Lesch. Del resto, Bashar deve avere avuto una qualche forma di vita sociale, se è vero che proprio durante il suo soggiorno britannico ha conosciuto la sua futura moglie, Asma, di dieci anni più giovane, nata e cresciuta in Gran Bretagna da genitori siriani.

Sull'influenza che il soggiorno londinese ha avuto sulle sue scelte politiche, Leverett era scettico già nel 2005: «Bashar è stato esposto all'Occidente più di molti altri membri del circolo di Hafiz e il tempo trascorso a Londra può avere accentuato la sua impressione che molte cose devono cambiare in Siria» scrive. «Tuttavia è stato un periodo breve, in cui si è concentrato principalmente sugli studi medici, e non sulle questioni politiche ed economiche che lo avrebbero potuto portare a sviluppare una vera agenda riformatrice» (Leverett 2005, p. 60).

Più tardi, quando le violenze infuriavano nella Siria del 2012, lo stesso Lesch criticherà le aspettative generate all'estero dall'educazione occidentale di Bashar. Che, secondo lui, non sono state poche e, soprattutto, hanno portato a calcoli diplomatici errati nelle cancellerie europee e nordamericane: «Più di ogni altra cosa, i funzionari e i commentatori in Occidente non hanno compreso che egli ha trascorso soltanto diciotto mesi a Londra e che ciò non è avvenuto durante i suoi anni formativi. È il figlio di Hafiz al-Assad. È il figlio del conflitto arabo-israeliano. È cresciuto nel mezzo di una Guerra Fredda tra super potenze. Ha vissuto gli sconvolgimenti del Libano» (Lesch 2010). La conclusione, secondo uno degli analisti che l'ha meglio conosciuto, è che sono stati questi gli eventi che hanno plasmato la *Weltanschauung* di Bashar al-Assad, «Non il suo allegro soggiorno nella buona vecchia Inghilterra».

Alla corte dei generali

Abito nero, velo nero: una vista insolita per la televisione di Stato siriana, dove di regola le giornaliste vestono all'occidentale in ottemperanza all'ideologia laica del partito Baath. Questa volta, tuttavia, l'occasione impone uno strappo alla norma: la mattina del 22 gennaio 1994, il telegiornale di regime annuncia la morte di Basil al-Assad. Il notiziario⁴, condotto da una donna vestita a lutto secondo i dettami della modestia islamica, è quasi interamente dedicato al "martire Basil". Le immagini di repertorio mostrano un giovane uomo di bell'aspetto in abiti civili, barba folta e sguardo fiero, in sella a un cavallo da corsa mentre mostra una coppa vinta in una competizione equestre, oppure in tuta mimetica e berretto rosso. Basil che pilota un elicottero, Basil che stringe la mano a generali molto più anziani di lui, Basil bambino che va in bicicletta sotto lo sguardo benevolo del padre. Il resto della programmazione è sostituito con letture di brani del Corano, riprese da diverse moschee di Damasco.

Basil viene sepolto nel cimitero di Qardaha, villaggio natale del clan degli Assad, poco dopo la preghiera di mezzogiorno.

Il paese è in lutto. Comincia a spargersi la voce che dopo la morte di Basil suo zio Rifaat, lo stesso che dieci anni prima aveva tentato un golpe contro il proprio fratello, il presidente Hafiz al-Assad, proverà nuovamente a prendere il potere. Dal 1984, ovvero dopo il fallito colpo di stato, Rifaat vive in esilio, tuttavia gli viene concesso di rientrare in patria per partecipare alle esequie del nipote: sarà l'ultimo evento pubblico in territorio siriano cui prenderà parte.

Senza più un delfino designato su cui poter contare, si diffonde il panico anche tra l'apparato politico-militare, che identifica nella continuità del regime di Hafiz Assad la chiave della sua sopravvivenza: «La morte di Basil non è soltanto una tragedia familiare per il leader siriano - scrive in quei giorni Robert Fisk, storico corrispondente dell'*Independent* in Medio Oriente - è un colpo per tutti coloro che sperano in una successione pacifica al presidente». Quasi nessuno, nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di Basil, pensa a Bashar come sostituto automatico del fratello: «Il presidente ha altri tre figli, ma deve ancora dimostrare, nelle parole e nelle azioni, che il suo regime è in grado

di sopravvivere senza di lui (Fisk 1994).

Nessuno, del resto, nutriva dubbi sull'intenzione da parte del presidente di fare del figlio maggiore il suo successore. Dai primi anni Novanta Hafiz al-Assad aveva cominciato a utilizzare pubblicamente il nome di Abu Basil, 'Padre di Basil', e sempre dai primi anni Novanta erano comparsi in tutto il territorio nazionale manifesti e murales che ritraevano il primogenito della famiglia presidenziale, spesso con indosso la divisa militare e gli occhiali da sole.

A partire dal 1995, invece, si diffondono sui muri della Siria i cartelloni che raffigurano Hafiz al-Assad insieme a entrambi i figli maggiori: Basil e Bashar. Alcuni recano la dicitura "*qa'idna, mithalna, amalna*", 'il nostro leader, il nostro ideale, la nostra speranza', a conferma che il regime e l'apparato che ruota attorno a esso avevano trovato un nuovo erede su cui puntare (Van Dam 2011, pp. 129-32).

«Talvolta si ha l'immagine di Bashar al-Assad come un innocente oftalmologo divenuto presidente all'improvviso - racconta Nikolaos Van Dam, ex ambasciatore olandese a Damasco - ma non dobbiamo dimenticare che ha avuto ben sei anni di addestramento, sei anni per diventare parte del regime» (Momigliano 2012a).

Bashar rientra quindi a Damasco per partecipare ai funerali del fratello. Da quel momento comincia la sua iniziazione all'arte del potere, un *cursus honorum* a tappe forzate che pare studiato fino all'ultimo dettaglio per raggiungere tre obiettivi simultaneamente: il radicamento del giovane rampollo nei ranghi militari e la sua accettazione da parte dei vertici delle Forze Armate come erede; una popolarità che potesse reggere il confronto con quella di Basil; e infine, in misura minore, un impraticimento del nuovo delfino con i suoi compiti futuri. Architettato con rara maestria dal presidente Hafiz, e con ogni probabilità dai suoi consiglieri più intimi, il piano prevede che Bashar non venga mai ufficialmente designato erede finché Assad padre è in vita.

Come prima cosa, Bashar succede al fratello Basil alla guida della Società siriana dei computer, un'organizzazione non profit con base a Damasco e sedi nelle principali città del paese che ha come obiettivo dichiarato la diffusione della tecnologia informatica. Un vero paradosso per un'istituzione legata a un regime, quello di Assad padre, che ha fatto del controllo dei flussi di informazione uno dei principali strumenti di repressione, di fatto ostacolando la

modernizzazione tecnica della nazione: il world wide web arriverà in Siria soltanto nel 2000.

Chi lo ha conosciuto racconta che la presidenza della Società siriana dei computer è stato un compito particolarmente gradito per il giovane Assad, che, amante dei giocattoli tecnologici dell'Occidente, aveva acquisito dimestichezza con l'informatica, e in particolare con il web, durante il soggiorno in Inghilterra. Lo stesso Bashar racconta al suo biografo americano, David Lesch, di aver trascorso molte serate londinesi navigando su internet, preferendo esplorare i meandri della Rete alla vita notturna della Cool Britannia degli anni Novanta.

Oltre che dall'esposizione a internet in Occidente e da una consapevolezza che l'informatica rappresentava uno strumento destinato a diventare indispensabile in un prossimo futuro anche per uno dei regimi più chiusi del Medio Oriente, probabilmente l'interesse di Bashar per i computer deriva anche da un'inclinazione personale. Il giovane medico dall'indole introversa e predisposto all'organizzazione vede in essi dispositivi preziosi per fare ordine in un paese dove confusione e negligenza regnano sovrane: «Avendo visto i tanti problemi causati dal caos e dalla corruzione, sono convinto che questi possano essere contrastati grazie ai computer - racconterà durante una conversazione con il suo biografo -. Se utilizzi un computer devi essere organizzato, perché se sei caotico non puoi essere bravo con un pc». L'organizzazione, inoltre, è la prima regola che Bashar impone all'interno della stessa Società. «Stabilì delle riunioni periodiche sullo stato della tecnologia ed era sempre puntualissimo, il che obbligava tutti gli altri, prima abituati ad arrivare in ritardo, a essere puntuali pure loro» ricorda Saadallah Agha al-Kalaa, uno dei funzionari della Società siriana per il computer che Bashar al-Assad porterà nella sua squadra di governo una volta divenuto presidente (Lesch 2005, pp. 73-74).

Per quanto riguarda la promozione dell'immagine pubblica di Bashar, è evidente fin da subito che il nuovo erede del casato Assad non possiede né il carisma né le doti estetiche del fratello. Così, anziché puntare sull'immaginario eroico che aveva reso popolare Basil, si decide di lavorare su un'icona di bravo ragazzo onesto e con il senso dello Stato, genuinamente interessato al benessere del popolo.

Bashar viene presentato alla gente comune innanzitutto come un nemico della corruzione dilagante - un malcostume che, come spesso avviene in questi

casi, si attribuisce non tanto ai vertici dello Stato quanto a funzionari di medio livello. Viene lanciata una campagna anti-corruzione su vasta scala, largamente orchestrata, che Leverett descrive come «una iniziativa assai selettiva, che non tocca mai la dozzina di esponenti principali del regime né le loro famiglie, ma che permette a Bashar di essere visto come qualcuno che sta dalla parte giusta in una questione che dal punto di vista degli ordinari cittadini siriani è molto importante» (Leverett 2005, pp. 63).

Questa sorta di operazione “Mani Pulite” non solo dà l’impressione, nella seconda metà degli anni Novanta, di eliminare una parte del marciume nell’apparato, ma ha anche il conveniente effetto collaterale di permettere allo stesso Bashar di sbarazzarsi, come vedremo più in là, di potenziali rivali, che vengono eliminati - in alcuni casi, letteralmente - dopo essere stati accusati di avere incassato tangenti.

Tuttavia la fase più importante, nonché la più delicata, della formazione del futuro presidente consiste nel radicamento di Bashar nelle Forze Armate. Si tratta da un lato di costruire una carriera militare indispensabile a guidare in futuro il complesso macchinario Baath; dall’altro occorre consolidare la sua immagine all’interno dell’apparato militare. In altre parole, convincere i soldati e i loro generali che, nonostante l’apparenza imbelle, Bashar è l’uomo adatto per guiderli.

Nella pianificazione di questa strategia svolge un ruolo predominante l’anziano generale Mustafa Tlass. Classe 1933, già capo di Stato maggiore agli albori dell’era baathista, è uno degli uomini più vicini e fedeli a Hafiz al-Assad e ricopre la carica di ministro della Difesa per oltre trent’anni, dal 1972 al 2004. Tlass è un uomo estremamente potente, ma in quanto sunnita non può aspirare a prendere le redini di un regime fondato, con le dovute eccezioni, sulla predominanza della minoranza alawita, e questo probabilmente lo spinge a prendere Bashar sotto la sua ala protettrice: fin dal suo rientro a Damasco nel 1994, il giovane Assad comincia ad apparire al fianco del generale nelle ceremonie militari principali e poco dopo Tlass inizia a esprimere, più o meno apertamente, il suo parere favorevole a Bashar come futuro presidente.

Quanto alla carriera militare in senso stretto, l’ascesa di Bashar nei ranghi delle Forze Armate è «fulminea», come la definisce la storica Mirella Galletti (2006, p. 83): quando rientra in patria dopo la morte del fratello Basil, il giovane Assad ha il semplice grado di capitano; nel novembre del 1994 entra nelle forze corazzate; appena due mesi dopo è nominato maggiore della Guardia presidenziale; nel 1998 si diploma alla scuola di Stato maggiore; e infine nel 1999, ovvero un anno prima di assumere la carica di presidente, viene nominato colonnello.

Alcuni raccontano che in un primo momento il giovane oftalmologo mal sopporta questo *tour de force*: all'inizio del suo apprendistato Bashar è «decisamente non entusiasta», riporta Leverett. Ma dopo i primi anni di resistenza, qualcosa cambia: «Verso la fine degli anni Novanta - sempre stando alla ricostruzione di Leverett - Bashar attraversa un Rubicone psicologico» (p. 80). Forse il giovane rampollo ha cominciato ad affezionarsi al ruolo che gli è stato imposto e al potere che ne consegue.

Durante i sei anni che intercorrono tra il rientro di Bashar in patria e la sua investitura a presidente, l'apparato politico, militare e l'intelligence siriana subiscono purghe massicce, che culminano con il suicidio del primo ministro Mahmoud Zuabi.

La prima vittima è il generale Ali Haydar, arrestato temporaneamente nell'estate del 1994: poco tempo prima Haydar aveva espresso un'opinione critica circa la possibilità di un avvicendamento interno alla famiglia Assad. L'anno successivo rassegna le dimissioni un altro generale, il comandante della Guardia repubblicana Adnan Makhlof: la sua colpa, riferisce Leverett, sarebbe stata quella di «essere caduto in disgrazia agli occhi di Bashar».

Il repulisti ai vertici del regime subisce un'accelerazione nel 1998, quando il capo del Direttorio Generale dell'Intelligence, il generale Bashir Najjar, viene esonerato dal suo incarico prima, e incarcerato con l'accusa di corruzione poi. Al suo posto viene insediato un altro generale, Ali Khuri, cui vengono affiancati con deleghe rilevanti due giovani ufficiali considerati molto vicini a Bashar: Bahjat Sulayman e Ayyad Mahmoud.

Sempre nel 1998 viene orchestrato un altro avvicendamento che mira a consolidare il potere dell'erede presidenziale: al capo di Stato maggiore Hikmat al-Shihabi, 67 anni, viene imposto un pensionamento obbligatorio, ufficialmente per ragioni d'età; tuttavia gli succede Ali Aslan, di appena due anni più giovane. Come fa notare Lesch, si tratta dell'«applicazione selettiva» di una legge che impone, in via prevalentemente teorica, il pensionamento dei generali all'età di 67 anni. In realtà l'obiettivo è eliminare Shihabi, considerato «di fatto il numero due del regime e un potenziale aspirante alla successione di Hafiz al-Assad» (Lesch 2005, p. 75), con una figura dal profilo più basso e i cui legami di sangue con la famiglia presidenziale servono a ulteriore garanzia di fedeltà: non solo Aslan è un alawita, ma appartiene alla tribù Kalbiyya, la stessa del clan Assad.

Nel 2000, poche settimane prima della morte di Hafiz, viene eliminato - questa volta, in senso letterale - l'altro grande potenziale rivale di Bashar. Dopo avere ricoperto la carica di primo ministro per ben 13 anni, Mahmoud Zuabi viene espulso dal partito Baath, con l'accusa di avere incassato tangenti sfruttando un affare di acquisti aeronautici, e messo agli arresti domiciliari. Quando le guardie armate circondano la sua villa, il 21 maggio, Zuabi si toglie la vita.

Il rimpasto ai vertici del regime tuttavia non è volto unicamente a eliminare o a mettere in secondo piano alcune figure che potrebbero fare ombra all'introverso Bashar. Parallelamente, si procede per creare una nuova classe dirigente più giovane, vicina al futuro presidente in termini anagrafici e culturali, e di conseguenza più incline ad accogliere positivamente l'avvicendamento.

«Sembra che una nuova generazione alawita sia stata preparata a succedere a quella precedente», nota Van Dam (2011). Questo ricambio generazionale non avviene sempre in maniera conflittuale; l'impressione è al contrario che il regime baathista e alawita abbia individuato, più o meno scienemente, nel ringiovanimento della propria classe dirigente uno strumento per preservare se stesso. Non a caso, nota lo stesso Van Dam, molti dei giovani ufficiali che raggiungono posizioni chiave, parallelamente all'ascesa di Bashar, sono i figli e i nipoti degli anziani generali alawiti che avevano costituito la stretta cerchia di Hafiz al-Assad.

Alla luce di questa analisi, diventa particolarmente emblematica la figura di Abdul Halim Khaddam, lo storico vicepresidente che, a ridosso dell'ascesa di Bashar, pare accettare, forse anche serenamente, di essere messo in disparte e che sosterrà il giovane Assad durante la prima fase della sua presidenza.

Nel 1998, lo stesso anno in cui vengono defenestrati i generali Najjar e Shihabi, Khaddam cede al figlio del presidente un dossier delicato e di grande rilevanza, che fino ad allora era stato di sua competenza: il Libano. Al tempo l'esercito siriano manteneva ancora decine di migliaia di truppe in quel territorio, percepito - a torto o a ragione - dal regime Baath quasi alla stregua di un protettorato. Allora, ancora più di oggi, l'influenza di Damasco sulla politica libanese era enorme, così come i legami di interdipendenza economica tra le due nazioni.

Bashar, che racconterà al suo biografo di essersi «formato una coscienza

politica» seguendo da bambino le notizie della guerra civile libanese in televisione, comincia a occuparsi personalmente della questione già nella primavera del 1995, quando incontra a Beirut il presidente Elias al-Harawi e il presidente del Parlamento Nabih Berri. Fonti libanesi riportano che si tratta di una visita «informale» e di carattere «personale», e il giovane Assad bada bene a farsi accompagnare dal comandante delle Forze Armate siriane in Libano, Ibrahim Safi.

Difendere l'egemonia di Damasco spetta al delfino: quando Khaddam “cede” il dossier Libano a Bashar, il disegno è ancora più evidente. Da un lato Khaddam, che in qualità di seconda carica del regime sarebbe il successore diretto di Hafiz al-Assad, «pare in qualche modo marginalizzato nella gerarchia siriana» parallelamente all'ascesa di Bashar, riferisce Lesch. Tuttavia il vicepresidente manterrà la sua carica fino al 2005, e ricoprirà per un brevissimo periodo le funzioni di capo dello Stato - in realtà pro-forma - nei giorni immediatamente successivi alla morte di Assad padre. Lo stesso Lesch, inoltre, fa notare che Khaddam, al pari del generale Tlass, ha svolto «un ruolo determinante» nel facilitare la successione dinastica: sarebbero stati Khaddam e Tlass, infatti, a «convocare tutti i generali e le figure chiave della *mukhabarat* [l'intelligence] onde assicurarsi che ogni cosa fosse pronta» prima di annunciare la candidatura di Bashar.

* * *

In pratica Khaddam asseconda e forse favorisce la propria stessa eclissi politica. Resta da chiedersi il perché.

Lesch ipotizza che il vicepresidente si sia reso conto della precarietà della propria posizione quando viene accusato di corruzione nel 1998, l'anno più intenso delle purghe: se ne potrebbe dedurre che l'anziano politico, peraltro un sunnita, abbia semplicemente deciso di stare dalla parte del più forte. Ma c'è dell'altro. I generali, i vertici del regime e dell'intelligence, hanno bisogno di un erede al trono tanto quanto il giovane Bashar ha bisogno del loro sostegno per diventarlo. Sanno che nessuno di loro sarà in grado di sostituire Hafiz al-Assad, attorno a cui si era creato un culto della personalità; che senza una guida salda, fosse anche solo simbolicamente forte, il delicato castello di equilibri che tiene insieme il regime potrebbe cadere da un momento all'altro. Più di ogni altra cosa temono il vuoto di potere.

L'ascesa di Bashar è dunque innanzitutto frutto delle «macchinazioni dei vari

insider del regime», per utilizzare le parole di Lesch. Parte integrante del piano è negare, ancora oggi, l'esistenza di un piano. Quando parlerà con il suo biografo americano, Assad figlio dichiarerà ripetutamente di non avere mai pensato di ricoprire un giorno la carica di presidente e racconterà inoltre di non averne «mai parlato con mio padre». Ciò che più stupisce tuttavia è che, in barba all'evidenza, anche diversi esponenti del regime e amici intimi di Bashar, intervistati da Lesch, si rifiutino di ammettere che il presidente sia stato in qualche modo “addestrato” in vista di una successione.

Onde preservare la sua credibilità, e di conseguenza se stesso, il regime Baath deve dimostrare di essere una repubblica, non una monarchia ereditaria. L'obiettivo è non soltanto fare in modo che la nomina a presidente di Bashar passi dal partito e, almeno pro forma, dal voto popolare (cosa che peraltro accadrà con un referendum plebiscitario), ma soprattutto dare l'impressione che sia dettata dalle circostanze. Anche se è difficile credere che, specie negli ultimi anni, Bashar non avesse chiaro quale sarebbe stato il suo destino, il suo biografo avanza l'ipotesi che egli possa in qualche modo essere stato «non del tutto consapevole» del lavoro dietro le quinte da parte di anziani esponenti di primo piano dell'apparato, come Tlass e Khaddam.

Quando Hafiz al-Assad muore, all'età di 69 anni, il 10 giugno del 2000, il vicepresidente assume temporaneamente le sue funzioni. Ma di fatto è invisibile. Durante i funerali di Hafiz, Khaddam tiene un profilo estremamente basso: tutti i notabili si recano dal vero leader, Bashar.

Il passaggio di testimone avviene senza intoppi, con una rapidità fulminea. Il 17 giugno, mentre la tomba del padre è ancora calda, il congresso del Baath elegge Assad figlio segretario di partito e lo candida ufficialmente. Dieci giorni dopo il partito lo elegge presidente con l'unanimità dei voti e in contemporanea approva un emendamento alla Costituzione che abbassa l'età richiesta per accedere alla presidenza della Repubblica da quaranta a trentaquattro anni, giusto l'età del giovane Assad.

Il 10 luglio, a un mese esatto dalla morte di Hafiz, Bashar al-Assad viene eletto presidente con il 97,3% dei voti in un referendum di cui è l'unico candidato: «Hafiz al-Assad ha creato il regime - sintetizzerà l'ex ambasciatore americano a Damasco Theodore Kattuf - ma il regime ha creato Bashar» (Lesch 2005, p. 80).

Primavera a Damasco

La priorità, per il nuovo presidente, è ridimensionare il mito paterno. Dopo il plebiscito del 10 luglio 2000, come prima cosa Bashar al-Assad vieta a televisioni, radio e giornali di utilizzare la dicitura “presidente immortale” in riferimento al defunto Hafiz (Leverett 2005, p. 168). Contemporaneamente ordina di rimuovere le sue stesse immagini dalle strade. Il giovane Assad, che pure si trova al suo posto in virtù del cognome che porta, ha bisogno di creare una distanza tra sé e la leggenda.

L’aspetto che più colpisce del suo discorso di insediamento, pronunciato davanti al Parlamento il 17 luglio, sta proprio nella critica, appena accennata eppure cruciale, al passato. È fin troppo evidente come Bashar intenda dare di sé un’immagine di uomo nuovo, sebbene erede della tradizione; un modernizzatore ambizioso nella visione ma cauto nella prassi; un leader che si rivolge a cittadini e individui, non a una folla di adoratori devoti. Nel discorso, circa dieci pagine dattiloscritte, la parola “sviluppo” ricorre ben ventuno volte, il termine “responsabilità” diciotto, “nuovo” undici. Il nome del padre compare soltanto cinque volte.

Come dal copione orchestrato da Hafiz e dai suoi generali, Bashar tiene innanzitutto a precisare di assumere il comando non per propria scelta o desiderio, ma perché gli è stato chiesto dal popolo: «Non inseguo alcuna carica, ma neppure respingo le responsabilità».

Fin dall’inizio, inoltre, mette in chiaro di non essere uguale al padre, il cui esempio «è difficile da emulare» e che, soprattutto, non va soltanto «mantenuto» ma deve essere «sviluppato». Parla di «rinnovare le vecchie idee», di «rinnovarle in modo da adattarle al presente e al futuro», di «sbarazzarsi delle idee superate». Come a dire: tira un vento nuovo a Damasco, ma senza strappi. Segue un duplice appello che vale la pena di riportare⁵:

Abbiamo un disperato bisogno di menti creative, oggi e domani, se vogliamo portare avanti il processo di sviluppo. Alcuni potrebbero credere che la mente creativa sia un fattore legato all’età, che appartenga alla gioventù, ma non è del tutto vero. Alcuni giovani hanno menti molto forti, ma alcuni anziani lasciano questo mondo con delle menti ancora vivaci e creative.

Da un lato Bashar mette in chiaro di appartenere a una nuova generazione: largo ai giovani. L'omaggio ai cervelli ancora arzilli di “alcuni” anziani può essere letto come un tributo a esponenti della vecchia guardia, come Khaddam e Tlass, senza la cui protezione non avrebbe mai potuto scalare i vertici del regime. Ma è nella seconda parte di questo appello che il nuovo presidente dimostra la prima vera, seppure timida, rottura con l'ortodossia paterna:

Abbiamo anche un disperato bisogno di critiche costruttive. Che sono l'esatto opposto delle critiche distruttive che animano la maggior parte delle discussioni e delle proposte che spesso vengono avanzate per motivi personali o per ragioni sbagliate. Per essere costruttiva, una critica deve essere obiettiva. E obiettività significa che ogni argomento deve essere visto da più di una prospettiva e in più di una circostanza. Dunque, dobbiamo analizzare i fatti in più di un modo e dunque raggiungere più di una possibilità, fino a trovare la risposta migliore o la più prossima alla verità [...]. Questa è la chiave dello sviluppo.

Se il regime è criticabile (ma non troppo), questo significa che anche la leggenda di Hafiz al-Assad è criticabile (ma non troppo). Ne consegue che il suo successore ha il diritto di intraprendere una strada diversa (purché, va da sé, non troppo diversa). La novità più marcata del programma di Assad figlio non sta tanto nella politica, quanto piuttosto nell'economia. La performance economica, del resto, è l'unico aspetto del mandato paterno che Bashar si arrischia a criticare più o meno apertamente.

Il presidente Hafiz al-Assad ha saputo applicare, negli ultimi tre decenni, una strategia che riguardava diversi settori. La strategia politica che ha ideato, e di cui ha curato la messa in pratica e lo sviluppo, si è rivelata un successo fino all'ultimo. Ma per quanto riguarda gli altri ambiti, come tutti sappiamo, per una serie di ragioni non hanno tenuto il passo con il risultato politico [...]. In particolare, i risultati dell'economia sono stati altalenanti.

L'economia è stato il primo terreno di scontro all'interno della vecchia generazione degli Assad, rivalità culminata nel fallito golpe del 1984: da un lato Hafiz, fedele all'ortodossia socialista del Baath e all'alleanza con l'Unione Sovietica, dall'altro Rifaat, più incline all'apertura al libero mercato e a un avvicinamento agli Stati Uniti d'America (Seale 1990, pp. 423-25). Almeno da questo punto di vista, il giovane Bashar sembra avere più punti in comune con lo zio che con il padre, come dimostreranno le liberalizzazioni economiche realizzate durante i primi anni del suo mandato. Il suo discorso di insediamento, del resto, rivela non solo un desiderio di riforme e sviluppo, ma anche una moderata simpatia per i valori capitalisti dell'etica protestante. In due parole: responsabilità individuale.

Dobbiamo abbandonare l'abitudine a dipendere dagli altri. Il lavoratore dipendente si appoggia ai suoi colleghi, il lavoratore giovane si appoggia ai suoi superiori, e i cittadini ritengono che lo Stato abbia il dovere di risolvere i loro problemi. Vorrei mettere in chiaro che trovare delle soluzioni ai nostri problemi è una responsabilità di noi tutti, se vogliamo che esse siano complete ed efficaci. Non dovete affidarvi completamente allo Stato né permettere che lo Stato si affidi completamente a voi: lavoriamo insieme, come una squadra.

La parte più citata dalla stampa internazionale, ai tempi del discorso, è quella che riguarda la democrazia. Un passaggio ampio, in cui Bashar annuncia di volere democratizzare il paese, senza copiare tuttavia il modello occidentale: la democrazia occidentale agli occidentali, la Siria deve costruire un suo sistema democratico, consono alle proprie tradizioni e all'eredità della rivoluzione del Baath.

Fino a che punto siamo democratici? E in base a che cosa si può dire di essere o di non essere una democrazia? In base alle elezioni, alla stampa libera, alla libertà di parola? Oppure ad altre libertà e altri diritti? La democrazia non risiede in nessuna di queste cose perché tutti questi diritti, e altri ancora, non sono democrazia - piuttosto, sono pratiche democratiche, il cui risultato dipenderà dal pensiero democratico. Questo pensiero si fonda sull'accettazione dell'opinione dell'altro, in modo reciproco. Significa che un diritto per me è un diritto per gli altri, ma quando invece diventa una cosa univoca si trasforma in egoismo. Non dobbiamo dire «io ho il diritto a questo o quello», bensì dovremmo dire che gli altri hanno certi diritti e che se altri godono di un diritto in particolare lo stesso vale per me. Questo significa che la democrazia è un nostro dovere nei confronti degli altri, prima ancora di essere un diritto per noi. Il pensiero democratico è come un edificio: sappiamo tutti che quando le fondamenta sono deboli, l'edificio potrebbe crollare in qualsiasi momento. Per questo ogni edificio è costruito a partire da fondamenta pensate specificatamente per il suo peso e la sua forma. Di conseguenza, non possiamo applicare al nostro sistema una democrazia pensata per gli altri. La democrazia occidentale, per esempio, è il risultato di una lunga storia e di tradizioni che hanno formato le società moderne dell'Occidente. Per applicarla qui, dovremmo vivere la loro storia e la loro società - cosa ovviamente impossibile. Piuttosto, dobbiamo avere una nostra esperienza democratica, pensata per noi, che deriva dalla nostra storia, cultura e civiltà, che risponda alle necessità della nostra società e della realtà in cui viviamo. Solo così la nostra esperienza potrà essere forte e in grado di durare nel tempo. Possiamo trovare esempi di esperienze distruttive negli altri paesi: impariamo la lezione. Il nostro Fronte nazionale è un esempio democratico che si è sviluppato attraverso la nostra esperienza e che ha svolto un ruolo importante nella nostra vita politica e nella nostra unità nazionale. Oggi è necessario sviluppare il metodo di lavoro del Fronte nazionale in modo che risponda alla necessità di sviluppo e a un cambiamento della realtà a tutti i livelli.

Il riferimento al Fronte nazionale, anziché al Baath, è interessante perché prelude a un'apertura all'opposizione cooptata, assai indicativa del concetto che Bashar ha della democrazia. Il Fronte progressista nazionale è un'associazione ombrello di partiti politici, tutti, chi più chi meno, di ispirazione laica, socialista e nazionalista, nettamente dominata dal Baath. È chiaro fin da subito che il giovane Assad vorrebbe sostituire il sistema del partito unico con un sistema del

Fronte unico, cosa che sarà peraltro confermata dalla decisione, annunciata il 30 novembre dello stesso anno, di permettere la pubblicazione di giornali da parte di partiti politici altri dal Baath... ma solo quelli del Fronte nazionale.

Soltanto alla fine del discorso il nuovo presidente tocca i temi della politica estera, campo in cui fin dal principio mette in chiaro che non ci saranno grandi cambiamenti. Bashar dice di vedere nelle relazioni con il Libano «un esempio di rapporto ideale che dovrebbe esistere tra due nazioni fraterne». A quel tempo, più di oggi, il Libano era completamente sotto l'orbita di Damasco, dilaniato com'era dalle tensioni etniche e religiose. Stato fallito dove la Siria manteneva cinquantamila soldati, ufficialmente per garantire la sicurezza di una nazione dove il governo non aveva più il controllo sul proprio territorio, il Libano era il vicino debole, il solo luogo dove il regime baathista, a sua volta indebolito dall'isolamento diplomatico, poteva esercitare una qualche forma di autorità internazionale.

Poi ci sono Israele, l'America e il processo di pace che l'amministrazione Clinton, a quel punto alla fine del secondo mandato, è determinata a portare avanti. Bashar invita gli Stati Uniti a «svolgere appieno il loro luogo di mediatore onesto e sostenitore del processo di pace», ma mette anche in chiaro che senza il Golan (le alture conquistate da Israele nella guerra del 1967) la Siria non è interessata a trovare alcun compromesso: «Abbiamo bisogno di raggiungere la pace, ma non siamo disposti a cedere un centimetro del nostro territorio». E ancora: «Vogliamo ottenere la pace perché è una nostra scelta strategica e perché il popolo siriano è sempre stato, nel corso della storia, un amante della pace. Ma non siamo disposti a cedere un solo centimetro di terra per raggiungere una pace che vada a scapito della nostra sovranità nazionale». Segue l'elogio di Hezbollah: la milizia libanese, impegnata da decenni in una guerriglia con Israele, non è mai apertamente chiamata per nome, ma è facile intuire a chi si riferisca il presidente quando parla della «coraggiosa resistenza libanese che ha scritto il migliore inno all'eroismo e al martirio» e che «resterà a lungo un modello per le generazioni future».

Bashar al-Assad conclude il suo discorso di insediamento con una dichiarazione di affetto al suo popolo: «La mia fiducia in voi è infinita, così come lo è il mio amore».

In netto contrasto con la fanfara retorica, il primo mandato di Bashar al-

Assad si inaugura con un cambiamento piccolo e tutt'altro che trionfale: il 7 luglio 2000 il governo siriano revoca il divieto ai privati, che vigeva da trent'anni, di importare macchine straniere⁶. È la prima tappa di una breve stagione riformatrice entrata nella storia come Primavera di Damasco: i cambiamenti più sostanziali, e forse gli unici destinati a perdurare nel tempo, riguardano soprattutto la sfera economica, sebbene in un primo momento alcune tiepide aperture politiche da parte del regime abbiano creato forti aspettative e un tumulto nella società civile.

Pochi giorni dopo la nuova legge sull'importazione di automobili, il 27 luglio, Assad libera una trentina di prigionieri politici, in stragrande maggioranza membri della Fratellanza musulmana. Come nota il suo biografo David Lesch, più che la scarcerazione di qualche decina di islamisti, la vera novità sta nel fatto che per la prima volta il regime ammette, seppure implicitamente, l'esistenza di prigionieri politici.

Nel corso della Primavera di Damasco, gesti simbolici come questo saranno frequenti. Il 15 novembre del 2000, in occasione del trentesimo anniversario che aveva portato il padre al potere, Bashar al-Assad libera 600 carcerati, quasi la metà di una popolazione di prigionieri politici che allora constava di circa 1500 persone (stima di Leverett 2005, p. 169); quattro giorni dopo arriva l'annuncio, dall'alta portata simbolica, che la nota prigione di al-Mezzeh sarà presto trasformata in un ospedale. Nel dicembre dello stesso anno il governo siriano trasferirà in Libano 54 prigionieri politici (quasi tutti libanesi, fatta eccezione per otto palestinesi). A quel punto nelle carceri siriane rimangono ancora 93 libanesi detenuti per ragioni politiche, stando ai dati resi noti proprio in quell'occasione dalle autorità di Beirut. Il 5 maggio del 2001 viene liberato il giornalista dissidente Nizar Nayouf, in carcere da nove anni con l'accusa di appartenere a un'organizzazione fuorilegge, nello specifico: il Comitato per la difesa delle libertà democratiche e dei diritti umani in Siria. Il 25 novembre dello stesso anno viene approvata una nuova amnistia: sono messi in libertà 122 detenuti politici, quasi tutti affiliati a movimenti islamisti, inclusa la Fratellanza musulmana. La scarcerazione ciclica dei dissidenti è una costante dell'amministrazione Bashar che si protrarrà ben oltre la Primavera di Damasco, come nel caso di una grazia presidenziale a favore di 130 detenuti politici del gennaio del 2004, quando ormai la stagione riformatrice era già lontana.

Questo non significa tuttavia che il regime abbia interrotto la pratica di chiudere gli oppositori dietro le sbarre, né di metterli a tacere con altri mezzi. Il 30 gennaio del 2001 viene ucciso nella sua casa di Latakia lo scrittore e attivista Nabil Sulayman: i responsabili non saranno mai identificati, ma molti vedono nell'assassinio di Sulayman il primo contrattacco del regime contro la società

civile (George 2003, pp. 48-49). Il 9 agosto dello stesso anno viene arrestato il parlamentare indipendente Ma'mun al-Homsi, che si era permesso di criticare pubblicamente la legge marziale: l'accusa ufficiale è di avere disobbedito agli ordini del governo e avere insultato lo Stato (nonché evaso le tasse).

Meno di un mese dopo, il 2 settembre, entra nel carcere il leader del Partito comunista Riad al-Turk: già imprigionato per 17 anni ai tempi di Assad padre, Turk era stato fin dall'inizio tra le voci più critiche di Assad figlio. Il giorno prima dell'insediamento di Bashar, aveva pubblicato un articolo di fuoco sul giornale panarabo *al-Quds al-Arabi*, in cui attaccava la successione dinastica: «La Siria non può restare una monarchia silenziosa». Sarà scarcerato, dopo più di un anno di prigione, il 16 novembre 2002.

Il passaggio del testimone ai vertici del regime baathista suscita grandi aspettative, in patria e soprattutto all'estero, prima ancora di essere un fatto compiuto. L'Occidente vede in Bashar una figura in grado di rompere l'isolamento diplomatico in cui Hafiz aveva trascinato la Siria a partire dagli anni Settanta e a intavolare un negoziato con Israele. Questo vale in particolar modo per gli Stati Uniti, che in un'era pre-Undici Settembre avevano un approccio più morbido verso il mondo arabo e non avevano ancora elaborato la dottrina dell'esportazione della democrazia, e che in un'era antecedente alla Seconda Intifada nutrivano ancora speranze concrete nel processo di pace arabo-israeliano.

Sei mesi prima della morte di Hafiz, Thomas Friedman, uno dei commentatori di politica estera più conosciuti degli Stati Uniti, pubblica sul *New York Times* un editoriale satirico in cui spiega, a grandi linee, quali siano le prospettive per il negoziato tra Siria e Israele, forse il dossier più spinoso del processo di pace (una questione già spinosa di per sé) tra arabi e israeliani, in gran parte incentrato sulle alture del Golan. Damasco considera la restituzione di questo territorio, conquistato nella Guerra dei Sei giorni, una condizione *sine qua non* per qualsiasi trattativa, ma Israele lo ritiene irrinunciabile dal punto di vista strategico. Nel suo editoriale, intitolato “Mr President, You've Got Mail - From Syria” e pubblicato il 15 gennaio del 2000, Friedman inscena un messaggio di posta elettronica inviato da Bashar (Bashar.Assad@Hama.com) a Bill Clinton. Per spiegare al presidente americano perché per suo padre stringere un accordo di pace con gli israeliani fosse così difficile - e, più in generale, come

vanno le cose in quella parte del mondo - il Bashar immaginario paragona il Medio Oriente, la Siria e, non ultima, la sua stessa famiglia, al mondo mafioso descritto dal *Padrino* di Francis Ford Coppola.

«Caro Bill - ti posso chiamare Bill? - lasciami fare una domanda: hai visto il *Padrino II*? Sai, perché è in quel modo che le cose funzionano, qui da noi. Mio padre non è diventato il Padrino della Siria trattando i suoi nemici in modo carino». [...] «Tu stai chiedendo a mio padre di offrire agli israeliani quel livello di normalizzazione che non ha neppure con il Libano o la Giordania, per non parlare del suo stesso fratello, Rifaat. A proposito, parlando di quel pazzoide di Rifaat, ci sono giorni in cui mio padre vorrebbe fargli ciò che Al Pacino ha fatto a suo fratello Fredo nel *Padrino II* - sparargli un colpo mentre sta dicendo l'Ave Maria.

Morale della favola: l'amministrazione Clinton può chiedere la fine della guerra a Hafiz, che in quel periodo era già malato, ma per avere la pace, quella vera, dovrà aspettare Bashar:

«Devi capire, Bill, che la generazione araba di mio padre si è formata combattendo gli ebrei: il loro ruolo non può essere sorridere agli ebrei. Nessuno si berrebbe una cosa del genere. Piuttosto, il loro compito consiste nel dichiarare che la guerra è finita e preparare il terreno per la mia generazione» [prosegue il Bashar immaginato da Friedman.] «Solo mio padre può dichiarare che la guerra è finita, e solo io posso normalizzare le relazioni con Israele. Proprio come solo Mao poteva mettere fine alla guerra tra la Cina e gli Stati Uniti, e solo Deng [Xiao Ping] poteva normalizzare le relazioni».

Forse Friedman, come altri nei giorni della transizione, aveva colto qualcosa nello spirito del giovane Assad. Ma non poteva prevedere che, nei mesi a venire, lo scenario mediorientale sarebbe cambiato radicalmente. Poco dopo l'insediamento di Bashar, l'Undici Settembre, la Seconda Intifada e la guerra in Iraq avrebbero squassato, e in un lasso di tempo assai breve, gli assetti della regione, allontanando sempre più la prospettiva di una normalizzazione dei rapporti tra la Siria e i suoi vicini arabi, per non parlare delle relazioni con Israele e gli Stati Uniti.

* * *

Sul fronte interno le aspettative erano, se possibile, ancora maggiori. Una parte consistente della società civile siriana era convinta, almeno in un primo momento, che il regime potesse essere riformato dal suo interno e che Bashar fosse l'uomo giusto per farlo. Lo dimostra, tra le altre cose, il Manifesto dei Novantanove, una lettera aperta al presidente pubblicata il 27 settembre del

2000, ad appena tre mesi dall'insediamento di Bashar, e firmata da 99 esponenti della società civile siriana, tra scrittori, giornalisti, medici, attori, economisti, docenti universitari e cineasti.

Il testo - relativamente breve, che riportiamo di seguito - è un tiepido invito ad accelerare il passo delle riforme⁷.

La democrazia e i diritti umani oggi costituiscono un linguaggio umanitario comune, che unisce i popoli e le loro speranze per un futuro migliore. E anche se alcune nazioni le sfruttano per perseguire i propri interessi e le proprie politiche, l'interscambio tra i popoli non deve necessariamente sfociare nella dominazione e nell'imposizione politica. Al nostro popolo è stato concesso in passato, così come sarà concesso in futuro, di accogliere l'influenza delle esperienze altrui, e di aggiungere il proprio contributo a esse, in modo da sviluppare la sua unicità senza essere chiuso in se stesso.

Oggi la Siria entra nel ventunesimo secolo con una necessità urgente: che tutti i suoi cittadini uniscano le forze per affrontare le sfide poste dalla pace, dalla modernizzazione e dall'apertura al mondo esterno. Di conseguenza il nostro popolo si sente invitato, adesso più che mai, a partecipare alla costruzione del presente e del futuro della Siria. Da questa necessità obiettiva, e da una preoccupazione per l'unità nazionale, fermamente convinti che il futuro della nostra nazione non possa che essere costruito dai suoi figli, essendo noi cittadini di un sistema repubblicano dove ognuno ha il diritto di libertà di opinione e di espressione, noi firmatari, chiediamo alle autorità di intraprendere i seguenti passi:

- la fine dello Stato di emergenza e della legge marziale che sono in vigore dal 1963;
- un'amnistia per tutti i prigionieri politici e di coscienza, e di coloro che sono perseguitati a causa delle loro opinioni; e inoltre chiediamo che sia consentito il ritorno di tutti i cittadini esiliati;
- la creazione di uno stato di diritto, la garanzia delle libertà pubbliche; il riconoscimento del pluralismo politico e intellettuale; la libertà di assemblea, di stampa e di espressione;
- la liberazione della vita pubblica dalle leggi [repressive], dalle limitazioni e dalle varie forme di censura, di modo che i cittadini possano esprimere i loro interessi in un contesto di armonia sociale, di competizione pacifica che permetta a tutti di partecipare nello sviluppo e nella prosperità della nazione.

Nessuna riforma, che sia essa economica, amministrativa e legale, potrà raggiungere la tranquillità e la stabilità nel paese, a meno che non sia pienamente accompagnata dalla riforma politica di cui avvertiamo il bisogno: essa soltanto potrà condurre la nostra società verso un porto sicuro.

Il tono è piuttosto conciliatorio. Da notare che i firmatari si guardano bene dal criticare direttamente il partito Baath, o il Fronte nazionale da esso guidato. L'unico punto che mette realmente in imbarazzo il regime, probabilmente, è la richiesta di cancellare lo stato di emergenza, che Assad padre aveva proclamato subito dopo avere preso il potere, in parte con l'obiettivo di porre fine alla serie di coup e contro-coup che l'avevano preceduto, e che Assad figlio non ha alcuna intenzione di revocare. Del resto, sa di essere più debole del suo predecessore: non ha ancora del tutto stabilito la sua leadership all'interno del sistema di potere, non può permettersi di affrontare ad armi pari i nemici del regime. Quanto alla possibilità di adattare all'unicità dell'esperienza siriana un modello

democratico altrui, ovvero occidentale, il passaggio è una risposta, neppure troppo velata, al discorso di insediamento del presidente.

A posteriori, inoltre, si può dire che il paragrafo finale del Manifesto ha colto bene il senso, e le contraddizioni, delle riforme di Bashar. Che puntava a modernizzare il paese, specie dal punto di vista economico, non a renderlo più democratico.

La Primavera di Damasco è la dimostrazione che liberalizzazioni economiche sono possibili, e talvolta efficaci, anche senza un cambiamento politico sostanziale (Volker 2006, pp. 64-67). Infatti le riforme liberali, nell'accezione meramente economica del termine, procedono spedite e, opportunamente accompagnate da un ammodernamento tecnologico, danno buoni risultati.

Un mese dopo la riforma, già accennata, del mercato automobilistico, Bashar passa alle banche. L'8 agosto del 2000 viene per la prima volta accordato il permesso a tre banche straniere di operare sul territorio siriano, sebbene solo in alcune zone speciali: sono la Société Générale Libano-Européenne de Banque, la Fransabank, e la Banque Européenne pour le Moyen-Orient. Il 25 dicembre dello stesso anno vengono introdotte le prime carte di credito: una novità per l'asfittico (nonché analogico) sistema siriano.

Il 20 gennaio del 2001 una mossa che viene interpretata come il primo passo verso la normalizzazione delle transazioni finanziarie internazionali, fino a quel momento severamente limitate: per la prima volta in quarant'anni, viene concessa alla Banca di Siria di condurre transazioni estere utilizzando i tassi internazionali di cambio con il dollaro, seppure con alcune restrizioni. Il 21 marzo il primo passo verso un sistema bancario privato: il Parlamento approva una legge sulla segretezza bancaria. Una settimana dopo lo stesso Parlamento approva l'operato di banche private in Siria, inoltre autorizza gli investimenti stranieri, a patto che almeno il 51% delle azioni bancarie appartengano a cittadini siriani. Nel giugno del 2001 il ministero dell'Economia annuncia un piano di investimento, per il valore di 200 milioni di euro, per lo sviluppo della Banca Commerciale della Siria. In novembre, la stessa banca annuncia l'apertura di sei filiali in tutto il territorio nazionale.

Da "amante dei giocattoli tecnologici dell'Occidente", quale spesso è descritto, Bashar pensa anche ad ammodernare le telecomunicazioni. A pochi

giorni dal suo insediamento, il 22 luglio del 2000, ordina la creazione di “dipartimenti per la tecnologia internet” nelle principali università del paese. All’inizio dell’anno successivo varà un piano per estendere la copertura delle reti per la telefonia cellulare.

Il controllo delle comunicazioni e dei trasferimenti di denaro erano stati uno dei pilastri della repressione che aveva reso tanto stabile il regime di Hafiz al-Assad. Suo figlio, che pure parte da una situazione di maggiore debolezza, si assume il rischio e allenta la corda. La decisione paga: nel 2002 il prodotto interno lordo della Siria cresce del 3,35%.

La libertà di stampa e di espressione è forse l’unico punto su cui il regime è disposto a venire incontro, almeno parzialmente, alle richieste della società civile. In particolare la stampa indipendente, o meglio, semi-indipendente, conosce un vero e proprio periodo di fioritura durante i primi due anni dell’amministrazione Bashar. Il 4 gennaio del 2001 esce la prima copia del primo giornale non direttamente controllato dal regime: è la *Sawt al Shab* (“La Voce del Popolo”), organo di una delle correnti del Partito comunista siriano, che però fa capo al Fronte nazionale. Il 15 febbraio è la volta del secondo quotidiano (semi)indipendente della Siria, *al Wahadawi* (“L’Unionista”), pubblicato dall’Unione socialista araba, che come i comunisti fa parte del Fronte dominato dal Baath. Appena undici giorni dopo, va alle stampe *al Dommari* (“L’Acciarino”), una rivista satirica e di critica sociale; a differenza dei due precedenti, si tratta di una pubblicazione edita da privati, che alcuni considerano la prima testata realmente indipendente del paese dal 1963. Il 13 maggio un’altra fazione del Partito comunista manda alle stampe *al Nur* (“La Luce”); il 24 giugno esce il primo numero di *al Iqtisadiyya* (“L’Economista”), che non è affiliato ad alcun partito politico. Il 22 luglio del 2002 esce *Abiad wa Aswad* (‘Bianco e Nero’), una rivista di “politica, economia, cultura e attualità” ufficialmente non aderente ad alcun partito, ma di proprietà di Mohammad Bilal Turkmani, figlio del futuro ministro della Difesa Hassan Turkmani. Nel gennaio del 2003 viene pubblicata la prima rivista di informatica del paese: *The Numeric*. In tutto, nei primi due anni e mezzo dell’era Bashar, sono nate sette nuove testate.

Parallelamente alla stampa, fioriscono i “forum politici”, detti anche “club del dialogo” (*muntadat, ’saloni’* in arabo): sono incontri pubblici, assai

frequentati, in cui gli intellettuali e i membri della società civile discutono sotto la luce del sole di politica e di altri argomenti di attualità: «È un fenomeno totalmente imprevisto e, per la prima volta nella storia della Siria moderna, si tengono riunioni politiche senza l'autorizzazione delle autorità», che conta circa «una settantina di club del dialogo» (Galletti 2006, p. 85).

Tra i primi a rompere il divieto ufficiale a tenere discussioni politiche non autorizzate c'è Riyad Sayf. Uomo d'affari, ex parlamentare indipendente, attivista filo-democratico di ispirazione liberale, Sayf non si limita ad aprire la sua casa a intellettuali, economisti e attivisti, ma lo annuncia apertamente, mentre altri forum sono organizzati attraverso il passaparola. Non solo. Sayf contatta direttamente i vertici del regime, nello specifico il vicepresidente Abdul Halim Khaddam e il capo del Direttorio generale dell'Intelligence Bajhat Sulayman per chiedere la loro autorizzazione. La legge siriana imporrebbe in teoria ad ogni associazione civile di ottenere il nullaosta dal governo, ma la procedura di registrazione è di competenza del ministero degli Affari sociali. Sayf invece vuole avere il beneplacito delle alte sfere del Baath, e forse provocarle.

Khaddam reagisce «molto male», racconta lo stesso Sayf, accusandolo di «volere distruggere il sistema e prendere il potere» (Lesch 2005, pp. 86-87). Eppure il quotidiano libanese *al Hayat* riferisce che Khaddam e Sulayman avrebbero privatamente fatto sapere all'attivista che il suo forum non sarebbe stato bloccato a patto che non fossero oltrepassate due linee rosse: niente segreti, niente contatti con l'estero. Secondo Lesch, l'episodio dimostra che da un lato fin dall'inizio ci sono state forti resistenze da parte della vecchia guardia del regime, che non condivideva le aspirazioni riformatrici di Bashar, ma che dall'altro qualcosa era cambiato anche nell'approccio degli anziani. Se non altro un incontro c'è stato, se non altro Khaddam e Sulayman hanno ascoltato ciò che Sayf aveva da dire, se non altro non l'hanno sbattuto in galera. Almeno, non subito.

Più in generale, il regime mantiene nei confronti dei “club di discussione” una politica di *laissez-faire*. Lo stesso presidente, riporta Galletti (2006, p. 85), avrebbe dato queste istruzioni ai servizi segreti: «Non avete il diritto di interdire, ma il dovere di sapere».

Non tutti si accontentano delle aperture ambivalenti del giovane Assad.

Appena quattro mesi dopo il Manifesto dei Novantanove, viene pubblicato un nuovo appello da parte di esponenti della società civile. Questa volta i firmatari sono mille, da cui il nome Manifesto dei Mille, e il tono è molto più duro⁸. Il documento, che in realtà è stato pubblicato dalla stampa libanese prima che tutti i firmatari avessero approvato la revisione finale, è un attacco diretto al partito unico Baath. E, cosa che conta forse ancora di più, all'eredità di Hafiz al-Assad.

Il documento, pubblicato il 9 gennaio del 2001, è molto più lungo del precedente, ed è anche molto più retorico. Viene messa in discussione la validità stessa del governo di Assad padre, «basata su un'eredità rivoluzionaria più che su una legittimità costituzionale». Quanto al Baath, viene definito come «quella parte della società che considera il resto della popolazione come un gregge di pecore». E ancora: «La cittadinanza è stata trasformata nel concetto di appartenere a un partito e alle fedeltà personali». Si accusa la classe dirigente di avere gestito la cosa pubblica unicamente come fonte di rendiconti personali, in barba all'immagine di nemico della corruzione che Bashar aveva tentato di costruirsi: «Il clientelismo ha sostituito le leggi, le regalie hanno sostituito i diritti, gli interessi individuali hanno sostituito l'interesse generale».

Inoltre il nuovo Manifesto non si limita a chiedere l'abrogazione dello stato di emergenza, come aveva già fatto l'appello precedente. I Mille chiedono, senza mezzi termini, «la messa in pratica di una legge elettorale democratica che regoli le elezioni a tutti i livelli». Chiedono l'introduzione di altri partiti, che non facciano necessariamente parte del Fronte nazionale. Vogliono rovesciare il regime.

Il ministro dell'Informazione Adnan Omran dichiara che i firmatari sono al soldo delle potenze straniere. Alcuni, come Flynt Leverett, rintracciano nella pubblicazione del Manifesto dei Mille un punto di svolta: dalla Primavera di Damasco all'inverno della Siria. Altri, come David Lesch, sostengono che gli attivisti abbiano commesso un grave errore nel chiedere troppo e troppo presto, ottenendo l'unico risultato di spingere il regime, altrimenti votato a un cauto riformismo, ad arroccarsi. In realtà stabilire la fine della Primavera di Damasco non è un affare semplice, ed è difficile pensare che questo possa avere costituito un punto di non ritorno, se non altro perché alcune importanti riforme sono successive alla sua pubblicazione, come per esempio la fioritura della stampa indipendente e semi-indipendente.

Eppure, se non è stato l'inizio della fine, il Manifesto dei Mille è un buon indicatore di quel duplice processo che segnerà il declino della breve stagione riformatrice della Siria: la società civile non si accontenta; e il regime non tollera gli effetti collaterali che le sue stesse riforme hanno prodotto. Il regime ha paura.

Solo contro il mondo

Bashar ha vissuto una parte della giovinezza all'ombra del fratello Basil e i primi anni della presidenza temendo - e, direbbero alcuni, a ragione - il confronto con il padre. «Il fantasma di Hafiz lo perseguitava», ricorda Roula Khalaf (2012), la corrispondente del *Financial Times* in Medio Oriente che ha avuto occasione di conoscere il presidente siriano di persona. Hafiz era una leggenda, il patriarca della nazione, demiurgo del regime socialista: non sorprende che davanti a un'eredità tanto ingombrante Assad figlio, che dopo tutto era una seconda scelta, abbia avvertito a lungo una certa soggezione.

Tuttavia intorno al 2007 le cose cambiano radicalmente, e il timore reverenziale cede il passo a uno spavaldo senso di rivalsa - nei confronti del mondo in genere e del fantasma paterno nello specifico. «In quel periodo Bashar ha cominciato ad andare in giro dicendo "Io sono più grande di mio padre", si sentiva invincibile», racconta Ayman Abdel Nour (Momigliano 2012b), un ex amico dei tempi dell'università che ha servito il presidente come consigliere durante la Primavera di Damasco e che per anni ha guidato l'ala riformista del Baath, prima di schierarsi con l'opposizione. Abdel Nour, come altri che hanno conosciuto Bashar, vede nel 2007 un punto di svolta per il presidente e per il suo regime: il momento in cui Bashar ha cominciato a covare un'illusione di onnipotenza che avrebbe poi contribuito a far precipitare la Siria nel caos.

Per comprendere la genesi di questo delirio superomista, quando Bashar governava la Siria ormai da tempo, bisogna fare un passo indietro, verso i primi anni della sua presidenza, quando si trova costretto a fronteggiare, suo malgrado, un'enorme pressione internazionale. E, soprattutto, riesce a superarla. Non è stata la frustrazione a consumare il giovane Assad e neppure il desiderio di vendetta, quanto piuttosto l'averla ottenuta.

Per Assad padre l'isolamento internazionale era stato, almeno in parte, una

scelta dettata dall'orgoglio. Dopo la guerra del Kippur e la durissima sconfitta che gli israeliani infliggono alla Siria (ma non all'Egitto), Hafiz taglia progressivamente i ponti con il resto del mondo arabo, arroccandosi in uno sdegnato eremitaggio in protesta a quello che aveva vissuto, a torto o a ragione, come un tradimento da parte degli alleati più cari.

Hafiz si sente ingannato dagli egiziani, un tempo amici, non tanto quando Anwar al-Sadat firmò lo storico trattato di pace con Israele alla fine degli anni Settanta, quanto piuttosto durante il corso stesso della guerra, nel 1973 (Seale 1990, pp. 219-25 e 334-35). Ai suoi occhi gli egiziani, che avevano concordato con la Siria un attacco congiunto contro Israele, a conflitto iniziato hanno combattuto unicamente per raggiungere i loro obiettivi nazionali (ossia recuperare il territorio del Sinai), sfruttando le forze siriane quando faceva loro comodo, per poi abbandonarle quando non ne avevano più bisogno. Alla fine della campagna militare è la Siria, e non l'Egitto, a pagare il prezzo più alto: le alture del Golan sono rimaste in mano israeliana e, a differenza degli alleati, il governo di Damasco non ha neppure avuto la possibilità di dichiarare una vittoria morale tale da lavare l'onta subita ai tempi della Guerra dei Sei Giorni. Assad padre, una personalità fiera e paranoica, attribuì la sconfitta a un voltafaccia da parte delle truppe egiziane.

Vero o percepito che fosse, l'oltraggio segnò un punto di rottura definitivo tra il regime siriano e quello del Cairo, che peraltro a quei tempi aveva una vasta influenza su tutta la regione mediorientale. Il suo stesso biografo, Patrick Seale, dedica diverse pagine al tradimento egiziano, che ha ferito Hafiz nel profondo e segnato le sue scelte di politica estera: allontanarsi dall'Egitto e, per estensione, dai paesi sunniti che gli erano amici, e in mancanza d'altro cercare un nuovo alleato in Iran, dove nel frattempo sono giunti al potere gli ayatollah. Il duplice smacco subito in campo militare acuisce anche il risentimento nei confronti di Israele e il desiderio di riscatto. Gli accordi tra Menachem Begin e Sadat esasperano ulteriormente la tensione. Mentre l'Egitto e una buona fetta del mondo arabo si avvicinano agli Stati Uniti, la Siria rimane l'ultimo grande alleato dell'Unione Sovietica in Medio Oriente. Con Russia e Iran quali unici compagni di lotta e più di un conto aperto da saldare, Hafiz tenta di porsi come baluardo di resistenza anti-sionista, in contrapposizione con la linea dei paesi arabi moderati, giudicata troppo accomodante e influenzata dai desideri americani. Con la caduta del Muro di Berlino e il processo di pace degli anni Novanta, la Siria si ritrova sola contro tutti.

Per Bashar le cose sono andate diversamente. Il giovane Assad non condivideva la scelta isolazionista del padre e avrebbe desiderato, pure con la massima cautela, abbattere alcuni dei muri che circondavano la Siria. Dopo la

sua salita al potere, nel luglio del 2000, in un primissimo momento sembravano anche esserci le condizioni necessarie a portare avanti questo cambiamento: gli Stati Uniti, in quel periodo guidati da Bill Clinton, riponevano ancora fiducia nel processo di pace e, rendendosi conto che una soluzione alla questione arabo-israeliana sarebbe stata impossibile senza includere la Siria nell'equazione, erano disposti a venire incontro al regime. E proprio in quel periodo a Damasco fioriva una tiepida stagione riformatrice che il mondo guardava favorevolmente.

Nel giro di pochi mesi, tuttavia, gli equilibri del Medio Oriente cambiano radicalmente. Nell'autunno del 2000 esplode la Seconda Intifada, nota anche come "Intifada di al-Aqsa", che affossa il processo di pace tra israeliani e palestinesi e, per riflesso, la distensione tra Israele e il mondo arabo. Bashar mette subito in chiaro che non intende più negoziare con Israele, ed è difficile che in ogni caso gli israeliani avrebbero scelto di affrontare un dossier tanto delicato come quello siriano, nel bel mezzo di una rivolta palestinese.

Un anno più tardi, l'attentato contro le Torri Gemelle sconvolge i rapporti tra Stati Uniti e mondo islamico, provocando un duplice attacco americano, prima in Afghanistan e poi in Iraq, paese che confina con la Siria. Ma è soprattutto la trasformazione ideologica della politica estera statunitense, l'avvento della cosiddetta "dottrina Bush" a spiazzare il giovane Assad: «Le regole del gioco stavano cambiando», racconta il suo biografo, «ed erano dettate dall'amministrazione Bush in maniera tale da escludere la Siria dal gioco» (Lesch 2010).

In realtà, in un primo momento, l'era del post-Undici Settembre si inaugura con una breve collaborazione tra Siria e Stati Uniti. All'indomani degli attacchi contro le Torri Gemelle e il Pentagono, i servizi segreti di Damasco hanno accettato infatti di collaborare con le agenzie americane nel lavoro di intelligence contro al-Qaeda. La cosa non deve sorprendere: dopotutto i jihadisti wahabiti erano nemici comuni, e il loro dilagare preoccupava Bashar tanto quanto gli americani e altri leader della regione mediorientale.

Lo stesso Colin Powell, allora segretario di Stato, e altri rappresentanti dell'amministrazione Bush esprimono la loro gratitudine nei confronti del governo Assad, uno di essi arrivando a ringraziarlo per «avere contribuito a salvare vite americane», che ha anche collaborato con la CIA alle cosiddette *extraordinary rendition*, i controversi trasferimenti extragiudiziali di individui

sospettati di terrorismo - catturati in Iraq, Afghanistan o nelle nazioni occidentali dove vivevano - a paesi terzi, prevalentemente paesi arabi, che hanno un forte interesse a reprimere al-Qaeda e dove i metodi di interrogatorio sono quanto meno disinvolti.

Tra i paesi arabi che hanno maggiormente collaborato a questa politica, una vera e propria “delocalizzazione della tortura”, la parte del leone spetta all’Egitto di Hosni Mubarak, ma esistono casi documentati di collaborazione tra Washington e Damasco. Come quello di Maher Arar, un ingegnere siriano emigrato in Canada, dove aveva ottenuto la cittadinanza ma si era anche guadagnato l’attenzione delle autorità locali per i suoi presunti legami con l’Islam radicale. Nel settembre del 2002, mentre faceva scalo all’aeroporto di New York di ritorno da un viaggio in Nord Africa, viene arrestato dalle autorità americane e deportato in Siria, dove sarà detenuto per più di un anno: una volta liberato, racconterà di avere subito continui pestaggi e torture con cavi elettrici.

Il caso di Arar ha ricevuto molta attenzione, pressoché in tempo reale, grazie alla campagna organizzata dalla moglie, ma più tardi sono emerse altre vicende simili. A distanza di anni si è venuto a sapere, per esempio, che nel 2002 la CIA aveva sequestrato in Marocco un cittadino tedesco di nome Mohammed Haydar Zammar per poi trasferirlo in Siria. La storia emerge quando viene diffuso sulla stampa (Norton-Taylor 2006) un dossier riservato sulla trattativa tra i servizi di Berlino e quelli di Damasco: a quanto pare i siriani avrebbero permesso ai tedeschi di avere accesso al loro cittadino in cambio della revoca di alcune accuse contro agenti siriani sul territorio tedesco, sospettati di avere minacciato alcuni dissidenti espatriati. Nel suo libro *Ghost Plane: The True Story of the CIA Rendition and Torture Program* (2007), il giornalista investigativo britannico Stephen Grey sostiene che la cattura di Zammar sia stata possibile grazie alla collaborazione dei servizi americani, tedeschi e siriani. Grey racconta come Zammar sia stato torturato a Damasco e come, durante gli interrogatori, i siriani gli ponessero domande inviate direttamente da Washington e, in misura minore, da Berlino. Secondo questa ricostruzione, almeno tre prigionieri catturati dalla CIA sarebbero stati detenuti contemporaneamente nella stessa prigione siriana: Zammar, Arar e un altro cittadino canadese di nome Abdullah Almaki.

Dunque, si diceva, la fine del 2001 e il 2002 sono caratterizzati da una collaborazione tra Siria e Stati Uniti nella guerra al terrorismo qaedista. Con l’invasione dell’Iraq, nel marzo del 2003, le cose cambiano radicalmente. Da Bashar gli americani si aspettano che reprima, lungo il confine con l’Iraq, i gruppi islamisti più o meno vicini ad al-Qaeda, che danno filo da torcere alle Forze della Coalizione. In un primo momento Assad intensifica i controlli sulla frontiera. Con il passare dei mesi, tuttavia, si convince che aiutare

l'amministrazione Bush non è nel suo interesse: gli americani lo accuseranno addirittura di sostenere gli insorti, e anche i commentatori meno critici converranno che il suo regime ha quanto meno chiuso un occhio davanti al flusso di jihadisti e miliziani tra Siria e Iraq. All'inizio del 2003 è chiaro da che parte stia Damasco: «Il nostro interesse è vedere gli invasori sconfitti» dichiara l'allora ministro degli Esteri Farouq al-Sharaa ai microfoni all'*Agence France Press*.

La decisione è dettata da interessi interni tanto quanto dalla politica internazionale. Bashar, che in quel periodo non aveva ancora ben consolidato la sua posizione all'interno dell'apparato di potere, ha dovuto vedersela con un'opinione pubblica schierata a favore dei guerriglieri iracheni più di quanto si sarebbe aspettato. Infatti, sostiene Lesch (2010), Assad «è stato colto di sorpresa dalla reazione popolare contro l'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti, e particolarmente dagli effetti che ha avuto tra i gruppi sunniti salafiti». Gli islamisti, fisiologicamente nemici di un governo laico nelle mani degli alawiti, avrebbero potuto sfruttare a loro favore la diffusa animosità anti-americana, trasformandola in uno strumento di arruolamento o addirittura facendo leva su di essa per attaccare il regime in un territorio sul quale, fino a quel momento, si era destreggiato abilmente: l'orgoglio arabo. «Bashar non poteva permettersi di dare l'idea di piegarsi ai voleri di Bush», sostiene Lesch. Il risultato? «Più gli americani facevano pressioni sulla Siria, più in realtà spingevano Bashar a ricorrere a una combinazione di nazionalismo arabo, siriano e islamico per consolidare la sua base di sostegno» (*ibidem*).

Forse ancora più dell'intervento militare in Iraq, è la dottrina Bush a mettere in difficoltà il giovane Assad. Dopo l'Undici Settembre l'amministrazione repubblicana, sovente appoggiata anche dai democratici, intraprende una linea aggressiva, nella retorica e nei fatti, nei confronti dei paesi percepiti come ostili. Alle preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale, che spingono a una tolleranza zero nei confronti di nazioni che ospitano o sostengono gruppi terroristi, si aggiunge un idealismo di principio che vede nella natura stessa dei regimi dittatoriali un nemico da colpire: espressioni come “guerra al terrorismo”, “esportazione della democrazia”, “*regime change*”, e “Stati canaglia” dominano il dibattito politico statunitense, modellando una politica estera nuova, che si distanzia radicalmente dalla Realpolitik cui la Siria era abituata.

Da figlio della Guerra Fredda qual è, Bashar si convince che la minaccia di al-Qaeda offre un'occasione preziosa per rompere l'isolamento cui suo padre aveva costretto la nazione. Si illude di poter essere alleato degli americani contro Osama bin Laden, senza modificare il suo antagonismo nei confronti di Israele, il sostegno a milizie come Hamas o Hezbollah, e la repressione interna. Per dirla con le parole del suo biografo, il presidente siriano «pensa che valgano ancora le vecchie regole» (Lesch 2010), che la politica estera americana sia dettata unicamente da ragioni della Realpolitik e che quindi Damasco possa destreggiarsi abilmente tra un dossier e l'altro senza incorrere in sanzioni. Non ha capito che la nuova America ragiona in termini più elementari: o con noi o contro di noi.

Soprattutto, quando Bush comincia a esprimere in alcuni discorsi il suo convincimento che la democrazia è un diritto universale e che esportarla è un dovere degli Stati Uniti, Assad non comprende che anche il suo regime potrebbe essere un bersaglio. Ai suoi occhi, del resto, le riforme della Primavera di Damasco sono più che sufficienti e la Siria sta già attraversando una fase di democratizzazione - cauta, lenta e *sui generis*, ma pur sempre una democratizzazione. Lesch, che a differenza di molti altri tende a fare un'analisi piuttosto favorevole di questa breve stagione riformatrice, avanza l'ipotesi che tra Washington e Damasco sul tema della democrazia ci sia stato un vero e proprio fraintendimento. Da un lato Bashar avrebbe commesso l'errore di annunciare troppo presto la sua volontà di apertura, senza assicurarsi di essere in grado di portarla avanti. Mentre dall'altro lato la colpa più grande degli americani consisterebbe nell'avere ignorato la fisiologica lentezza dell'apparato siriano, per sua natura refrattario al cambiamento, illudendosi che il nuovo presidente avrebbe potuto democratizzare la nazione dall'oggi al domani, se soltanto lo avesse voluto.

Sul fronte della guerra al terrorismo, poi, c'è un equivoco di carattere quasi lessicologico. Bashar si sente in prima linea contro il “terroismo” tanto quanto il presidente americano, se non più di lui. Il problema è che Bush e Assad hanno idee assai differenti sulla definizione stessa di “terorista”. Damasco, da un lato, combatte al-Qaeda e aiuta gli americani in questa lotta, dall'altro sostiene apertamente Hamas e Hezbollah. Dal punto di vista di Washington è una contraddizione lampante, perché Hamas, Hezbollah e al-Qaeda rientrano nella medesima categoria: “terroismo islamico”. Dal canto suo, Bashar non riesce a capire come Bush possa anche solo metterle sullo stesso piano.

Molto più di al-Qaeda, Hamas e Hezbollah godono di un ampio rispetto in buona parte del mondo arabo e musulmano. Negli Stati Uniti sono classificate entrambe come organizzazioni terroristiche, mentre l'Unione europea ha incluso

nella sua lista nera la prima, ma non la seconda. Anche la Siria, in realtà, ha una relazione differente con le due organizzazioni. Hamas è un gruppo radicale palestinese nato da una costola dei Fratelli Musulmani (sunniti e nemici giurati degli Assad), di cui tuttavia Damasco ha deciso di ospitare per alcuni anni l'ufficio politico in solidarietà alla causa palestinese (e, probabilmente, per consolidare le credenziali di nazione resistente): quando le cose sono cominciate ad andare male, all'inizio del 2012, l'idillio è finito rapidamente e Hamas ha trasferito il politburo nel Qatar, nazione che sosteneva i ribelli.

Con Hezbollah invece il legame è molto più solido, anche se talvolta sovrastimato dai commentatori occidentali: milizia sciita, Hezbollah deve prima di tutto la sua fedeltà a Teheran e di riflesso a Damasco, che vede in essa uno strumento di influenza sul Libano e di opposizione a Israele; in cambio offre sostegno economico, politico e logistico. «Hezbollah è l'Iran», sintetizza Ayman Abdel Nour, «ma senza la Siria non potrebbe sopravvivere». Questo spiega, tra l'altro, perché abbia sostenuto Assad durante la rivolta, secondo alcune fonti, inviando anche miliziani sul campo.

Le relazioni tra Damasco e Washington precipitano nel 2003 con il Syria Accountability Act, testo approvato dal Congresso americano su iniziativa - particolare interessante - dei democratici. Assad è attaccato su quattro fronti: l'ingerenza e, in particolare, la presenza militare siriana in Libano; il sostegno a Hezbollah, Hamas e altri gruppi considerati terroristi ma che non minacciano direttamente gli americani; l'appoggio logistico agli insorti iracheni, che invece stanno costando vite, risorse e credibilità alla Coalizione guidata dagli Stati Uniti; e infine l'accusa di avere assemblato un arsenale di "armi di distruzione di massa", la stessa mossa a Saddam Hussein alla vigilia della guerra.

Non stupisce dunque che alcuni osservatori abbiano interpretato il Syria Accountability Act come un documento ideato per preparare il terreno a un embrionale piano di *regime change* a Damasco. Il titolo, del resto, rende bene il messaggio: da oggi l'America ritiene la Siria direttamente responsabile (*accountable*) delle sue azioni in Libano, in Iraq e contro gli interessi di Washington e dei suoi alleati, e di queste Damasco dovrà rendere conto.

Si tratta di un testo estremamente duro nei toni, la cui portata diplomatica non deve essere sottovalutata, ma con una valenza soltanto in parte vincolante per l'esecutivo. Sul piano pratico, i membri del Congresso chiedono al

presidente di proibire le esportazioni di armi in Siria, di «ridurre i contatti diplomatici» e di implementare alcune sanzioni economiche, a sua discrezione, di una lista proposta. Dal canto suo, al momento della firma del documento Bush si sente in diritto di precisare che essa «non costituisce la mia adozione delle varie dichiarazioni presenti nell’Atto come politica estera degli Stati Uniti», specificando che la gestione degli affari internazionali spetta per Costituzione al presidente e che l’esecutivo considera dunque il Syria Accountability Act di natura «consultiva».

La valenza, diplomatica e simbolica, del documento risiede piuttosto nel registro minaccioso che riflette bene la retorica diffusa negli anni successivi all’Undici Settembre. Pur senza paventare ripercussioni specifiche (e consci di non averne il potere), i deputati informano Damasco che «è opinione del Congresso che il governo della Siria, immediatamente e senza precondizioni», debba invertire la rotta su tutte le principali questioni più care ad Assad. Tra le richieste formulate: «Dichiarare pubblicamente e permanentemente la rinuncia totale a tutte le forme di terrorismo»; «Chiudere gli uffici e le strutture di Hamas, di Hezbollah, della Jihad islamica palestinese, del Fronte popolare per la liberazione della Palestina»; «Smettere immediatamente di facilitare il passaggio dalla Siria all’Iraq di persone, apparecchiature militari e altro materiale letale, salvo autorizzazione della Coalizione provvisoria».

Infine il Congresso intima alla Siria di «entrare in negoziati seri e senza precondizioni con il governo di Israele», nonché di «dichiarare immediatamente l’impegno a ritirare tutte le sue forze armate dal Libano e stabilire una chiara tabella di marcia». In pratica, Washington sta chiedendo ad Assad di fare esattamente tutto quello che non può fare, di rinunciare agli unici appigli del suo regime: la popolarità derivata dalle sue credenziali di resistente contro Israele e gli Stati Uniti; il sostegno dell’Iran, di cui Hezbollah è un emissario; e l’egemonia sul Libano. Un suicidio.

Bashar, che dal padre ha ereditato l’orgoglio, non si sente solo sotto attacco, ma anche umiliato: ai suoi occhi il Syria Accountability Act è un tentativo deliberato di minare la sua autorità, regionale e interna, di escluderlo e, quel che è peggio, di trasformarlo in una macchietta al pari di Saddam Hussein.

La sua impressione non è del tutto sbagliata. La veemenza retorica con cui alcuni membri del Congresso hanno attaccato Damasco, ridicolizzando esplicitamente il suo presidente, trasuda non solo un’animosità esplicita nei confronti di Assad, ma anche una dispercezione della Siria, del suo ruolo geopolitico e della natura stessa del regime. «Non è una grossa noce da schiacciare» osserva il deputato newyorchese Gary Ackerman, che ricorre a un’espressione gergale per indicare un nemico facile da annientare. «La Siria è

un piccolo, decrepito Stato canaglia che ha infastidito la nostra diplomazia per anni» (Lesch 2010).

La sua collega Shelley Berkley rincara la dose, prendendosi gioco della laurea in medicina e delle maniere pacate di Bashar: «Non mi interessa se è un medico, un avvocato, un idraulico o un falegname, questo non fa di lui un leader più moderato. È un terrorista che sembra carino e gentile, e non abbiamo bisogno di gente come lui. Non è diverso da suo padre ed è una vergogna che questa nazione non stia tenendo testa a un terrorista del genere, assicurandosi che questo comportamento non sia soltanto condannato, ma eliminato» (*ibidem*).

Il fatto che queste dichiarazioni provengano da deputati democratici, e non repubblicani, è la dimostrazione di come l'assalto verbale contro la Siria sia il prodotto, più che dell'amministrazione Bush, del clima da scontro di civiltà che si è creato dopo l'Undici Settembre. Alimentata certo dall'esecutivo conservatore, questa matrice ideologica contagia l'opposizione in misura uguale. Anzi, nel caso specifico della Siria, i democratici si possono permettere una linea più aggressiva perché, a differenza dei repubblicani al governo, non sono direttamente coinvolti nella collaborazione con Damasco nella lotta ad al-Qaeda. Al contempo, i democratici si sentono accusati dai repubblicani di non essere sufficientemente patriottici, e di conseguenza sono in cerca di terreni in cui dimostrare la propria bellicosità. Nel tentativo di consolidare le loro credenziali di anti-terrorismo, alcuni congressisti decidono dunque di prendere di mira la Siria, un regime guidato da un timido oftalmologo trentenne che non sembra in grado di reagire.

Che sia per leggerezza o tracotanza, avere considerato la Siria un bersaglio facile si rivelerà un errore strategico gravissimo. Dal canto suo, Assad era convinto che la comunità internazionale avrebbe chiuso un occhio davanti alla sua egemonia in Libano: e anche questo si rivelerà un grande errore di calcolo.

Più grande del padre

Messo sotto pressione dagli occidentali e sempre più isolato nel mondo arabo, Bashar cerca un’ancora di salvezza dove può trovarla, in Libano, dove la Siria mantiene una presenza militare e di fatto controlla una buona parte del gioco politico. Ai suoi occhi, l’egemonia su Beirut è l’unica carta che può permettere al suo governo di mantenere una rilevanza nella regione e, di conseguenza, evitare di diventare un bersaglio facile per i piani americani, veri o presunti, di *regime change*.

In questo periodo di difficoltà, Bashar si riunisce frequentemente con alcuni parenti stretti che costituiscono, più di prima, il vero cuore dell’apparato di potere: il fratello Maher, la sorella Bushra, il marito di lei Assef Shawkat e i cugini Rami e Ihab Makhlouf. Nicolas Blanford, storico corrispondente da Beirut per il *Times* e il *Christian Science Monitor*, ricostruisce grazie a fonti libanesi vicine a Damasco alcuni dei temi affrontati in questi consigli di famiglia: «Teniamo duro sul Libano, altrimenti sarà il caos più completo» è un discorso ricorrente (Blanford 2006, pp. 92 e 200).

Bashar si convince dunque che il Libano è una questione di vita o di morte. Ma proprio su questo subisce un duplice attacco da parte di due alleati improbabili, gli Stati Uniti e la Francia, che pure in quel periodo era la nazione occidentale più critica sulla politica estera americana. Per sfortuna di Bashar, l’antagonismo nei confronti della Siria è una delle pochissime cose su cui George W. Bush e Jacques Chirac vanno d’accordo.

Naturalmente si tratta di un’alleanza di convenienza e i due presidenti sono motivati da ragioni ben diverse: Bush è preoccupato dal dossier iracheno, dalle armi di distruzione di massa e dal terrorismo; Chirac invece è più direttamente interessato alla questione libanese. Con il Libano Parigi ha un forte rapporto storico ed economico - lo stesso Chirac definisce Beirut la sua “seconda casa” - e di conseguenza l’egemonia siriana è un ostacolo da abbattere per riportare il paese sotto l’orbita francese.

Chirac dà vita a una campagna diplomatica contro le ingerenze siriane, e nel settembre del 2004 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva, su

iniziativa francese, la Risoluzione 1559, dove si chiede «il ritiro di tutte le forze straniere in Libano» e pronte libere elezioni a Beirut. La Russia, alleata di Assad e che avrebbe potuto porre il voto, si astiene e si limita a commentare che, «con tutte le tensioni nella regione, un passo falso potrebbe esacerbare la situazione». Del resto, in quello specifico momento le possibilità che la comunità internazionale riesca effettivamente a obbligare Damasco a un ritiro sono prossime allo zero: non è la prima volta che l'ONU fa richieste simili, ma non è mai passata dalle parole ai fatti, ed è chiaro che Assad non ha alcuna intenzione di cedere.

Bashar la prende malissimo. È furioso e alla ricerca di una valvola di sfogo. Individua il suo bersaglio: Rafiq Hariri, allora primo ministro del Libano. Dopo il voto all'ONU, convoca Hariri a Damasco e per 45 minuti consecutivi lo ricopre letteralmente di insulti, umiliandolo davanti ai consiglieri. Il premier libanese non reagisce, sa di non poterselo permettere perché il potere di Assad su Beirut è troppo grande. Blanford, citando come fonte l'assistente personale del politico, riferisce che una volta rientrato a casa Hariri scoppia in lacrime come un bambino. Non è uno sprovveduto, ha capito che per lui è la fine.

Miliardario, Hariri era divenuto popolare in patria per i lavori di ricostruzione post-bellica dei primi anni Novanta effettuati dalla società edilizia da lui posseduta, Solidere, su cui gravavano sospetti di corruzione. Ricco, brillante, estraneo al conflitto e dal piglio dell'uomo d'affari, ha avuto gioco facile nel presentarsi come salvatore della patria. Molto vicino a Chirac, Hariri viene spesso dipinto dalla stampa occidentale come leader del “fronte antisiriano” a Beirut, in contrapposizione con il blocco politico più vicino a Damasco, guidato dal presidente Émile Lahoud. Si tratta però di una categorizzazione un po’ semplicistica: Hariri ha amici importanti nel regime di Assad ed è particolarmente vicino all'allora vicepresidente Khaddam. Quando Bashar si preparava alla successione, Hariri contribuì a consolidarne le credenziali internazionali, presentandolo personalmente al re Abdullah di Giordania, a Hosni Mubarak, al re Abdullah dell'Arabia Saudita e convincendo Chirac a incontrarlo nel 1999 (Blanford 2006, pp. 75-76).

Dal canto suo, Hariri mette in chiaro di non avere nulla a che vedere con la risoluzione ONU: racconta anzi ai suoi uomini e allo stesso presidente siriano di avere telefonato a Chirac chiedendogli di abbassare i toni. La sua versione pare credibile: anche se a Beirut si sta scontrando contro Lahoud, un uomo legato a doppio filo con il clan Assad, da politico navigato qual è capisce bene che un inasprimento della pressione internazionale su Damasco non è nel suo interesse. Il potere dei siriani è troppo grande e innervosire Bashar, già teso come una corda di violino, è molto pericoloso.

Bashar però non gli crede, lo accusa di essere al soldo degli americani, di essere un fantoccio di Chirac: «Per lui, Hariri diventa una sorta di sacco da boxe su cui sfogare la sua frustrazione con gli americani», commenta Blanford. Agli occhi del presidente siriano, il primo ministro libanese è un nemico di Damasco e questo consolida ulteriormente il legame, già granitico, contro l'avversario politico di Hariri: «Io sono Lahoud e Lahoud è me» tuona Assad. I giochi sono chiusi e un mese dopo Hariri si dimette (Blanford 2006, pp. 95 e 100).

Quando Rafiq Hariri viene ucciso, nel febbraio del 2005, tutti gli occhi sono puntati su Damasco. L'attentato che elimina l'ex primo ministro, insieme ad altre ventidue persone, è ben pianificato: 1800 chili di tritolo fanno saltare in aria la sua scorta davanti all'hotel St. George nel cuore di Beirut. Una quantità simile di esplosivo difficilmente sarebbe potuta entrare in Libano senza il benestare dei servizi segreti e delle forze armate siriane, fa notare Blanford nella sua inchiesta. Del resto l'idiosincrasia del regime Assad nei confronti di Hariri è cosa nota.

Chirac, che all'ex premier assassinato era legato anche da un'amicizia privata, ne fa una questione personale. Fa pressioni sulle Nazioni Unite, che istituiscono in tempi brevi una commissione d'inchiesta internazionale guidata dal tedesco Detlev Mehlis (e solo molti anni dopo un tribunale speciale). Nell'ottobre del 2005 Mehlis consegna il suo rapporto. La versione ufficiale non contiene accuse dirette al regime siriano, ma ben presto si diffonde una stesura preliminare del testo, firmata dallo stesso Mehlis, che invece punta il dito contro figure chiave del clan Assad: Maher, fratello di Bashar, e Assef Shawkat, suo genero (Blanford 2006, p. 179).

A Beirut, decine di migliaia di persone scendono in piazza, accusando il regime di Assad di avere ordinato la strage e chiedendo le dimissioni di Émile Lahoud. Il presidente, che è il vero uomo forte di Damasco, non cede ma in compenso il primo ministro Omar Karami è costretto alle dimissioni. È l'inizio della Primavera dei Cedri, ossia quel susseguirsi di manifestazioni e quel processo di compattamento nell'opposizione politica che porterà a un notevole ridimensionamento, seppure momentaneo, dell'egemonia siriana a Beirut.

Le pressioni internazionali, intanto, aumentano. Bush e Chirac rilasciano una dichiarazione congiunta chiedendo il ritiro immediato delle truppe siriane. Germania, Arabia Saudita e persino la Russia esortano il regime a cedere. Messo con le spalle al muro, il 2 marzo, ad appena due settimane dalla morte di Hariri,

Assad annuncia che il suo esercito lascerà completamente il territorio libanese «entro i prossimi due mesi». Manterrà la promessa.

Intanto nella scena politica libanese, fisiologicamente frammentata, si raggruppano diversi partiti sotto la bandiera comune dell'opposizione ad Assad: è la cosiddetta “Alleanza del 14 marzo”, nota anche come “Blocco Hariri”, capitanato da Saad Hariri, figlio di Rafiq. In primavera si va alle urne: vince il fronte anti-siriano e Fouad Siniora, un uomo vicino alla famiglia Hariri, forma un nuovo governo, vicino agli Stati Uniti e, soprattutto, alla Francia di Chirac.

Isolato dal mondo arabo, preso di mira dall'Occidente e sconfitto sul terreno dove era più forte, Bashar sembra un uomo finito.

A Damasco, tuttavia, il fronte rimane compatto. Anzi, il giovane Assad consolida il suo potere epurando una serie di esponenti della vecchia guardia del partito Baath: tra questi, il vicepresidente Khaddam, costretto alle dimissioni nel giugno del 2005. Alcuni interpretano questo repulisti come un segnale di apertura, se non di cedimento alle pressioni esterne, ed è possibile che lo stesso Bashar abbia desiderato in parte trasmettere questa impressione. Ma, a ben vedere, il solo effetto diretto della Primavera dei Cedri sul governo siriano è la defenestrazione dell'unico amico potente di Hariri (e dunque della Francia) all'interno del regime: una mossa degna del patriarca Hafiz.

Sopravvissuto al peggio nel 2005, Assad trova la sua rivincita nell'anno successivo. In Iraq gli americani si trovano in un pantano: George W. Bush, il nemico per eccellenza, è umiliato davanti al mondo. Inoltre la comunità internazionale si rende conto, ancora più di prima, che il caos iracheno è una minaccia per la regione intera, e che la questione non può essere risolta senza includere Siria e Iran, nonostante il loro status di nazioni canaglia. Il rapporto ONU sull'omicidio Hariri, che accusava il fratello e il cognato di Bashar, cade nel nulla e lo stesso Mehlis si dimette: nessuno, a quel punto, ha più molta voglia di infastidire Damasco.

E, con grande soddisfazione di Bashar, la più grande vittoria arriva proprio dal Libano. Nell'estate del 2006 esplode il conflitto tra Hezbollah e Israele. Ufficialmente la causa scatenante è il rapimento di due soldati israeliani da parte della milizia sciita, in realtà lungo il confine tra i due paesi una vera pace non c'è mai stata: continuava il lancio di razzi da parte di Hezbollah e altre milizie sulla Galilea, e continuavano le incursioni israeliane. Tuttavia, con il rapimento di

Ehud Goldwasser ed Eldad Regev, due militari israeliani, diventa guerra aperta. Israele risponde invadendo il Libano meridionale e bombardando l'aeroporto di Beirut, i quartieri sciiti e altre città, inclusa Sidone; Hezbollah intensifica gli attacchi sul nord di Israele, arrivando a colpire Haifa e costringendo gli abitanti a vivere rintanati nei bunker. Il conflitto si conclude con un Libano nuovamente da ricostruire e più di mille vittime, ma per Hezbollah è una vittoria morale e strategica. Non solo per le immagini dei corpi straziati dei civili libanesi che si diffondono su blog e grandi network d'informazione spingendo il mondo arabo a stringersi attorno alla milizia filo-siriana, ma anche dal punto di vista militare essa può cantare vittoria. Israele non ha raggiunto il suo obiettivo, ovvero distruggere Hezbollah, che anzi esce dallo scontro rafforzato, in patria tanto quanto all'estero.

Bashar vive la vicenda come un successo personale, quasi sia stata la Siria e non Hezbollah a umiliare il nemico sionista. Pensa di avere sconfitto Israele. E, soprattutto, si convince di essere riuscito laddove suo padre aveva fallito ben due volte.

Nel frattempo gli Stati Uniti, in cerca di una via d'uscita dall'Iraq, intavolano trattative con Teheran e Damasco. In Francia il nuovo presidente, Nicolas Sarkozy, non condivide la politica anti-siriana del suo predecessore, e arriverà a ricevere Assad all'Eliseo ben due volte, nel 2008 e nel 2010. Anche la Turchia, che sta assumendo un peso sempre maggiore nello scacchiere mediorientale, si avvicina a Damasco, in nome di una filosofia di "azzeramento dei problemi con i vicini" entrata nei manuali come "politica neo-ottomana".

Bashar sente non solo di essere sopravvissuto alle pressioni più dure, ma anche di avere fatto crollare, solo contro tutti, il muro di isolamento attorno alla Siria: ancora una volta è riuscito laddove aveva fallito Hafiz, quella figura paterna che tanto temeva di non potere egualgiare.

La sua popolarità - in parte reale, in parte percepita come tale - è alle stelle. Nel maggio 2007 viene rieletto con un referendum plebiscitario con il 97,7% dei voti. Naturalmente, come già avvenuto nelle "elezioni" del 2000, si tratta di una farsa: Bashar è il solo candidato, gli elettori hanno la sola opzione di votare "sì" o "no". E a loro rischio e pericolo, perché il trattamento del regime nei confronti dei dissidenti è cosa nota. In piazza però si riversano decine di migliaia di persone a festeggiarlo per diversi giorni, una manifestazione di sostegno

certamente meno spontanea di quanto vorrebbe apparire, ma che pure, secondo più di un osservatore, è indice di un sostegno genuino di una fetta della popolazione.

Un sondaggio condotto tra gli spettatori dell'edizione araba della CNN eleggerà Assad come personalità più popolare dell'anno 2009, superando lo stesso presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che pure è percepito un alfiere dell'orgoglio islamico. Il sondaggio, è bene ricordare, non ha valore scientifico, ma è pur sempre indice di una certa statura in Medio Oriente: «Assad è stato senza dubbio una delle più importanti figure politiche a livello regionale e a livello internazionale durante l'ultimo periodo», commenta la redazione di CNN Arabic. «È riuscito a rompere l'isolamento in cui il suo paese si trascinava da anni, dopo l'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri, e ha anche cementato le relazioni con il mondo europeo e arabo, restaurando i rapporti incrinati con l'Arabia Saudita e rafforzato i legami con la Turchia».

Chi ha conosciuto Assad riferisce che tutte queste vittorie e riconoscimenti hanno avuto un grande impatto sulla sua personalità. «Alla fine del 2007, Bashar si sentiva vendicato», racconta il suo biografo (Lesch 2010). «Ho notato in lui qualcosa che prima non avevo visto: l'autocompiacimento». È stato in quel momento, sostiene Lesch, che il presidente siriano ha cominciato a credere ai suoi tirapiedi, quando gli dicevano che guidare la Siria era il suo destino. «Una volta superate queste pressioni, Bashar ha cominciato a sentirsi completamente invincibile» (Momigliano 2012b) racconta l'ex consigliere e amico Ayman Abdel Nour, che viene allontanato insieme ad altre voci critiche proprio in quel periodo. «Assad pensava di potere fare qualsiasi cosa senza pagarne il prezzo, dopotutto aveva sconfitto Bush e Chirac! Non sentiva più il bisogno di avere consiglieri e neppure tecnocrati. Non tollerava più le critiche. Ha affidato l'esercito a suo cognato Assef Shawkat, la sicurezza a suo cugino Hafiz Makhlof, e la valutazione dell'economia al suo altro cugino Rami Makhlof e sua moglie Asma» (*ibidem*).

La Siria diventa ancor più un'azienda di famiglia. Se Bashar, il figlio non prediletto di Hafiz, ha trascorso i primi anni della sua presidenza schiacciato dal timore del confronto con il padre, il convincimento di averlo non solo egualato, ma addirittura superato, produce in lui un'ubriacatura di potere, un delirio di onnipotenza di cui presto pagherà il conto una nazione intera.

La Primavera degli altri

La stanza è enorme. La sovrapposizione degli spazi vuoti con elementi sovraccarichi - chilometri di parquet chiaro senza un singolo mobile, un lampadario in plexiglass di dimensioni mastodontiche - genera nello spettatore un miscela di *horror vacui* e repulsione del kitsch che bene si addice all'irrequietezza che si respira in quelle ore. Siamo nella sala conferenze dell'Ebla Cham Hotel di Damasco, 29 marzo 2008: è da poco iniziato il vertice della Lega Araba, un summit fallito prima ancora di cominciare, boicottato da dieci dei ventidue leader invitati. La questione che divide il Medio Oriente, in questo frangente, riguarda le ingerenze plateali da parte della Siria, la nazione ospite, ai danni del Libano.

Quando arriva il suo turno, tuttavia, Muammar Gheddafi non sembra interessato alla questione. Piuttosto, ad attanagliare il colonnello è la morte, non particolarmente recente, di un altro uomo forte della regione: Saddam Hussein, impiccato in una base militare a Baghdad il 30 dicembre del 2006. Gheddafi sale sul palco, indossa un vistoso caftano di seta lucida, e apostrofa i colleghi con la consueta veemenza: «Per Allah, non è accettabile! Come può un prigioniero di guerra, il presidente di un paese arabo e anche un membro della Lega Araba, essere appeso alla forca senza che nessuno dica nulla?». Risatine malcelate si diffondono nella stanza, ma il leader libico incalza: «C'è una potenza straniera che invade una nazione araba, impicca il suo presidente e tutto quello che riuscite a fare è stare a guardare e ridere?».

La telecamera inquadra il padrone di casa Bashar al-Assad, che a questo punto non si preoccupa di nascondere la sua ilarità. Sta ridendo anche il presidente algerino, Zine-El Abidine Ben Ali. Tra la delegazione egiziana, composta di funzionari di profilo medio-basso inviati da Hosni Mubarak in uno smacco nei confronti della Siria, qualcuno mastica annoiato una gomma americana.

Il colonnello fa una pausa. Poi fissa i suoi interlocutori negli occhi, uno a uno: «Ma non capite che ognuno di noi potrebbe essere il prossimo?».

Gheddafi aveva visto lontano. Quasi tre anni più tardi il gesto disperato di

Mohamed Bouazizi, il venditore ambulante tunisino che, stremato dalle vessazioni da parte della polizia, si diede fuoco il 17 dicembre 2010, innescherà una serie di rivolte che porteranno alla caduta di molti tiranni della regione. Ben Ali è costretto alla fuga il 14 gennaio 2011, Mubarak rassegna dimissioni forzate l'11 marzo e, nell'ottobre di quell'anno, lo stesso Gheddafi viene ucciso dai ribelli.

Quando le piazze arabe esplodono - quasi in contemporanea a Tunisi, Bengasi e al Cairo - in un primo momento Damasco sembra immune alla rivolta.

Durante il mese di febbraio i richiami alle manifestazioni, che pure corrono sui social media, restano largamente inascoltati. Antonella Appiano, una giornalista italiana che si trovava a Damasco in quei giorni, descrive la «giornata della partenza» (ovvero dell'inizio della rivoluzione in Siria) organizzata dall'opposizione per il 4 febbraio come «un fallimento completo», attribuito, tra gli altri fattori, anche allo stato embrionale delle forze dissidenti (Appiano 2011, p. 32).

Sempre in febbraio l'edizione americana di *Vogue* pubblica un ampio ritratto di Asma, la bella moglie di Bashar al-Assad, intitolato “Una Rosa nel Deserto”. L'articolo, firmato dall'ex direttrice di *Vogue* Francia Juliet Buck, è il risultato di un incontro, accuratamente orchestrato, della giornalista con l'intera famiglia presidenziale. Accanto a immagini glamour di Asma, descritta come «giovane, affascinante e molto chic, la più fresca e la più magnetica tra le first lady», appare anche una fotografia in cui lo stesso Bashar viene mostrato nell'intimità del suo salotto intento a giocare con due dei suoi tre figli. Poi si scoprirà che si è trattato di un falso (la stessa Buck racconterà in un'intervista alla CNN che i due bambini della foto non sono gli stessi che aveva incontrato in casa Assad), ma l'iconografia trasmessa è molto potente: chino sul pavimento davanti a una macchinina telecomandata, jeans slavati e maglietta scura a maniche lunghe, Bashar appare come un qualsiasi giovane papà borghese.

Più che un ritratto della first lady, è un affresco sulla famiglia Assad. Di Asma, nata e cresciuta a Londra da una famiglia benestante di espatriati siriani, con una laurea in informatica e un breve trascorso da analista finanziaria, si rivelano pochi aneddoti. Prima di fidanzarsi con Bashar, racconta, il suo lavoro in JP Morgan l'assorbiva completamente: lavorava di sera e nei fine settimana. Quando cominciò a frequentare il giovane Assad, tuttavia, le cose cambiarono, e

lei non trovava spiegazioni da fornire ai suoi superiori: «Cosa potevo dire? Che stavo uscendo con il figlio di un presidente?». Fino all'ultimo mantenne la relazione segreta ai capi e ai colleghi. Non disse nulla anche quando si licenziò da JP Morgan in vista del matrimonio con Bashar, che a quel punto era già divenuto presidente: il suo capo pensò che si trattasse di un esaurimento nervoso.

Nell'articolo di *Vogue* la Siria è descritta come «il paese più sicuro del Medio Oriente» (anche se l'autrice ricorda l'enorme pressione della sorveglianza sui cittadini), la first lady è «spigliata, complice e divertente», dedita alla famiglia e a promuovere la «responsabilità civica» tra il popolo. Si racconta di quando la coppia presidenziale incontrò Brad Pitt e Angelina Jolie, giunti in Siria nel 2009 per fare visita a famiglie di profughi iracheni. Gli Assad li invitarono a cena e durante un giro in macchina con Bashar alla guida, le due star hollywoodiane espressero sorpresa per l'assenza di una scorta. Il presidente li prese in giro dicendo: «Vedi quella vecchietta lì all'angolo? È lei la mia scorta».

I temi “caldi” vengono appena accennati, seppure con maestria. Di democrazia, per esempio, si parla, ma in riferimento alla gestione familiare. Si scopre così che in casa Assad ogni cosa, dal menù della cena alle suppellettili da acquistare, è sottoposta al voto di grandi e piccini. Viene citato l’ambasciatore francese a Damasco, Eric Chevallier, che parla delle potenzialità della Siria come nazione-ralaldo di «una laicità tollerante» e poi, riferito agli Assad: «Spero facciano le scelte giuste per il loro paese e la regione».

L’articolo si conclude con l’immagine di Bashar che assiste al concerto di Natale di un coro di bambini. Alcuni bimbi sono vestiti da renne e cantano “Hallelujah”, poi salgono sul palco ragazzini più grandi che si atteggiano a rapper. «Tutti questi stili appartengono alla nostra cultura. Noi sappiamo che l'estremismo si combatte con l'arte» commenta sottovoce il presidente. Che poi confida, tutto serio: «È così che si costruisce la pace in Medio Oriente».

Il profilo di Asma al-Assad su *Vogue*, prontamente cancellato dal sito internet della testata nell'estate del 2011, probabilmente passerà alla storia come uno degli articoli dal tempismo peggiore. L'autrice si sentirà in dovere di rilasciare un'intervista in cui dichiarerà di sentirsi «disgustata» dal solo fatto di essersi avvicinata a persone come gli Assad.

Eppure la vicenda fa luce su un aspetto di Bashar. Nonostante in politica

estera abbia scelto di mantenere la linea dura del padre, Bashar nutre un profondo desiderio di piacere all'Occidente. Per lui, Asma è un'arma di relazioni pubbliche, diretta soprattutto all'estero; bella, colta, brillante ed "europea", è perfetta per convincere il pubblico e le cancellerie occidentali che la Siria è un paese moderno, nulla a che vedere con l'Iran, dove le donne sono costrette a girare in chador.

In alcune occasioni la strategia ha pagato. Nel dicembre del 2010 gli Assad sono ricevuti all'Eliseo: una celebre foto ritrae Asma e Carla Bruni, forse le due più affascinanti first lady al mondo, che pranzano insieme. Alcuni diplomatici francesi, incluso il ministro degli Esteri Bernard Kouchner, tentarono di avvertire, con scarso successo, il presidente Sarkozy delle tensioni che stavano montando proprio in quei giorni nella regione, e che avrebbero presto potuto toccare il regime siriano, già noto per il pugno di ferro con i dissidenti. Stando a quanto Kouchner avrebbe raccontato più tardi ai giornalisti, questa fu la risposta di Sarkozy: «Con una moglie così moderna non può essere così cattivo» (Chrisafis 2012).

I media amano Asma e Asma ama i media. Concede interviste a emittenti come CNN (nel 2009, per parlare della situazione a Gaza), MSNBC (nel 2007, per parlare di se stessa), e a testate come *Paris Match* (nel 2010, in occasione della visita in Francia). *Elle* la mette nella classifica delle donne meglio vestite al mondo nel 2008, due anni più tardi l'*Huffington Post* dedica uno slide show alle sue scelte in fatto di moda, il titolo recita: "Asma al-Assad, una bellezza tutta naturale". Certo, la signora Assad ben si presta a essere materiale mediatico: «Era estremamente magra e ben vestita, era quello che voleva *Vogue*», sintetizza Juliet Buck, ma tutta questa attenzione non è spontanea né casuale.

I coniugi Assad hanno cercato attivamente l'attenzione dei media occidentali. Pare che l'idea sia nata da Asma, ma fin dall'inizio non doveva essere affatto dispiaciuta a Bashar, che da un lato non amava il clima di isolamento creato dal padre Hafiz, dall'altro aveva dimostrato fin da giovanissimo un certo qual desiderio di piacere. Nel 2006 sua moglie contatta direttamente Bell Pottinger, una multinazionale delle relazioni pubbliche che ha il suo quartier generale a Londra e che venne fondata da un ex consigliere mediatico di Margaret Thatcher, Lord Timothy Bell. A quel tempo alcune first lady, tra cui Laura Bush, stavano cominciando a organizzare incontri periodici: «Asma voleva entrare a far parte del club», ricorda Lord Bell.

Più tardi gli Assad si rivolgono a un altro grande nome della comunicazione strategica, Brown Lloyd James, società che vanta tra i suoi passati clienti le amministrazioni Clinton e Bush - nonché, ironia della sorte, la stessa al-Jazeera, nemico giurato del regime siriano all'interno del mondo arabo. È stata la Brown

Lloyd James a mettere in contatto la redazione di *Vogue* con Asma.

Nel frattempo l'ambasciatore siriano alle Nazioni Unite, Bashar Jaafari, tesseva accuratamente - è lecito presumere su incarico del presidente, o quanto meno con il suo benestare - i rapporti con Barbara Walters, celebre presentatrice e giornalista televisiva nota, tra le altre cose, per la conduzione di un popolare talkshow insieme a Whoopi Goldberg. La giornalista e l'ambasciatore si sono frequentati per sei anni, e in un'occasione Walters ha anche cenato a casa dei Jaafari. Il risultato è un'ampia intervista, rilasciata da Bashar al-Assad quando le rivolte erano ormai divampate e trasmesse dall'emittente americana ABC il 7 dicembre 2011⁹.

Pochi mesi prima la figlia dell'ambasciatore siriano, Sheherazad Jaafari, era diventata la consulente mediatica di Bashar al-Assad, pur restando a New York, dove viveva. Più tardi, una fitta corrispondenza emersa tra le numerose e-mail personali di Assad, rese pubbliche nel marzo del 2012 (che l'opposizione siriana sostiene di avere ottenuto grazie ad alcuni attivisti hacker e pubblicata dal quotidiano inglese *The Guardian*), rivelerà la diligenza con cui il presidente è stato preparato all'incontro con Walters. «La psiche degli americani può essere facilmente manipolata quando si sentono dire che ci sono stati degli "errori" e adesso li stiamo correggendo», avverte Sheherazad. «È estremamente importante e vale la pena ricordare che "errori" sono stati commessi all'inizio della crisi perché non avevamo una forza di polizia bene organizzata». La giovane consigliera suggerisce inoltre al presidente alcuni espedienti per ridimensionare agli occhi del pubblico statunitense la repressione dei ribelli in Siria. Per esempio se l'intervistatrice fa domande sulla tortura, deve rispondere citando Guantánamo e Abu Ghraib; se pone l'accento sulla soppressione delle proteste, deve far notare che la polizia americana ha utilizzato il pugno di ferro contro Occupy Wall Street; se Walters menziona la richiesta da parte di Obama delle dimissioni di Assad, deve rispondere che l'indice di gradimento del presidente americano è in picchiata fra la sua stessa gente.

Come prevedibile, si scatena un piccolo scandalo mediatico intorno al personaggio stesso di Sheherazad. Bella (in Rete appaiono sue foto in abito da cocktail), giovanissima (appena 21 anni, al tempo dell'intervista dell'ABC), cinica (come si evince dalle e-mail) e assai ambiziosa, viene accettata per un master alla School of International and Public Affairs della Columbia nel 2012. Si sparge la voce, parzialmente confermata da alcune e-mail tra la celebre giornalista americana e un docente della Columbia, che Sheherazad sia stata raccomandata direttamente da Barbara Walters.

Altre e-mail¹⁰ gettano su di lei un'altra ombra, quella di essere l'amante di

Bashar. In effetti il tono è informale e civettuolo: «Sei meraviglioso, sembravi una superstar di 25 anni» scrive dopo l'intervista trasmessa all'ABC, ma è difficile pensare che i due possano avere avuto una relazione, dal momento che la bella *spin doctor* viveva a New York e che, nonostante la privacy della ragazza fosse stata ampiamente violata dalle e-mail trafugate, non sono emerse notizie circa suoi spostamenti a Damasco. A scanso di equivoci, Sheherazad si è fatta sorprendere da un paparazzo davanti alla sua casa di Manhattan mentre indossava una maglietta su cui era scritto: "No Boyfriend, No Problem".

In Siria, si diceva, le rivolte vere e proprie cominciano molto più tardi rispetto a Egitto e Tunisia, quasi la rivoluzione di piazza Tahrir e di Tunisi abbia contagiato il paese a scoppio ritardato.

Tutto - quasi tutto - comincia con i fatti di Daraa¹¹ nel marzo del 2011. Daraa è una città nel sud della Siria, a maggioranza sunnita, poco lontana dal confine con la Giordania. Il 6 marzo, una domenica, quindici studenti, tutti di età compresa tra i dieci e i quindici anni, vengono sorpresi dalla polizia mentre scrivono su un muro "Il popolo vuole rovesciare il regime", uno degli slogan che era stato scandito al Cairo e a Tunisi, e che probabilmente avevano sentito in tv. Li arrestano immediatamente e per giorni interi di loro non si hanno notizie.

I ragazzi provengono da quattro delle principali famiglie della città: i Baiazid, i Gawabra, i Masalma e gli Zoubi. Non avendo ottenuto risposte dalle autorità sul destino dei loro figli, i quattro clan organizzano una marcia verso la casa del governatore per il venerdì successivo, dopo la preghiera. In principio le guardie personali del politico riescono a tenere a bada la folla, ma poi devono intervenire le forze di sicurezza. Che aprono il fuoco sui manifestanti. Nei giorni seguenti, a Daraa divampano nuovi scontri tra la popolazione e le truppe governative. Assad e i suoi uomini comprendono la natura e la portata delle proteste troppo tardi: «Il regime è stato colto di sorpresa» sarà il commento di Patrick Seale. Il presidente infatti aspetta quasi due settimane prima di inviare a Daraa una delegazione di dignitari, capitanata da un suo uomo di fiducia, il generale Rustum Ghazali, capo dell'intelligence militare. Poco dopo i quindici ragazzi vengono liberati: portano sul corpo i segni della tortura. La città non può più tornare indietro, e i rivoltosi appiccano il fuoco alla sede del partito Baath, un atto dall'intento dichiaratamente simbolico: il bersaglio è un emblema del potere centrale.

In breve, quella che era nata come la battaglia di quattro famiglie contro le autorità locali, diventa la guerra di una città intera contro la dittatura di Bashar al-Assad.

Alla fine del mese le truppe governative prendono d'assalto la moschea di Omar, nel centro storico, uno dei principali luoghi di culto sunnita della città: i rivoltosi si riunivano lì, e quando era impedito loro di raggiungere l'ospedale, trasportavano i feriti nella moschea. Tuttavia si è rivelata un'azione dall'ampia (e pessima) portata emblematica, per un regime che deve una grande parte della sua impopolarità, oltre che alla corruzione e alla violenza, anche al risentimento da parte della maggioranza sunnita nei confronti di una classe al potere prevalentemente sciita alawita.

Le immagini (vere o presunte tali) delle pareti della moschea imbrattate di sangue si diffondono su YouTube e sui social network. Le proteste continuano, come prosegue la repressione nel sangue. Fonti riferiscono che a sparare siano soprattutto le Forze Speciali guidate da Maher al-Assad, il fratello minore del presidente, il volto più violento del regime. Alcuni sostengono che, almeno nelle fasi iniziali della crisi, sia stato Maher, e non Bashar, il vero artefice della linea dura contro i manifestanti: per quanto plausibile - e compatibile con il profilo di Maher, un sincero amante della violenza, se non un sadico - la teoria non può essere dimostrata. Ma se fosse corretta, questo significherebbe che il presidente siriano è stato trascinato in uno scontro frontale, contro forze che si sarebbero dimostrate assai più potenti del previsto, da un fratello che non è riuscito a controllare.

Fatto sta che la situazione precipita. Ogni volta, i funerali dei morti, dei "martiri" di una manifestazione si trasformano in una nuova protesta, dove ci sono nuove vittime: il circolo diventa sempre più difficile da spezzare. «Sarebbe stato sufficiente punire le autorità locali, e sarebbe finita lì», commenta Antonella Appiano (Momigliano 2012a). «Invece Bashar si è impaurito e da quel momento ha sistematicamente sbagliato ogni singola mossa».

Poliziotto buono, poliziotto cattivo

Compreso finalmente che le proteste non erano passeggiere, il 16 aprile 2011 Bashar fa quello che molti anni prima, ai tempi della Primavera di Damasco, si era rifiutato di fare nonostante le pressioni pacifiche da parte della società civile: promette di revocare lo stato di emergenza. La parola viene effettivamente mantenuta la settimana successiva. Per la prima volta in quasi mezzo secolo, almeno sulla carta, il paese non ha una legge che vietи esplicitamente la libera assemblea.

Era quello che, all'inizio della crisi, chiedevano molti manifestanti: una maggiore dignità e più diritti, non necessariamente la caduta del regime. L'apertura, tuttavia, arriva troppo tardi e non è sufficiente a placare l'ira del popolo, così il 22 aprile scoppiano nuove proteste a Daraa e nei sobborghi della capitale (seppure non nella vera e propria città di Damasco): in un solo giorno muoiono 75 persone.

Secondo alcuni è questo il punto di svolta per l'apparato di potere. Che prima poteva forse essere diviso sulla linea da intraprendere - da un lato i sostenitori del pugno di ferro, come Maher, dall'altro chi era convinto che esistesse ancora un margine di dialogo, come forse lo stesso Bashar - ma che con le nuove proteste decide di serrare i ranghi. Non ci sono più mezze misure, è diventata una battaglia per la sopravvivenza del regime e, letteralmente, dei suoi membri.

È questa la teoria di Joshua Stacher (2012, pp. 16-21): la forza del regime siriano sta, essenzialmente, nella sua natura frammentaria, un'eredità della strategia *divide et impera* di cui Hafiz al-Assad era maestro: non c'è una catena di comando verticale, non c'è un numero due designato; esistono solamente il leader supremo e una vasta corte di vassalli, più o meno potenti, in costante rivalità, se non antagonismo, tra loro. Se a questo si aggiunge la precarietà intrinseca degli equilibri in Siria - nazione che, prima dell'avvento di Hafiz, è stata travagliata da una serie di coup e contro-coup - il risultato è che, se cade il leader, cade l'intero sistema. Ancora una volta: o Assad o il caos.

La struttura è stata concegnata abilmente in modo da disincentivare defezioni in seno all'apparato, creando una fedeltà di convenienza tra i suoi vertici:

nessuno ha il potere di tradire il leader supremo e, al contempo, tutti devono la loro sopravvivenza alla sua. Questo spiega tra l'altro perché - a differenza di quanto avvenuto in Egitto, dove le Forze Armate si sono schierate dalla parte della rivoluzione, portando avanti una sorte di golpe contro Hosni Mubarak - i vertici dell'esercito siriano siano rimasti fedeli al presidente, specie nelle fasi iniziali della crisi. Diversamente dalle loro controparti egiziane, i colonnelli siriani avevano troppo da perdere e, decisamente, nulla da guadagnare.

Dunque la metà di aprile, sostiene Stacher, è il momento in cui «le parti costituenti del regime si rendono conto che potevano restare uniti oppure crollare». Secondo lo studioso, la chiave di volta sta proprio nella revoca dello stato di emergenza e, soprattutto, dal fatto che questa mossa non abbia sortito gli effetti desiderati. Bashar pensa di essere andato incontro alle richieste degli oppositori, ma per questi ormai la revoca dello stato di emergenza non è più sufficiente: «Le opzioni si riducono alla sopravvivenza del sistema o al suo collasso».

La via delle aperture politiche non è più percorribile. In primis perché non ci sono più riforme che il sistema di potere possa fare senza mettere se stesso a repentaglio; in secondo luogo perché ormai è chiaro che una buona parte dei manifestanti non è più interessata a un cambiamento graduale, vuole la caduta della dittatura: «Sentendo di non avere più nulla da offrire, il regime serra i ranghi e decide di combattere, unito, per la salvezza».

Il mese successivo, un'ulteriore escalation. Dal focolaio di Daraa la rivolta si diffonde a Baniyas, una città marittima a circa 50 chilometri a sud di Latakia, e a Homs, che diventa una delle principali roccaforti dei ribelli: in maggio i carri armati delle truppe governative entrano nelle tre città¹².

I disordini contagiano anche Jisr ash-Shughur, un centro urbano vicino al confine con la Turchia che ospita una comunità sunnita assai religiosa e che ha una lunga storia di sollevazioni contro il regime del Baath, tanto da essere stata teatro di una vasta operazione di repressione nel 1980.

A questo punto il conflitto ha fatto più di mille vittime¹³ e molti civili cercano rifugio oltre confine: in Turchia si ammassano più di settemila profughi siriani. All'inizio di giugno il governo di Damasco dichiara che 120 soldati sono stati uccisi dai rivoltosi a Jisr ash-Shughur: molti osservatori ritengono che la cifra delle vittime militari sia probabilmente esagerata, ma comincia a essere

evidente che il regime di Assad non si sta più scontrando contro manifestanti pacifici, bensì con un'opposizione armata e sempre più organizzata.

Dal canto loro, i ribelli fanno quanto possono per allontanare l'attenzione internazionale sull'aspetto militare della rivolta. Questo tentativo andrà ben oltre le fasi iniziali della crisi, tanto che nel suo *Taccuino siriano* lo scrittore franco-americano Jonathan Littell descriverà le resistenze incontrate mentre si trovava a Homs, ospite dei rivoltosi, nel gennaio del 2012, davanti alle richieste dei giornalisti di entrare in contatto con l'Esercito siriano libero (ESL), braccio armato dell'insurrezione: «L'Ufficio stampa sembrava preoccupato che certe immagini dell'ESL favorissero la propaganda di regime, accreditando la tesi che il governo stesse combattendo contro dei terroristi. All'epoca della nostra visita era ancora difficile far capire loro che non potevano negare così, semplicemente, la dimensione della rivolta». Lo stesso Littell riferisce che soltanto dopo il primo bombardamento massiccio di Homs (3 febbraio 2012) «queste sfumature perdono di ogni significato».

Per quanto maldestri nella gestione delle relazioni pubbliche, i ribelli hanno ben compreso l'importanza della stampa internazionale.

Lentamente, infatti, il mondo comincia a guardare. In maggio, dopo gli assalti di Daraa, Baniyas e Homs, l'Unione europea e gli Stati Uniti aumentano le sanzioni contro la Siria. Tre mesi dopo Barack Obama chiederà senza mezzi termini a Bashar al-Assad di dimettersi. Interessante, inoltre, la reazione iniziale della Turchia, nazione che si era molto avvicinata al governo Assad in nome della dottrina neo-ottomana dell'«azzeramento dei problemi con i vicini». Verso la metà di giugno il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan lancia un avvertimento a Bashar, cui domanda non di lasciare il potere, bensì di implementare nuove riforme e, soprattutto, di destituire il fratello Maher, ritenuto il vero responsabile delle violenze.

L'emittente al-Arabiya trasmette un servizio in cui si riferisce che Erdogan avrebbe anche offerto di accogliere in territorio turco Maher, a patto che il fratello lo avesse espulso immediatamente. «Anche se parte del popolo siriano è ancora disposta ad accettare Bashar, mentre tenta di realizzare le riforme, la stragrande maggioranza della popolazione non può più accettare la presenza di suo fratello, Maher Assad, e gli uomini militari sotto di lui», sostiene la televisione panaraba.

A quel punto è ancora diffusa, in Siria e all'estero, la percezione che Bashar sia in qualche modo ostaggio dei falchi all'interno del regime e del suo stesso nucleo familiare. Sempre in quei giorni il *Financial Times* intervista un rifugiato siriano in Turchia, fuggito da un villaggio nei pressi di Jisr ash-Shughur, che le truppe governative avevano dato alle fiamme: «Bashar non ha nulla a che vedere

con quanto sta succedendo sul campo - racconta al quotidiano inglese. - È tutta opera di suo fratello Maher» (Fielding-Smith 2012).

Lo stesso Patrick Seale, interpellato nel medesimo articolo del *Financial Times*, avalla la tesi secondo cui una repressione tanto sanguinaria sarebbe in gran parte attribuibile alla furia di Maher, sfuggito al controllo del fratello maggiore. Seale confronta il rapporto ambivalente che, nella generazione precedente, aveva unito Hafiz a Rifaat con il complesso legame tra Bashar e Maher. Come ai tempi della carneficina di Hama, anche in questo caso è il minore dei fratelli a incarnare il volto violento del regime. La differenza è che durante lo scontro degli anni Ottanta contro gli islamisti Hafiz, che dopo tutto era un grande condottiero, aveva sempre mantenuto il controllo sul fratello: quando Rifaat aveva tentato di ribellarsi, era stato neutralizzato. Al contrario Bashar, che non ha molta esperienza sul campo e tanto meno un temperamento bellicoso, tende a delegare la gestione militare ai familiari: Maher, dunque, è libero di dare sfogo ai propri istinti.

Pare evidente che Maher incarna il poliziotto cattivo e, in un certo senso, Bashar quello buono. Ma alcuni, a differenza di Seale, ritengono che si tratti di un gioco delle parti ben studiato. «Bashar, Maher e Assef Shawkat [il marito di Bushra, loro cognato] agiscono in sintonia» dice Radwan Ziadeh, un attivista per i diritti umani espatriato negli Stati Uniti. Dello stesso avviso è anche il politologo Joshua Stacher, secondo cui il presidente si è scientemente eclissato a favore del fratello e delle Forze Armate, non solo con l'intento di salvaguardare la sua immagine ma anche di trasmettere il messaggio che l'intero sistema, e non il singolo leader, è sceso in guerra: tra maggio e giugno «Assad e il partito Baath scompaiono, mentre l'esercito faceva un passo avanti per rinforzare l'autorità dello Stato» (Stacher 2012, p. 15).

Il regime può sbagliare, il presidente no. Ricusare la responsabilità, addossandola a non meglio identificate mele marce o alle Forze Armate, quasi queste non fossero sotto il suo comando, è una specialità del giovane Assad che emerge con toni esasperati durante l'intervista con Barbara Walters, trasmessa dall'ABC il 7 dicembre 2011. Alla giornalista che gli domanda se le sue truppe non avessero calcato un po' troppo la mano contro i modelli, Bashar risponde: «Non sono le mie truppe». Poi precisa che l'esercito «appartiene al governo». Walters, un poco stizzita, ribatte: «Ma lei è il governo», al che l'intervistato

risponde: «Io sono il presidente, non possiedo il paese e quelle non sono le *mie* truppe».

Messo davanti ai fatti più ignominiosi, nega l'evidenza. Quando Walters gli domanda dei bambini torturati a Daraa, risponde che è tutto falso, i genitori hanno ammesso che non ci sono state sevizie e l'hanno anche ripetuto davanti ai media siriani. Interpellato su fatti più generici, ammette (come suggerito dalla sua *spin-doctor*) che ci sono stati errori isolati, ma che non c'è mai stata una politica sistematica di atrocità, «come invece è accaduto a Guantánamo». Quando gli si domanda se questi «incidenti isolati» siano una responsabilità dell'esercito, risponde di non saperlo per certo, «a volte c'è dietro la polizia, altre dei civili».

Più ancora del suo governo, difende se stesso sul piano personale. Racconta di sentirsi a posto con la propria coscienza: «Come posso avvertire rimorsi se ho provato a proteggere il popolo siriano? Ti può dispiacere per le vite che sono andate perdute, ma non ti puoi sentire in colpa se non sei stato tu a uccidere le persone». Sostiene che «soltanto un governo guidato da un folle sparerebbe contro la sua stessa gente».

Dice che la Siria è una dittatura, però lui non è un tiranno: «Ci sono i dittatori e ci sono le dittature, sono due cose molto diverse tra loro. La dittatura è una questione di sistema, e noi non abbiamo mai detto di essere un paese democratico. Però stiamo facendo passi avanti. Io, come persona, tutto quello che faccio lo faccio in base alla volontà del popolo, perché uno ha bisogno di legittimità popolare, e questo va contro l'idea di dittatura personale».

Sul concetto di “legittimità popolare” ritornerà più volte. Non soltanto per giustificarsi, ma anche per mandare il suo messaggio agli Stati Uniti e alla comunità internazionale: sono più forte di quanto pensiate. «Non sarei nella mia posizione se non avessi il sostegno del popolo» dice. E ancora: «Non puoi governare se non hai il pubblico dalla tua parte». Ricorda senza troppi giri di parole - e forse è l'unico momento, in oltre un'ora di intervista, in cui affronta un tema in modo tanto diretto - che già una volta durante la sua presidenza l'Occidente ha tentato di schiacciare il suo regime, e ha fallito: «Nessuno può isolare la Siria a causa delle nostre posizioni. È quello che ha provato a fare Bush nel 2005, ci hanno provato Blair e Chirac... e hanno tutti fallito. Noi abbiamo un ruolo da svolgere, se si prova a isolare la Siria, la Siria colllasserà e tutti ne soffriranno. Ecco perché nessuno ha interesse a isolare la Siria».

All'inizio del 2012 Bashar e il suo governo danno l'impressione di avere retto, a differenza di altri regimi della regione, l'urto della Primavera Araba. «Assad ha buone possibilità di sopravvivere per ancora molti mesi», scrive Patrick Seale il 17 gennaio 2012. Nell'interpretazione di Seale la solidità del sistema-Siria consiste in tre fattori. Da un lato il timore, peraltro concreto, che la nazione scivoli nel caos, che inibisce la partecipazione di molte fette della popolazione alla rivolta: «Quando i siriani vedono la devastazione causata dalle guerre civili al di là dei loro confini, in Libano e in Iraq, temono di fare la stessa fine. La paura della violenza settaria è nelle menti di tutti». Questo spiega perché minoranze come gli alawiti, i cristiani e i drusi sostengano ancora il regime, così come le classi che più avrebbero da perdere in caso di una guerra civile, come la nuova borghesia e il ceto mercantile di Damasco e Aleppo.

In secondo luogo, le Forze Armate: «Il punto di forza più importante che sta mantenendo a galla il sistema è il perdurare della fedeltà tra l'esercito e i servizi di sicurezza». Di defezioni, a dire il vero, a quei tempi ce n'erano già state parecchie, ma il fenomeno non poteva essere neppure lontanamente paragonato al tradimento in toto dell'esercito, come era avvenuto invece al Cairo. Tra i ranghi più bassi, il regime era riuscito a disseminare un discreto terrore punendo i disertori in maniera esemplare. Come avvenuto, per esempio, nell'area di Jabal al-Zawiya alla fine di dicembre 2011, quando erano stati uccisi diverse decine, se non un centinaio¹⁴, di militari che avevano abbandonato le loro postazioni. Ma, quello che forse più conta, i vertici delle Forze Armate sono rimasti dalla parte di Bashar.

Infine il regime di Damasco deve la propria salvezza alla debolezza dei ribelli: «L'opposizione non è riuscita a unirsi intorno a un singolo leader e un unico progetto politico» conclude Seale.

Nelle settimane e nei mesi successivi, tuttavia, le forze nemiche del regime dimostreranno di essere molto più forti e bene organizzate del previsto.

Raccontare il nemico

Bashar si rivolge al Parlamento con l'usuale compostezza. Parla quasi sottovoce, scandisce ogni parola con cura e l'accompagna con una smorfia compassata, le sue mani si spostano dal leggio con pochi movimenti sobri e ben studiati. Fissa negli occhi alcuni deputati in platea, alla sua destra e poi alla sua sinistra. È il 3 luglio del 2012, una domenica, e il presidente tiene il suo primo discorso pubblico dopo i fatti di Houla.

La settimana precedente nella pianura di Houla, a nord di Homs, erano state massacrati 108 persone, per la maggior parte donne e bambini. I ribelli e, quel che più conta, alcuni sopravvissuti intervistati da Human Rights Watch¹⁵ non hanno dubbi: è opera del regime, eppure il governo di Damasco attribuisce la strage ai rivoltosi, definiti «terroristi». Alcune delle vittime erano state uccise da colpi di artiglieria, molte altre da proiettili sparati a distanza ravvicinata: più che una battaglia, un'esecuzione di massa.

Lo stesso Bashar parla di una carneficina: «In tutta onestà, neppure dei mostri sono capaci di quello che abbiamo visto, specie durante il massacro di Houla» dice davanti al Parlamento. «Non esistono parole nella lingua araba, e neppure parole umane, per descriverlo. Se non proviamo dolore, un dolore che ci spezza il cuore, davanti a queste scene crudeli, allora non siamo esseri umani». Assad punta il dito contro delinquenti senza scrupoli al soldo di nazioni straniere, pronti a compiere nuove nefandezze al più presto: «Il criminale o i criminali che hanno commesso questo e altri abomini non sono criminali per un'ora o per un giorno soltanto, saranno sempre dei criminali e certamente stanno preparando nuovi delitti». E ancora: «Questa non è una crisi interna, è un'aggressione dall'esterno portata avanti da elementi interni». I nemici della Siria sono molti, tuttavia la vittoria è prossima: «Se lavoriamo insieme, confermo che la fine di questa situazione è vicina» annuncia il presidente.

Infine Assad difende l'operato dell'esercito, chiamato a usare la forza come ultima risorsa: «Oggi stiamo difendendo una causa e una nazione. Non lo facciamo perché amiamo il sangue, siamo stati obbligati a combattere una battaglia e il risultato è lo spargimento di sangue cui stiamo assistendo» dice,

aggiungendo il suo stupore davanti alle montanti critiche internazionali: «Quando un chirurgo si trova in sala operatoria, tagliando, amputando e ripulendo, e la ferita sanguina, gli si dice che le sue mani sono sporche di sangue oppure lo si ringrazia per avere salvato il paziente?».

Il parallelo tra la condotta dell'esercito siriano e il lavoro di un medico in sala operatoria viene presto ripreso dalla stampa internazionale, che dipinge il presidente siriano come un macellaio a sangue freddo, un imperturbabile cerusico capace di sacrificare donne e bambini per un bene superiore, e che per giunta, a differenza di altri noti tiranni del Medio Oriente, sa mantenere contegno e nervi saldi in pubblico: “Assad paragona la repressione al lavoro di un chirurgo che salva la vita dei pazienti” titola il *Guardian* (Borger 2012). «Assad è rimasto impassibile davanti alla dura critica internazionale nei confronti della sua feroce reazione alla rivolta contro il suo governo, che secondo gruppi di attivisti ha ucciso fino a 13 mila persone. Inoltre ha difeso la repressione, dicendo che un medico che effettua un'operazione in condizioni di emergenza non ha le mani sporche di sangue» si legge in un dispaccio dell'*Associated Press* ripreso da diversi quotidiani e pubblicato su molti siti di informazione.

La testata libanese *al-Akhbar* critica questa «copertura da parte dei media mainstream», sostenendo che il discorso al Parlamento è stato interpretato scienemente con l'intento di patologizzare la figura di Bashar: «Da notare come Assad sia descritto come “impassibile” davanti alle critiche rivolte alla sua “risposta feroce”. Il sottinteso è che il rifiuto da parte di Assad di rispondere con una deflagrazione di indignazione alle accuse, secondo cui il suo regime sarebbe responsabile del massacro di Houla, deve necessariamente indicare che è colpevole, in quanto emotivamente distaccato. Naturalmente, se Assad avesse offerto lo spettacolo di boria iraconda che alcuni si attendevano, sarebbe stato additato come un paranoide psicotico in preda al delirio», si legge in un articolo a firma di Amal Saad-Ghorayeb, docente di scienze politiche all'Università Americana di Beirut (Saad-Ghorayeb 2012).

Ora, in più di un'occasione *al-Akhbar* ha mantenuto una linea editoriale favorevole al governo di Damasco e non stupisce dunque che, dopo i fatti di Houla e il discorso al Parlamento, abbia respinto gli attacchi al presidente siriano, in quella che ha molti crismi della difesa di ufficio. Tuttavia su una cosa Saad-Ghorayeb ha ragione: in più di un'occasione, davanti al susseguirsi delle notizie dei massacri in Siria, i media occidentali hanno lasciato trasparire un certo disagio nell'inquadrare la figura di Bashar al-Assad. Che, malgrado l'indubbia brutalità del suo apparato, non si inseriva convenientemente nell'archetipo del tiranno sanguinario.

La farraginosità dell'informazione che filtra dalla Siria, per tradizione una delle nazioni meno permeabili del Medio Oriente, e alcune distorsioni mediatiche, inevitabili durante un conflitto armato, non semplificano le cose.

Nel febbraio del 2012 la situazione precipita ed è ormai evidente che il paese si avvia verso una guerra civile. Alle notizie degli scontri tra le truppe regolari e l'opposizione armata, che prende il nome di Esercito siriano libero, documentate dai pochi giornalisti internazionali sul campo, si aggiungono quelle dei massacri, per lo più attribuiti agli *shabiha*, i "fantasmi", le milizie informali al soldo del regime, cui esso delega le operazioni più spregevoli. Spesso queste informazioni sono veicolate dalla stessa opposizione, o da ONG vicine a essa, come l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani a Londra.

In pochi, salvo i sostenitori indefessi di Assad, dubitano che il regime si sia macchiato di crimini nauseabondi, contro l'opposizione armata quanto contro civili indifesi. Il problema è che, in molti casi, i dati e le notizie arrivano soprattutto da fonti vicine ai rivoltosi: il risultato talvolta è che il numero delle vittime riferito in un primo momento è "gonfiato", mentre più rari, sebbene non trascurabili, sono gli episodi di informazioni falsate intenzionalmente.

Il 3 febbraio le forze governative circondano Homs, divenuta roccaforte dei ribelli, e cominciano a bombardare la città a colpi di artiglieria. La battaglia è documentata non soltanto da blogger e attivisti locali, ma anche da una discreta presenza di stampa internazionale: sotto i bombardamenti perdono la vita anche la corrispondente del *Sunday Times* Marie Colvin e il fotografo francese Rémi Ochlik. Per l'occasione l'ufficio del presidente rilascia un comunicato in cui dichiara di «non essere a conoscenza» della presenza di giornalisti stranieri, seguendo un copione di ignavia grottesca che è divenuto il marchio di fabbrica della comunicazione assadiana.

Quando, un mese dopo, i carri armati della Quarta Divisione guidata da Maher entrano in città, Homs è ormai divenuto il simbolo della rivolta - la "nuova Hama", come la chiama qualcuno in memoria della repressione sedata del 1982 - e in un primo momento si diffonde una versione dei fatti secondo cui le vittime sarebbero più di 200, anche se poi la cifra viene ridimensionata a poco più di 50. Gli archivi della BBC riportano tra le 55 e le 200 vittime, accreditando la prima ipotesi come la più credibile.

Il mese successivo vengono ritrovati a Homs i corpi di 45 persone, inclusi donne e bambini, tutti con la gola squarciata. L'opposizione dà la colpa ai miliziani filo-governativi: «È sistematico, prima bombardano per farti scappare,

poi arriva l'esercito e saccheggia i beni facilmente trasportabili, come i gioielli e i telefoni cellulari. Infine arrivano gli *shabiha* e massacrano quelli che sono rimasti, uccidono persino gli animali» racconterà all'*Economist* un testimone fuggito da Homs e rifugiatosi in un campo profughi nei pressi di Damasco. L'uomo, che si fa chiamare Abu Omar, dice di avere visto un miliziano filo-governativo uccidere a sangue freddo il suo migliore amico davanti al figlio di lui, un bambino di appena quattro anni (*The Economist*, 21 luglio 2012).

Nuovi scontri, con un copione analogo a quello di Homs, si ripetono in aprile a Taftanaz, nella provincia di Idlib. Prima le forze governative bombardano la città, poi entrano i carri armati: la BBC riferisce un bilancio di 57 vittime. Notizie di esecuzioni di massa a opera degli *shabiha* sono frequenti; tra i casi più noti, oltre a Homs e Houla, c'è quello di Qubair, un villaggio nella provincia di Hama, dove il 6 giugno vengono uccisi numerosi civili, tra cui donne e bambini: la BBC, che cita fonti ribelli, riferisce di 78 vittime, massacrata da milizie filo-governative. Ma, anche in questo frangente, per il regime è opera di "terroristi".

Tra tutte le carneficine riferite, quella di Houla rappresenta probabilmente il caso più controverso. Le cancellerie occidentali attribuiscono immediatamente la responsabilità alle forze governative. Nel giro di pochi giorni, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta una dichiarazione di condanna, mentre nove nazioni europee, incluse Italia, Francia, Regno Unito e Germania, espellono dalle loro capitali gli ambasciatori siriani: «Un messaggio forte e inequivocabile al regime di Damasco. Ora basta violenze» è il commento dell'allora ministro degli Esteri Giulio Terzi.

Eppure era chiaro fin dall'inizio che non tutti i tasselli del mosaico combaciavano. Questa è la ricostruzione che emerge da un rapporto di Human Rights Watch, datato 28 maggio 2012: Houla è un agglomerato di alcuni paesi a 20 chilometri di distanza da Homs; il 25 maggio alcuni manifestanti si sono raggruppati a Taldou, la cittadina più grande, e l'esercito li ha attaccati sparando pallottole e colpi di artiglieria. Il giorno successivo, un gruppo di osservatori delle Nazioni Unite guidate da un generale dell'esercito svedese, Robert Mood, conferma un bilancio di almeno 108 vittime: alcune sono state uccise dai colpi di artiglieria, altre invece da proiettili sparati da una distanza ravvicinata. Gli inviati dell'ONU non sono in grado di attribuire la responsabilità delle uccisioni a distanza ravvicinata.

In pratica, i morti di Houla si dividono in due categorie: quelli che sono stati uccisi dai colpi di mortaio (evidentemente sparati dalle Forze Armate), e le vittime di quella che ha tutto l'aspetto di un'esecuzione a sangue freddo, presumibilmente successiva al bombardamento. Resta da appurare chi è il responsabile di queste esecuzioni. Human Rights Watch intervista alcuni

“attivisti locali”, i quali riferiscono che «l’esercito siriano ha bombardato l’area e poi uomini armati, con indumenti militari, hanno attaccato le case ai margini della cittadina e giustiziato famiglie intere». La stessa ONG riferisce che «tutti i testimoni hanno dichiarato che gli uomini armati erano filo-governativi, ma non sapevano se fossero membri dell’esercito siriano o miliziani noti come *shabiha*».

C’è però un particolare degno di nota. Come si legge nello stesso rapporto di Human Rights Watch, «le città di Houla, a stragrande maggioranza sunnita, sono circondate da villaggi sciiti e alawiti, e da un anno ormai la tensione tra le sette è alta». Secondo alcuni, questo potrebbe indicare che le zone dove sono avvenute le uccisioni a distanza ravvicinata sono popolate dalla minoranza alawita, solitamente associata con il regime, che però si trova in una zona a maggioranza sunnita, che avrebbe tutte le ragioni di covare risentimento.

Il mese successivo il quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ) pubblica un dossier in cui alcuni testimoni anonimi dichiarano che a commettere la strage siano stati membri dell’opposizione armata per poi addossare la colpa al regime. Secondo questa ricostruzione, circa 700 uomini dell’Esercito siriano libero avrebbero ucciso famiglie che si erano convertite alla fede alawita e non avevano aderito alla ribellione: il profilo ideale per dei traditori. «Secondo le testimonianze del massacro, le vittime erano quasi esclusivamente famiglie alawite e altre minoranze sciite di Houla, la cui popolazione è al 90% sunnita» si legge nell’articolo a firma di Rainer Hermann, datato 7 giugno 2012. «Decine di membri di una famiglia allargata, che si era recentemente convertita al credo sciita, sono stati massacrati. Inoltre sono stati uccisi membri della famiglia alawita dei Shomaliya e della famiglia di un membro sunnita del Parlamento, considerato un collaboratore del governo».

Hermann riferisce che questa versione è «confermata da membri del governo», che però sottolineano la loro intenzione di «non parlare pubblicamente di sunniti e alawiti». Il regime non vuole alimentare la percezione che il conflitto stia diventando di natura settaria¹⁶, e annuncia la creazione di una commissione di inchiesta per Houla.

Successivamente, tuttavia, un’altra testata tedesca pubblica una nuova inchiesta sulla carneficina, che sembrerebbe smontare la tesi della FAZ. Appare sullo *Spiegel* un dossier firmato da Christoph Reuter e Abd al-Kadher Adhun, che hanno trascorso due giorni a Taldou e intervistato sette testimoni, alcuni dei quali davanti a una telecamera: in molti riferiscono che i responsabili delle esecuzioni erano le milizie filo-governative.

Tra questi c’è anche Maryam Sayyid, la giovane figlia di un ufficiale di polizia in pensione: la ragazza, di circa quindici anni, racconta ai giornalisti come nella tarda serata, mentre la famiglia sedeva in salotto, era giunta la notizia

secondo cui gli *shabiha* sarebbero presto entrati di casa in casa «per stuprare le donne e terrorizzarci». Il *pater familias*, Muawiya Sayyid, che aveva il grado di colonnello, ordina alle donne di fuggire nei campi e resta in casa con il figlio maggiore Ahmed, un giovane militare che si trovava in licenza a causa di una gamba fratturata, e la figlia più piccola Sarah, di appena otto anni, che dormiva nel suo letto: «Voleva aprire loro la porta, pensava che lo avrebbero lasciato in pace quando gli avrebbe spiegato che era stato per trent'anni nell'esercito» ricorda la ragazza. Un errore di calcolo che paga caro, perché gli uomini armati sparano a lui, al figlio militare e alla bambina.

La deposizione raccolta dallo *Spiegel* è in parte coerente con i fatti riportati dalla FAZ (lo sterminio di una famiglia legata al regime), ma non sugli autori (i ribelli o gli *shabiha*?) e ancora meno sulle motivazioni del massacro (Muawiya Sayyid è stato ucciso insieme ai due figli *a causa* dei suoi legami con le Forze Armate oppure *nonostante* essi?). Sul movente la figlia sopravvissuta, Maryam, offre la sua spiegazione: «A loro non interessava da che parte stavano, volevano solo uccidere e distruggere» dice. Quanto agli esecutori, sua madre Hana Harmut Sayyid è leggermente più dubbia: «Credo fossero *shabiha*» dice, lasciando intendere di non potere esserne certa. Un altro testimone racconta di avere udito delle voci di uomini gridare: «Viva gli *shabiha*, moriremo per te, Bashar!» (Reuter e al-Kadher Adhun 2013).

La ricostruzione dello *Spiegel* pare più convincente di quella della FAZ, se non altro perché a differenza di Hermann, che cita fonti anonime e scrive da Damasco, Reuter e Adhun sono stati a Houla e alcuni dei loro testimoni hanno un nome e un volto - e, cosa che forse più importa, sono famigliari stretti delle vittime. Tuttavia restano alcune zone grigie, che fanno del caso di Houla un classico esempio di Rashomon in cui sono tutti d'accordo sul dove e quando, ma non sul chi e sul perché.

Tra giugno e luglio 2012 in Siria infuria una guerra civile, un conflitto che da un lato confonde ulteriormente una realtà già nebulosa, di per sé complessa da decifrare, e che dall'altro catalizza molti interessi, esterni e interni al paese. I ribelli, naturalmente, hanno la loro agenda da difendere, e in questo sono aiutati da una folta rete di attivisti, dall'opposizione in esilio e, non ultimo, da Turchia, Arabia Saudita e Qatar, che hanno tutto l'interesse a coadiuvare la caduta di Assad, e perciò li sostengono non solo economicamente, ma anche con una vera

e propria offensiva mediatica.

Il regime risponde con una propaganda, smaccata quanto maldestra, che proprio per questo ha una scarsa eco internazionale e, con il proseguire degli scontri, pare sempre più diretta all'interno. All'informazione, carente e farraginosa, si sovrappone la militanza mediatica, e non sempre distinguere tra le due è semplice.

Proprio in occasione dei fatti di Houla, e davanti alle versioni contraddittorie, il commentatore libanese As'ad AbuKhalil¹⁷ riflette sugli ostacoli che incontra nel tentativo di decodificare la realtà siriana, fidandosi poco delle fonti dell'opposizione, ma molto meno del governo: «È una delle guerre regionali-internazionali più intense che il Medio Oriente ha visto negli ultimi anni, se non negli ultimi decenni, e il dovere di ogni analista è fornire commenti e analisi che non siano inquinati dagli interessi propagandistici di una o dell'altra parte. Ma la negazioni di responsabilità da parte del regime sono rese ancora meno credibili dalla promessa di creare una commissione d'inchiesta. Quando il Baath annuncia la formazione di una commissione, sai per certo che sta mentendo e non dirà mai la verità» commenta sul suo sito AbuKhalil. «Ho imparato la lezione» conclude AbuKhalil. «Mai fidarsi delle notizie sulla Siria che arrivano dai media vicini all'opposizione in esilio o dai media vicini al regime e ai suoi alleati, inclusi Hezbollah, Iran o gruppi filo-siriani in Libano. Nessuno di questi vuole la verità ed entrambe le parti mentono e inventano di sana pianta per coprire i loro misfatti e screditare la parte avversaria».

La Siria è «un caso da manuale di disinformazione strategica» commenta su *Limes* Margherita Paolini, coordinatrice scientifica della rivista di geopolitica, che parla di una vera e propria «infowar, condotta per mesi dai grandi media occidentali e del Golfo», una guerra mediatica «spesso manipolata con informazioni distorte e condotta a senso unico, nutrita però con vittime vere di rappresaglie armate, attentati, pestaggi ed esecuzioni sommarie, le cui immagini hanno intasato il web» (Paolini 2012).

La battaglia dell'informazione comincia da internet e ben presto si propaga alla grandi emittenti televisivi. «Le notizie arrivano in diretta dal terreno grazie a un coordinamento straordinario messo in atto da una rete che sembra nascere spontaneamente: quella dei cosiddetti cittadini giornalisti che riprendono con i telefonini tutto ciò che accade intorno a loro, in sincronia network, da un capo all'altro della Siria» scrive Paolini.

L'immediata visibilità sui social media è ottenuta grazie a una galassia di attivisti locali, in parte addestrati e sostenuti da Avaaz ('voce', in lingua farsi), un'organizzazione nata nel 2007 con il sostegno finanziario del tycoon progressista George Soros, già celebre per il supporto offerto ai movimenti

giovanili filo-democratici nell'Europa orientale ai tempi delle rivoluzioni arancioni. Avaaz, dal canto suo, sostiene le Primavere arabe, dalla Libia alla Tunisia, e cerca di fare lo stesso con il movimento di protesta in Siria: dalla sua base in Libano l'organizzazione addestra una squadra siriana e trasferisce equipaggiamenti in Siria, incluse apparecchiature satellitari che permettono di trasmettere informazioni in tempo reale anche in mancanza di cablaggio e, soprattutto, superando la censura del regime.

Il cyber-attivismo, è opportuno ricordare, ha molti effetti positivi, a cominciare dall'attirare l'attenzione mondiale sui massacri (reali) compiuti dalle truppe governative e dagli *shabiha*: ai tempi di Hama, Hafiz al-Assad era riuscito a sterminare decine di migliaia di oppositori nel silenzio della comunità internazionale, ma a trent'anni di distanza le informazioni circolano molto più facilmente, ed è possibile che suo figlio Bashar abbia sottovalutato la potenzialità del Web 2.0.

Tuttavia, a fianco delle notizie, dilaga in Rete «una malinformazione fatta di propaganda di parte, di esagerazione degli eventi, di manipolazione dei numeri, di un mercato becero delle immagini, specialmente quelle horror» scrive Paolini. Il risultato è che «la maionese siriana si segnala per le molte fiction predeterminate (fabbricate sulla pelle della gente) che finiscono per sovrapporsi ai fatti».

Dalla Rete emergono immagini raccapriccianti: corpi senza vita di uomini, donne e bambini, spesso senza nome, tutti presentati come vittime della repressione di Assad. Alcune di queste immagini sono vere, altre false - e talvolta individuabili come tali - eppure persino le emittenti più blasonate cadono nel tranello.

Un esempio: si diffonde sui social network una fotografia che mostra corpicini di neonati minuscoli, esili, probabilmente nati prematuri, dentro un'incubatrice, accatastati l'uno sull'altro come in un carro di bestiame. Un'immagine potente. Gli attivisti filo-opposizione la pubblicano su Twitter, Facebook, forum e blog, sostenendo che è stata scattata in un ospedale di Hama: «Gli *shabiha* hanno deliberatamente distrutto il generatore elettrico, causando la morte di almeno quaranta bebè prematuri». Un'accusa agghiacciante, quella di uccidere neonati prematuri all'interno delle incubatrici - da notare: la stessa che era stata mossa nei confronti delle truppe di Saddam Hussein quando avevano invaso il Kuwait.

Le immagini fanno il giro della Rete. L'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, assai vicino all'opposizione in esilio, riprende la notizia, seppure ridimensionando il numero delle presunte vittime, e rilascia un comunicato in cui si dichiara che gli *shabiha* hanno ucciso otto neonati. La dichiarazione della

ONG funge da cassa di risonanza, e così la storia arriva ai media occidentali.

La CNN trasmette un servizio in cui si racconta: «Un gruppo siriano a favore dei diritti umani afferma che otto neonati prematuri sono morti dopo che le autorità hanno tagliato l'elettricità di un ospedale nella città di Hama, nel tentativo di reprimere manifestazioni contro il governo». La CNN cita l'Osservatorio Siriano, che avrebbe ottenuto le immagini da fonti mediche locali.

Peccato che i bambini nella foto non fossero né siriani, né tanto meno morti. Erano neonati nel reparto maternità dell'ospedale Shatby, ad Alessandria d'Egitto. L'immagine documentava le condizioni di povertà e disagio estremo in cui versavano gli ospedali pubblici del paese africano, costretti dalla mancanza di fondi ad ammassare otto prematuri in una sola incubatrice: era stata pubblicata sul quotidiano egiziano *el-Badil*, mesi prima di finire in mano a qualche attivista troppo zelante.

Della bufala si sono accorti immediatamente alcuni nomi illustri della blogosfera araba, incluso il palestinese Ali Abunimah, fondatore del popolarissimo sito *Electronic Intifada*, che ha ripubblicato l'articolo originale di *el-Badil*. In compenso la CNN se l'è bevuta, così come la stessa emittente aveva creduto a un'altra montatura, quella di "Danny Syria", il finto attivista che si faceva intervistare via Skype sostenendo di essere a Homs: in realtà stava in Europa. Le bufale, insomma, abbondano. E riscuotono un discreto successo perché, quando si parla di Siria, i grandi media internazionali non sembrano particolarmente solerti nel verificare le fonti.

Con il proseguire del conflitto, e a fronte dell'incessante flusso di notizie sulle atrocità commesse dal regime, si fa avvertire la necessità di dare un volto a questa ferocia, di rappresentare il tiranno, nella sua crudeltà e nelle sue debolezze.

Con Bashar al-Assad la costruzione del nemico si rivela una faccenda spinosa perché, come già fatto notare in precedenza, il presidente siriano non possiede le stravaganze che ben si prestano a raffigurazioni grottesche, come invece era spesso avvenuto con Saddam Hussein e Muammar Gheddafi. Alla stampa in cerca di un villano caricaturale da dare in pasto al pubblico, Bashar offre soltanto tre spunti: le maniere eccessivamente pacate, che all'occorrenza possono essere presentate come sintomo di insicurezza, ergo di incapacità al comando; una moglie giovane, bella e fin troppo ben vestita; e infine la

professione medica, facile oggetto di ironie.

A giugno 2012 è uscito nei cinema italiani *Il dittatore*, film comico del regista Larry Charles, interpretato dall'attore britannico Sacha Baron Cohen, più noto per il precedente *Borat*, che mette in scena la parodia di un tiranno stereotipato. Sebbene nella pellicola non esistano riferimenti specifici alla geografia, l'ambientazione mediorientale è palese - ironicamente, il caudillo di Baron Cohen non parla arabo, bensì ebraico con un forte accento arabo. Le fonti di ispirazione principali sono, evidentemente, Gheddafi e il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad: il protagonista del film è circondato da amazzoni come guardie del corpo, è ossessionato dalla costruzione di un programma nucleare «a scopo pacifico» e, al posto dei consueti convenevoli, accoglie ospiti e giornalisti con il saluto «Morte all'Occidente». Tuttavia c'è un riferimento a Bashar, infatti il protagonista del film dichiara: «È scandaloso chiamarmi dittatore. Io sono il Leader, l'indemocraticamente eletto dalla mia gente. In realtà il mio titolo completo è Ammiraglio Generale Aladeen, Supremo Leader, Oculista Capo, Ottimo Nuotatore, anche a farfalla. Ho 118 dottorati di ricerca, e un diploma in abbronzatura spray dal Qatar Community College», probabilmente uno sfottò della professione medica e carriera accademica di Assad.

Se Bashar al-Assad, a differenza dei suoi predecessori Hussein e Gheddafi, non riveste come si vorrebbe l'archetipo del nemico del mondo libero, sua moglie Asma è più facilmente inquadrabile in un tropo: quello di una Maria Antonietta contemporanea. Non stupisce dunque che i media abbiano dedicato ampio spazio alla first lady siriana. In particolare, e-mail private attribuite a lei (ma sulla cui autenticità esistono alcuni dubbi) sono apparse a più riprese sulle testate occidentali: Asma che ordina su internet accessori costosi, Asma che discute con le amiche di moda e altre sciocchezze, Asma che spende un patrimonio in arredamento all'ultimo grido. Il copione è sempre lo stesso, quella di una regina algida e frivola, la cui unica preoccupazione è sperperare denaro in futilità, incurante del sangue che scorre nel suo paese.

Da simbolo di una classe dirigente moderna e sofisticata, la signora Assad diviene il volto di un regime disconnesso con la realtà: "La Rosa del deserto infangata dalle e-mail," è il titolo di un articolo pubblicato dal quotidiano torinese *La Stampa* il 19 marzo 2012, che fa il verso al celebre profilo di *Vogue*. Paradossalmente, quelle stesse qualità che soltanto qualche mese prima avevano fatto di Asma un'icona apprezzata dai rotocalchi occidentali - l'immagine aristocratica, la vanità, la bellezza algida e il glamour - con l'inizio del conflitto l'hanno rapidamente trasformata in un mostro da sbattere in prima pagina.

Più raramente, e con maggiore difficoltà, la stampa araba e occidentale ha tentato di tracciare un profilo umano di Bashar, capace di conciliare la sua apparenza inoffensiva con il bagno di sangue in Siria: com'è possibile che un uomo, a prima vista affabile e sano di mente, stia guidando una delle repressioni più brutali della regione? A questa domanda, i più hanno risposto offrendo un'immagine di Assad come di un leader debole, più che crudele, spesso dai tratti instabili e incattivito dalla condizione di non-prescelto, sostituto improvvisato del fratello Basil. «Assad sembra avere una doppia personalità - il risultato, forse, delle svolte improvvise nel corso della sua vita, da figlio in cui meno erano riposte le speranze a leader di una delle nazioni più insidiose e complesse del Medio Oriente» scrive Roula Khalaf in un profilo pubblicato il 15 giugno 2012 dal *Financial Times*, intitolato “Bashar al-Assad: dietro la Maschera”.

Khalaf descrive il giovane Assad come «un enigma frustrante» per il suo stesso popolo e per gli osservatori esterni: «Ha indossato la maschera di leader moderno, incoraggiando il mondo a dargli fiducia e i siriani ad attendere indefinitamente le sue riforme, mentre in pratica si comporta come un delinquente». Khalaf lo definisce «un artista della truffa», tracciando il ritratto di un politico astuto ma fragile: «Le persone che hanno lavorato con lui all'inizio del suo regno raccontano che la mancanza di esperienza si è manifestata in un senso di insicurezza. Amici del passato dicono che Assad sia un uomo ansioso per natura, con una risata nervosa e sbalzi d'umore improvvisi».

Focalizzandosi maggiormente sulla sua reazione davanti alle proteste, l'economista siriano Samir Seifan dipinge il profilo di un leader megalomane, disconnesso dalla realtà, in preda al panico davanti ai primi segnali di un'opposizione organizzata: «Bashar non pensava in modo razionale, non era in grado di concepire l'esistenza di una protesta contro di lui, la sua mente non poteva tollerare le immagini delle manifestazioni. Era convinto che le persone dovessero amarlo, e che quelli che non lo amavano dovessero temerlo. Inoltre credeva alle sfilate a suo sostegno orchestrate dall'apparato di sicurezza e dalle istituzioni governative»¹⁸.

Seifan, che insegna all'università di St. Andrews, in Scozia, rintraccia nella debolezza di carattere di Assad - e soprattutto nella sua incapacità di decifrare la volontà popolare - le principali ragioni dietro alla scelta di ricorrere al pugno di ferro: «Bashar non riusciva a capire cosa stava succedendo. Quando le politiche di *appeasement* hanno fallito, si è sentito confuso e vulnerabile, quindi non ha

avuto altra scelta se non trascinare l'esercito in una missione sporca per affrontare e reprimere i manifestanti». Vivendo nella «costante illusione che le lancette dell'orologio potessero scorrere in senso inverso», Bashar ha deciso quindi di rispolverare la strategia già sperimentata da suo padre ai tempi della rivolta di Hama, negli anni Ottanta: «Se una crisi non può essere risolta con la violenza, vuol dire che deve essere risolta con una violenza maggiore».

Epilogo Il cerchio magico

Alla narrazione del nemico, si accompagna la costruzione di un eroe. Per un breve lasso di tempo i commentatori occidentali trovano la figura che cercano quando, nel luglio del 2012, fugge da Damasco il generale Manaf Tlass. L'ufficiale più alto in grado che fino a quel momento abbia abbandonato i ranghi dell'esercito siriano, un uomo che vanta solidi appoggi all'estero, dal Qatar alla Turchia, dalla Francia all'Arabia Saudita, e che, soprattutto, era considerato un intimo, un "amico d'infanzia" dello stesso Assad. L'avvenenza del personaggio, unita al suo legame personale con Bashar, tingono di folklore romantico l'intera vicenda.

È «bello come una star hollywoodiana» scrive sul suo blog Joshua Landis, uno dei più noti divulgatori di questioni siriane negli Stati Uniti. «Ogni volta che entrava in una stanza si voltavano d'istinto non soltanto le donne, ma anche gli uomini», a quanto pare vittime del suo sguardo carico «di autorità, fascino e astuzia». Manaf è figlio di quel Mustafa Tlass (si veda cap. 3), già stretto collaboratore di Hafiz al-Assad, che aveva preso il giovane Bashar sotto la sua ala protettrice, iniziandolo alle Forze Armate ed eliminando i nemici interni al regime. Classe 1964, Manaf era uno dei leader della Guardia repubblicana, le truppe di élite guidate da Maher al-Assad. Nati a un anno appena di distanza, Bashar e Manaf sono praticamente cresciuti insieme, e fino a poco tempo prima si facevano vedere allo stesso tavolo nei ristoranti più chic di Damasco e trascorrevano persino le vacanze insieme¹⁹.

Alcuni media occidentali lo presentano come una voce critica fin dall'inizio delle rivolte, il quale, disgustato dalla repressione sanguinaria, avrebbe tentato invano di mediare tra i manifestanti e il regime (si veda per esempio Chulov, Borger e Willsher 2012). Compaiono ricostruzioni secondo cui, fin dai fatti di Daraa, Manaf avrebbe accusato in privato Bashar di «stare trascinando il paese all'inferno». Si racconta che si sia opposto alle violenze del suo comandante, e che per questo i servizi segreti lo tenessero sott'occhio da mesi, che fosse addirittura agli arresti domiciliari. Che mentre la Guardia repubblicana puntava i fucili contro i manifestanti, sotto gli occhi dei due generali, la folla abbia

innecciato al nome di Manaf, mandando su tutte le furie l'irascibile Maher. Un aneddoto riportato anche dalla BBC ma che, proprio come le leggende sul suo fascino irresistibile, sa un po' troppo di folklore rivoluzionario.

La realtà è che, già molti anni prima dell'inizio della crisi, la famiglia Tlass ha tessuto abilmente relazioni con i paesi arabi sunniti e la politica occidentale. Il fratello di Manaf, Firas, di quattro anni più anziano, è un importante uomo d'affari che da tempo vive nel Qatar. Sua sorella maggiore Nahded aveva sposato giovanissima il più grande mercante d'armi saudita, Akram Ojjeh, di 40 anni più vecchio di lei, e con il marito si era trasferita in Francia.

Manaf fugge a Parigi e, dopo avere mantenuto un profilo basso per alcune settimane, compie un pellegrinaggio alla Mecca, incontra leader in Arabia Saudita e Turchia, rilascia interviste all'emittente al-Arabiya e al quotidiano *Asharq Al-Awsat*, dove fa il possibile per ribadire la sua estraneità alla repressione: «Ho rifiutato di partecipare fin dall'inizio della crisi. Le mie mani non sono macchiate di sangue, e non accetto la versione di chi afferma il contrario». Del suo lungo legame personale con Assad si limita a commentare: «In un'amicizia può capitare che si offra un consiglio a un amico, ripetutamente, per poi scoprire che non si ha alcuna influenza. Così si decide di prendere le distanze, nella speranza che questo possa avere un qualche tipo di impatto. Ci ho provato, sul serio, e vorrei che Bashar mi avesse ascoltato» (*Asharq Al-Awsat* 2012).

Alcuni interpretano la defezione del generale Tlass come un segnale che per il regime è l'inizio della fine. Manaf, insomma, sarebbe "un topo che abbandona la nave che affonda", la prova che il cerchio di Assad si sta sfaldando al suo interno.

Eppure il regime continua a resistere. In barba alle previsioni di molti e ai numerosi "tradimenti eccellenti" che si sommano a quello di Tlass, gli ingranaggi della dittatura dimostrano di sapere reggere ai colpi ben oltre ogni aspettativa. La linea del comando è solida e arriva allo scontro aperto bene oliata - una battaglia, quella per la sua sopravvivenza, cui il regime si stava preparando da tempo.

Il potere è gestito all'interno di una cerchia ristrettissima, di cui peraltro Manaf Tlass non faceva più parte già da tempo, se è vero, come sembra, che i servizi segreti lo tenevano d'occhio. Inoltre anche all'interno di questa cerchia il

sistema è tale da ammortizzare al massimo eventuali perdite o tradimenti: «Bisogna tenere conto di come funziona il potere in Siria», spiega Ayman Abdel Nour, ex consigliere del presidente. «C'è Bashar, che crede di essere Dio, e sotto di lui ci sono soltanto vassalli che si odiano a vicenda, grazie a una strategia *divide et impera* che è una specialità di Assad. Il risultato è che nessuna singola defezione è in grado di fare crollare il sistema: se anche Maher defezionasse domani, non cambierebbe nulla sul campo» (Momigliano 2012b).

Bashar, si diceva, resiste. Ma col passare del tempo resta sempre più solo. Nel luglio del 2012 i ranghi del regime subiscono gravi colpi. Oltre a Tlass, sono almeno venti i generali siriani che abbandonano l'esercito regolare per cercare rifugio all'estero²⁰, molti gli ufficiali di minore grado, i soldati semplici e il personale diplomatico all'estero. Tra le defezioni più d'impatto, quella di Hassan al-Mirei Hamadeh, colonnello dell'aeronautica militare fuggito in Giordania a bordo del suo Mig 21, e l'ambasciatore siriano a Baghdad Nawaf al-Fares, che si rifugia in Qatar.

Manaf Tlass, l'ambasciatore al-Fares e il colonnello al-Mirei Hamadeh hanno una cosa in comune: sono tutti e tre sunniti e, secondo alcuni, appartengono a un segmento della classe dirigente baathista, che è stata progressivamente messa in disparte quando, a partire dal 2005, Bashar ha rafforzato la natura settaria del regime alawita, concentrando il potere reale nelle mani del clan.

Alla vigilia della rivolta, la vecchia guardia sunnita, in passato tatticamente alleata alla minoranza dominante, possedeva ancora gli onori, ma non più l'autorità.

Le decisioni importanti, del resto, sono prese nei consigli di famiglia (Blanford 2006, p. 200). Il vero e proprio “cerchio magico” di Assad è il clan, e anch'esso subisce un duro colpo, sempre nel luglio del 2012, quando un ordigno esplode nel corso della riunione del consiglio di crisi, a Damasco. La deflagrazione uccide quattro persone: il ministro della Difesa Dawood Rajha, l'ex ministro della Difesa Hasan Turkmani, il ministro degli Interni Mohamed Al-Sha'ar e, soprattutto, Assef Shawkat, cognato del presidente. Formalmente Shawkat era viceministro della Difesa, inferiore in grado a Rajha, ma di fatto era molto più importante di lui: i legami di sangue contano più dei dicasteri. Marito di Bushra al-Assad, che aveva sposato contro il volere della famiglia,

inizialmente aveva avuto un rapporto burrascoso con il clan, ma col tempo era divenuto il terzo uomo più potente del regime, dopo Bashar e Maher.

Secondo alcune ricostruzioni, nell'esplosione sarebbe rimasto ferito gravemente anche lo stesso fratello minore del presidente, che avrebbe perso una gamba e l'uso di una mano e sarebbe stato curato in un ospedale russo, per poi rientrare a Damasco. Si tratta di una versione difficile da verificare, fornita da esponenti dell'opposizione ai media stranieri²¹. Sta di fatto che, da quel momento, Maher non comparirà più in pubblico.

Nei mesi e nelle settimane successive all'esplosione che ha ucciso Shawkat, si diffondono indiscrezioni su una famiglia in sfacelo. Bushra, rimasta vedova, sarebbe fuggita con i figli a Dubai. Pochi mesi dopo l'avrebbe raggiunta la madre Anissa²². Circolano molte voci. Qualcuno sostiene che lo stesso Bashar abbia lasciato Damasco, che viva a bordo di una nave russa ancorata al largo delle coste siriane e che da lì si sposti soltanto in elicottero. Altri raccontano che la stessa Anissa avrebbe predetto una prossima sconfitta del figlio: «Farai la fine di Gheddafi, se tuo padre fosse ancora qui non saremmo mai giunti a questo punto»²³. Si tratta, appunto, di voci di dubbia provenienza e comunque difficili da verificare.

Per arrivare a una defezione dagli alti ranghi da parte di un alawita, bisognerà aspettare il settembre del 2013, quando il generale Ali Habib, ministro della Difesa tra il 2009 e il 2011, fuggirà in Turchia. Rispetto a quella di Tlass, la fuga di Habib riceverà una copertura meno estesa da parte della stampa - anche perché il generale, piuttosto anziano e privo dell'aura da seduttore che circondava il rampollo sunnita, non è propriamente quello che i giornalisti definiscono "materiale mediatico". Eppure, è forse ancora più importante. Non soltanto perché Habib, a differenza di molti altri disertori eccellenti, appartiene alla stessa minoranza religiosa del clan Assad, ma anche perché il suo tradimento arriva in una fase particolarmente critica. E cioè mentre il regime è sotto i riflettori internazionali a causa delle accuse di avere utilizzato armi chimiche.

Il 21 agosto l'esercito siriano attacca Ghouta, un sobborgo di Damasco controllato dai ribelli. Nel giro di poche ore l'opposizione diffonde video e fotografie che mostrano cadaveri di uomini, donne e bambini senza segni di ferite o altri traumi visibili: elementi che fanno pensare all'utilizzo di un arsenale

non convenzionale. Forse gas nervino, si dice.

Proprio un anno prima, nell'agosto del 2012, il presidente americano Barack Obama, che per il resto pareva poco interessato a intervenire in Siria, aveva dichiarato che l'utilizzo di armi chimiche costituiva, per gli Stati Uniti, «una linea rossa».

Il regime, naturalmente, nega l'utilizzo di armi non convenzionali. Dopo avere temporeggiato per qualche giorno, e dopo avere ulteriormente bombardato Ghouta, tuttavia il governo accetta di fare ispezionare l'area da una squadra di esperti dalle Nazioni Unite, a quasi una settimana dall'attacco. C'è chi vede in questo comportamento un tentativo di distruggere eventuali prove, dal momento che le tracce del gas nervino sono più difficili da rilevare col passare del tempo, e che gli ulteriori bombardamenti avrebbero potuto danneggiare gli indizi. «Non è il comportamento di chi non ha nulla da nascondere», tuona il segretario di Stato americano John Kerry in quella che pare una dichiarazione di guerra.

Dal canto loro, l'amministrazione di Barack Obama e il presidente francese François Hollande sembrano decisi ad agire: sostengono di avere le prove, senza bisogno di una conferma da parte degli ispettori Onu. I media internazionali, intanto, diffondono dossier dei servizi segreti francesi e americani, concordi nello stabilire che un attacco chimico ci sia stato.

Sulla stampa si sparge inoltre la voce che sarebbe stato Maher Assad a ordinare l'utilizzo del gas nervino, forse anche all'insaputa del fratello maggiore. Ma si tratta, ancora una volta, di un semplice *rumour*, una voce tutta da confermare. Del resto, va notato, non è la prima volta che le azioni più gravi da parte del regime vengono attribuite a Maher anziché a Bashar. Come a dire: non può essere opera di un “timido oculista”, deve essere stato per forza il “fratello sociopatico”. Di questa narrazione, talvolta credibile ma talaltra sospetta e forse persino alimentata dal clan, abbiamo già discusso ampiamente in precedenza (si veda cap. 8). Infine, come si diceva, Maher non era più visto in pubblico da oltre un anno, e alcuni sono convinti che sia rimasto ucciso, o gravemente ferito, nell'attentato in cui perse la vita il cognato Shawkat.

Nei giorni immediatamente successivi all'attacco di Ghouta, una campagna militare contro la Siria sembra inevitabile. C'è chi si aspetta un semplice raid aereo volto a indebolire Assad, poco più di un'azione punitiva, e chi invece è convinto che gli Stati Uniti puntino al cambio di regime, a fare di Bashar un

nuovo Saddam o un nuovo Gheddafi.

In realtà gli americani non sono entusiasti all'idea di una nuova guerra, ma si rendono anche conto di avere poche alternative: Obama rischia di perdere la faccia se non fa nulla dopo avere tracciato la "linea rossa" dell'utilizzo delle armi chimiche.

Gli alleati, però, sono divisi. La Germania, che vanta buoni rapporti con il Cremlino, è scettica e Angela Merkel arriva a dubitare dell'utilizzo delle armi chimiche. La Francia sostiene invece un intervento, e così anche il primo ministro britannico David Cameron. Lo stesso tuttavia non si può dire del suo Parlamento, dove l'opposizione laburista teme di ripetere l'errore commesso in Iraq, quando Londra entrò in guerra a causa di armi chimiche che non esistevano: ironia della sorte, tra i più scettici davanti a un intervento in Siria c'è Jack Straw, ministro degli Esteri ai tempi dell'Iraq.

Intanto, gli ispettori dell'Onu sono al lavoro, ma fanno capire che ci vorrà del tempo per stabilire se il gas nervino è stato utilizzato.

In un primo momento Obama sembra determinato ad agire al più presto: forse teme che l'attenzione pubblica sulla Siria possa calare, o forse non vuole dare tempo agli oppositori interni di organizzarsi, fatto sta che non pare intenzionato ad aspettare il rapporto degli ispettori dell'Onu. Un grave errore: quando, il 30 agosto, il Parlamento britannico esclude un'azione militare in Siria senza il dossier delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti e la Francia si ritrovano soli.

Assad è riuscito a guadagnare tempo. I suoi nemici sono in evidente difficoltà, ma l'attacco americano appare solo rimandato, e con esso una possibile fine del regime.

Poi, la via d'uscita. L'occasione arriva quasi per caso. Accade tutto molto in fretta. John Kerry si trova a Londra quando, la mattina del 9 settembre, un giornalista gli chiede che cosa possa fare Assad per evitare un intervento militare: «Dovrebbe consegnare tutto [il suo arsenale chimico], e farlo subito», dice il capo della diplomazia americana. E precisa: «Ma non lo farà mai». Probabilmente si tratta di una provocazione o poco più, tanto che a scanso di equivoci il Dipartimento di Stato diffonde una nota dove si spiega che «Kerry stava utilizzando una figura retorica» per rendere l'idea di quanto fosse «improbabile che Assad consegni quelle armi chimiche che nega di possedere».

Il Cremlino però coglie la palla al balzo e, nel giro di poco più di un'ora, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov rilascia una dichiarazione tutt'altro che retorica: «Invitiamo le autorità siriane non solo ad accettare l'offerta e porre le armi chimiche sotto il controllo internazionale, ma anche a entrare nell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche». E aggiunge: «Abbiamo passato l'offerta al ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallem e

speriamo di avere presto una risposta positiva».

Forse gli americani sono presi in contropiede, ma probabilmente l’“offerta russa” fa comodo pure a loro, perché permetterebbe di evitare una guerra che in realtà non vorrebbero. Obama non è certo entusiasta all’idea di attaccare la Siria, vuoi per i costi economici che ciò comporterebbe, vuoi perché già impegnato nella lotta al terrorismo in Pakistan e Yemen, vuoi perché teme i segmenti più estremisti nell’opposizione ad Assad e il caos che seguirebbe alla caduta del regime. Ma sa che deve fare qualcosa, salvo perdere ogni credibilità: l’idea di mettere l’arsenale chimico sotto il controllo internazionale gli permetterebbe di evitare la guerra e mantenere al contempo la sua “linea rossa”.

Nel primissimo pomeriggio la Casa Bianca dà la sua risposta: «Siamo pronti ad accogliere favorevolmente una decisione da parte della Siria di rinunciare alle armi chimiche», dichiara Tony Blinken, consigliere dell’Agenzia per la sicurezza nazionale.

Il giorno successivo Damasco accetta la proposta russa. Solo poche ore prima un raid americano sembrava inevitabile, eppure nell’arco di una mezza giornata la situazione si è del tutto capovolta. Da quel momento il regime riga diritto, segue diligentemente il programma concordato con l’Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) e anzi anticipa ostentatamente, seppure di poco, le tempistiche stabilitate.

Quando gli ispettori delle Nazioni Unite rendono pubblico il loro rapporto il 16 settembre, nessuno ci fa caso più di tanto. Il verdetto è che a Ghouta è stato utilizzato gas nervino: la cosa è certa, visto che l’85 per cento dei campioni prelevati nell’area sono risultati positivi ai test. Ma ormai il dossier armi chimiche - e soprattutto la possibilità di un intervento internazionale in risposta al loro utilizzo - è archiviato.

Damasco consegna tutta la documentazione richiesta il 27 ottobre, tre giorni prima la data concordata. Entro la fine del mese tutto l’arsenale non convenzionale è posto sotto il sigillo delle Nazioni Unite e la produzione è interrotta: «Spero che tutti coloro che finora hanno avuto un’opinione negativa di noi si rendano conto che la Siria è un partner costruttivo» dichiara per l’occasione il viceministro degli Esteri Faisal Mekdad, serafico.

Nel contempo il regime continua come prima, se non più di prima, la sua guerra contro i ribelli e contro i civili che li sostengono: con l’inverno alle porte e già provata da quasi due anni di conflitto, la popolazione è stremata dalla fame e dalle malattie, e le forze governative fanno del loro meglio affinché gli aiuti umanitari non raggiungano le aree considerate ostili. Ma è ormai chiaro che un comportamento del genere non implica alcuna reazione da parte della comunità internazionale.

In tutta la vicenda, Assad è il vincitore. Non ha soltanto sventato l'ipotesi di un attacco americano, ma ne è uscito rafforzato. Ha ricevuto la conferma del fatto che Washington non vuole o non è in grado di attaccare la Siria - e, di conseguenza, la garanzia implicita di potere continuare per la sua strada senza troppe conseguenze, purché rinunci al gas nervino. Un sacrificio trascurabile, se si tiene conto che la guerra era stata combattuta prevalentemente con armi convenzionali.

Inoltre la collaborazione con l'Opac offre al regime di Damasco l'opportunità di dare di sé un'immagine ragionevole, di presentarsi come un governo pronto a collaborare e, di conseguenza, di accreditarsi come interlocutore davanti a una comunità internazionale che prima lo considerava un *pariah*.

Ed è qui che sta l'ironia più amara: quello di Assad è l'unico governo al mondo che abbia, letteralmente, gasato i propri cittadini e ne sia uscito più legittimato internazionalmente di prima.

Alcuni si erano immaginati una rapida caduta di Assad già quando erano esplose le proteste in Siria, all'indomani delle Primavere arabe. Molti di più avevano predetto un rapido collasso del regime, quando quella bomba a Damasco aveva inferto un duro colpo alla famiglia regnante. Quando Kerry ha minacciato la guerra, la fine era sembrata più vicina che mai. Così, tuttavia, non è stato.

Se sia veritiera l'indiscrezione secondo cui la stessa madre avrebbe espresso sfiducia circa le capacità del presidente siriano di sopravvivere a lungo alla rivolta, non è dato sapere. Ma, se così fosse, significherebbe che anche Anissa al-Assad si era sbagliata.

Bashar ha resistito per anni, trascinando il suo paese in uno dei conflitti più sanguinosi della storia recente del Medio Oriente. Certo, non ha domato la ribellione, come invece fece suo padre Hafiz con i Fratelli Musulmani. Eppure si è dimostrato un osso più duro del previsto, e così facendo ha creato una situazione di guerra costante, in cui, ad ogni settimana che passa, al collasso del regime si sovrappone lo sfacelo della nazione.

Bashar combatte per la sopravvivenza: sua, del clan e, per come la vede lui, della Siria stessa. Una logica, per quanto abietta, c'è. Facendo propria la strategia perversa del padre, Assad è almeno in parte riuscito a legare il suo

destino a quello del paese: *muoia Sansone con tutti i Filistei*. Il 18 maggio 2013, a un giornalista argentino del *Clarín* che gli domandava se, dopo due anni e mezzo di guerra civile e almeno ottantamila morti, avesse qualche cosa da rimproverarsi, Bashar ha risposto: «Non ha senso fare un'autocritica prima della fine degli eventi. Lei criticherebbe un film prima di avere visto la fine?».

Cronologia parziale

1965

11 settembre Nasce Bashar al-Assad. È il terzogenito di quattro figli: Bushra (1960), Basil (1962), Bashar e Maher (1968).

1967

Guerra dei Sei Giorni: Hafiz, padre di Bashar, all'epoca ministro della Difesa, la vive come una sconfitta personale.

1968

Bashar comincia a frequentare il Lycée Laïque Franco-arabe.

1970

Hafiz al-Assad diventa presidente.

1973

Guerra del Kippur/Guerra del Ramadan: Hafiz è presidente, vive l'esito del conflitto come una sconfitta da vendicare nei confronti di Israele ma anche come un tradimento da parte dell'Egitto. La Siria comincia a isolarsi all'interno del mondo arabo, dove l'Egitto ha un ruolo di primo piano.

1976

Le truppe siriane intervengono e occupano il Libano: si ritireranno completamente soltanto nel 2005.

1977

I Fratelli Musulmani tentano una rivolta contro il regime di Hafiz.

1979

Rivoluzione iraniana, Saddam prende il potere in Iraq, accordi di pace tra Egitto e Israele. La Siria si isola dal mondo arabo.

1982

Febbraio Massacro di Hama: le truppe del regime capitanate da Rifaat al-Assad, fratello minore di Hafiz, circondano e attaccano a colpi di artiglieria la roccaforte dei ribelli, ponendo fine alla rivolta dei Fratelli Musulmani.

Autunno Bashar si iscrive alla facoltà di medicina dell'università di Damasco.

1983

Marzo Rifaat tenta un golpe armato contro Hafiz, che prima lo esilia, poi lo perdonava.

Novembre-dicembre Approfittando di una malattia di Hafiz, Rifaat tenta un golpe bianco. Hafiz esilia Rifaat e, per precauzione, confisca tutti i beni all'altro fratello e rivale Jamil.

1988

Bashar consegna la laurea in medicina e comincia il tirocinio presso l'ospedale militare di Tishreen.

1992

Bashar si trasferisce a Londra, dove continua gli studi in medicina.

1994

Basil al-Assad, primogenito maschio di Hafiz, muore in un incidente stradale; Bashar ritorna in Siria, entra nelle forze corazzate, viene preso sotto l'ala protettrice di Mustafa Tlass.

1995

Bashar è nominato maggiore della Guardia presidenziale. Bushra, sorella di Bashar, sposa Assef Shawkat.

1998

Bashar si diploma alla scuola di Stato maggiore, il vicepresidente Abdul Halim Khaddam gli cede il dossier libanese.

1999

Bashar è colonnello. Grazie alla mediazione di Rafiq Hariri, primo ministro libanese, incontra Jacques Chirac.

2000

Maggio Dopo essere costretto alle dimissioni, il primo ministro Mahmoud Zuabi si “suicida” in circostanze sospette.

10 giugno Muore Hafiz al-Assad, il potere passa temporaneamente (e unicamente pro forma) a Khaddam.

17 giugno Il congresso del Baath elegge Bashar segretario di partito.

27 giugno Il congresso del Baath approva un emendamento alla Costituzione che abbassa l’età richiesta per accedere alla presidenza della repubblica da 40 a 34 anni, e lo nomina presidente.

10 luglio Un referendum popolare conferma la nomina di Bashar a presidente, con il 97,3% dei voti.

17 luglio In un discorso davanti al Parlamento, Bashar promette riforme, lotta alla corruzione e un ammodernamento del paese.

27 settembre Manifesto dei Novantanove: 99 esponenti della società civile siriana, tra scrittori, giornalisti, medici, attori, economisti, docenti universitari e cineasti, chiedono di accelerare il passo delle riforme.

28 settembre Esplode la Seconda Intifada, Bashar dichiara che ogni trattativa con gli israeliani è fuori discussione.

Novembre In occasione del trentesimo anniversario che aveva portato suo padre al potere, Bashar libera 600 carcerati, quasi la metà di una popolazione di prigionieri politici.

2001-2003

Nascono sette nuove testate che godono di gradi alterni di indipendenza.

2001

9 gennaio Manifesto dei Mille: il documento, che in realtà è stato pubblicato dalla stampa libanese prima che tutti i firmatari avessero approvato la revisione

finale, è un attacco diretto al partito unico Baath.

Settembre Dopo gli attentati a Washington e New York, comincia la collaborazione tra intelligence americana e servizi siriani.

Novembre Amnistia di detenuti politici.

2002

Extraordinary renditions di Mohammed Haydar Zammar e Maher Arar, consegnati dalla CIA ai servizi siriani.

2003

Marzo Comincia l'attacco americano all'Iraq. Il ministro degli Esteri Farouk al-Sharra dichiara: «Il nostro interesse è vedere gli invasori sconfitti».

Dicembre Il Congresso americano approva il Syria Accountability Act, che chiede la fine del sostegno a Hezbollah, Hamas e gli insorti iracheni, nonché il ritiro delle truppe dal Libano.

2004

Gennaio Una storica visita di Assad in Turchia segna un avvicinamento tra le due nazioni, destinato a durare fino all'inizio delle rivolte.

Settembre Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva, su iniziativa francese, la Risoluzione 1559 che chiede il ritiro delle truppe siriane dal Libano.

2005

Febbraio Un attentato a Beirut uccide l'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri.

Primavera Rivoluzione dei Cedri: a Beirut c'è un governo anti-siriano, Assad ritira tutte le truppe dal Libano, Khaddam si dimette.

Ottobre Detlev Mehlis consegna alle Nazioni Unite il suo rapporto sull'omicidio Hariri. Una prima copia ufficiosa viene diffusa: punta il dito contro Maher Assad e Assef Shawkat (rispettivamente, fratello e cognato di Bashar).

2006

Estate Guerra tra Israele e Hezbollah: per Bashar è una vittoria della Siria.

2007

Maggio Bashar viene rieletto, tramite referendum, con il 97,7% dei voti.

2008

Giugno Bashar incontra Sarkozy a Parigi.

2009

Ottobre Bashar invita a cena Brad Pitt e Angelina Jolie, che stanno visitando i profughi iracheni in Siria. Secondo un sondaggio di CNN Arabic, Bashar è la personalità dell'anno.

2010

Marzo Bashar è nominato Cavaliere di Gran Croce dal presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano.

Dicembre Seconda visita di Bashar a Parigi.

2011

Febbraio *Vogue* pubblica un ampio profilo di Asma al-Assad, “Una rosa nel deserto”.

4 febbraio Le prime proteste a Damasco non raccolgono vasti consensi.

6 marzo A Daraa quindici ragazzini, di età compresa tra i 10 e i 15 anni, vengono arrestati mentre scrivono slogan anti-governativi sui muri: la polizia si rifiuta di liberarli. Nei giorni successivi scoppiano i disordini e la polizia spara sui manifestanti.

16 aprile Bashar revoca lo stato di emergenza, in vigore da decenni.

22 aprile Nuovi scontri a Daraa: le forze di sicurezza uccidono 72 manifestanti.

3-6 giugno Il governo annuncia che 120 tra soldati e agenti dei servizi di sicurezza sono stati uccisi nella città di Jisr ash-Shughur. I media occidentali riferiscono che la cifra è «probabilmente esagerata», ma per la prima volta è evidente che l'opposizione è armata.

7 dicembre L'ABC trasmette un'intervista a Bashar al-Assad: “Non sono un dittatore”.

19-20 dicembre Nella provincia di Idlib sono uccisi soldati sospettati di avere disertato e/o di essere passati dalla parte dei ribelli. Secondo la BBC, sono morte tra 70 e 111 persone.

2012

3 febbraio Le forze governative assediano Homs e bombardano la città a colpi di artiglieria. La BBC riporta tra le 55 e le 200 vittime, accreditando la prima ipotesi come più credibile.

12 marzo A Homs vengono ritrovati i corpi di 45 persone, tra cui donne e bambini, con la gola tagliata. L'opposizione dà la colpa ai miliziani filo-governativi.

3 aprile Le forze governative bombardano Taftanaz, nella provincia di Idlib, poi i carri armati entrano nella città: la BBC riferisce un bilancio di 57 vittime.

25 maggio Nella regione di Houla sono massacrati 108 persone, per la maggior parte donne e bambini. Il bilancio è confermato da Human Rights Watch. Assad incolpa “i terroristi”, per l’opposizione è opera del regime.

6 giugno A Qubair, un villaggio nella provincia di Hama, sono uccisi numerosi civili, tra cui donne e bambini: la BBC, che cita fonti ribelli, riferisce 78 vittime, massacrati da milizie filo-governative. Per il governo è opera di “terroristi”.

Luglio Venti generali siriani fuggono in Turchia.

6 luglio Il generale Manaf Tlass, figlio di Mustafa Tlass e amico di infanzia di Bashar, fugge a Parigi.

11 luglio L’ambasciatore siriano a Bagdad Nawaf al-Fares passa dalla parte dei ribelli e si trasferisce in Qatar.

12 luglio A Tremesh, un altro villaggio della provincia di Hama, si ha notizia di un nuovo massacro. Il governo sostiene che 50 persone sono state uccise da terroristi, i ribelli invece parlano di 220 vittime, trucidate dalle forze filo-governative.

18 luglio Mentre a Damasco si sta riunendo il “consiglio di crisi” un’esplosione uccide contemporaneamente Assef Shawkat, il ministro della Difesa Dawood Rajha, l’ex ministro della Difesa Hasan Turkmani e il ministro degli interni Mohamed Al-Sha’ar. Secondo alcuni resta ferito anche Maher.

3 agosto Una risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite chiede le dimissioni di Assad.

Settembre Bushra fugge a Dubai (così almeno riferisce al-Arabiya).

Dicembre Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Turchia e i paesi del Golfo riconoscono i ribelli come rappresentanti del popolo siriano.

2013

Gennaio Anissa, la madre di Bashar, raggiunge Bushra a Dubai (così riferisce *The Times of Israel*).

2-3 maggio Massacro di Baniyas e Bayda: circa 140 le vittime uccise dalle forze di Assad, secondo le fonti dell'opposizione.

15 maggio Una nuova risoluzione ONU condanna il regime e chiede una soluzione politica per la Siria.

18 maggio Bashar rilascia un'intervista al giornale argentino *Clarín*: dice che i giochi sono ancora aperti.

26 agosto Il segretario di Stato americano John Kerry pronuncia un discorso in cui accusa la Siria di avere utilizzato armi chimiche e annuncia che ci saranno «gravi conseguenze».

30 agosto Il Parlamento britannico respinge l'opzione di attaccare la Siria prima che sia reso noto il dossier degli ispettori Onu.

9 settembre A un giornalista che gli domanda che cosa possa fare Assad per evitare un intervento militare americano, Kerry risponde: «Consegnare tutto [il suo arsenale chimico], e farlo subito».

La Russia rilancia: «Invitiamo le autorità siriane non solo ad accettare l'offerta e porre le armi chimiche sotto il controllo internazionale, ma anche a entrare nell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche».

Nel primo pomeriggio la Casa Bianca dichiara: «Accoglieremo favorevolmente la decisione da parte della Siria di rinunciare alle armi chimiche».

10 settembre Assad accetta la “proposta russa”.

16 settembre L'Onu diffonde il dossier dei suoi ispettori in Siria. Il verdetto è che sono state utilizzate armi chimiche, ma ormai la possibilità di un intervento americano è esclusa.

11 ottobre L'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) vince il premio Nobel per la Pace.

27 ottobre Il governo siriano consegna all'Opac la documentazione sul proprio arsenale.

31 ottobre L'Opac dichiara che la Siria ha dismesso gli impianti per la produzione di nuovi armamenti chimici e che tutto l'arsenale chimico è sotto sigillo: il governo siriano dovrà distruggerlo entro la prima metà del 2014.

Bibliografia

APPIANO A., *Clandestina a Damasco. Cronache da un paese sull'orlo della guerra civile*, Castelvecchi, 2011

Asharq Al-Awsat, “Asharq Al-Awsat Talks to General Manaf Tlass”, 26 luglio 2012 (<http://www.aawsat.net/2012/07/article55241214>)

Blanford N., *Killing Mr. Lebanon: The Assassination of Rafik Hariri and Its Impact on the Middle East*, I.B. Tauris, 2006

Borger J., “Assad Compares Syria Crackdown to Surgeons Saving Patients’ Lives”, *The Guardian*, 3 giugno 2012 (<http://www.guardian.co.uk/world/2012/jun/03/bashar-assad-syria-crackdown-speech>)

Carter B. e Chozick A., “Syria’s Assads Turned to West for Glossy PR”, *The New York Times*, 10 giugno 2012 (<http://www.nytimes.com/2012/06/11/world/middleeast/syrian-conflict-cracks-carefully-polished-image-of-assad.html>)

Chrisafis A. “The Arab World’s First Ladies of Oppression”, *The Guardian*, 28 febbraio 2012 (www.guardian.co.uk/world/2012/feb/28/arab-first-ladies-of-oppression)

Chulov M., Borger J. e Willsher K., “The Influential Syrian General Who Could Bear Assad No More”, *The Guardian*, 12 luglio 2012 (www.guardian.co.uk/world/2012/jul/12/syria-defection-rocks-assad-questions)

Economist (The), “How Long Can the Regime Last?”, 21 luglio 2012 (www.economist.com/node/21559367)

Fielding-Smith A., “Assad’s Brother Blamed for Regime Brutality”, *Financial Times*, 13 giugno 2012

Fisk R., "Syria Mourns Death of a Golden Son", *The Independent*, 22 gennaio 1994 (<http://www.independent.co.uk/news/world/syria-mourns-death-of-a-golden-son-basil-assads-fatal-car-crash-throws-open-the-question-of-who-will-succeed-the-president-writes-robert-fisk-in-beirut-1408555.html>)

Friedman T., *From Beirut to Jerusalem*, Revised Edition Farrar, Straus and Giroux, 2010

Galletti M., *Storia della Siria contemporanea. Popoli, istituzioni e cultura*, Bompiani, 2006

George A., *Syria: Neither Bread nor Freedom*, Zed Books, 2003

Grey S., *Ghost Plane: The True Story of the CIA Rendition and Torture Program*, St. Martin's Griffin, 2007

Hermann R., "Abermals Massaker in Syrien", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 7 giugno 2012 (<http://www.faz.net/aktuell/politik/neue-erkenntnisse-zu-getoeteten-von-hula-abermals-massaker-in-syrien-11776496.html>)

Human Rights Watch, "Syria: UN Inquiry Should Investigate Houla Killings Survivors Describe Execution of Family Members", 28 maggio 2012 (<http://www.hrw.org/news/2012/05/27/syria-un-inquiry-should-investigate-houla-killings>)

Khalaf R., "Bashar al-Assad: Behind the Mask", *Financial Times*, 15 giugno 2012

Kifner J., "Assad's Son Designated Sole Candidate for Syrian Presidency", *The New York Times*, 28 giugno 2000 (<http://www.nytimes.com/2000/06/28/world/assad-s-son-designated-sole-candidate-for-syrian-presidency.html>)

Lesch D., *The New Lion of Damascus: Bashar al-Asad and Modern Syria*, Yale University Press, 2005

Lesch D., "The Evolution of Bashar al-Asad", *Middle East Policy*, vol. 17, 2010 (<http://mepc.org/journal/middle-east-policy-archives/evolution-bashar-al-asad>)

Leverett F., *Inheriting Syria: Bashar's Trial by Fire*, Brookings Institution Press, 2005

Littell J., *Taccuino siriano*, Einaudi eBook, 2012

Momigliano A., "Assad", *Studio*, marzo-aprile, 2012a

Momigliano A., "Nel cerchio magico", *Rivista Studio.com*, 9 luglio 2012b
[\(www.rivistastudio.com/editoriali/politica-societa/il-cerchio-magico-di-assad\)](http://www.rivistastudio.com/editoriali/politica-societa/il-cerchio-magico-di-assad)

Norton-Taylor R., "CIA Tried to Silence EU on Torture Flights", *The Guardian*, 26 ottobre 2006
[\(http://www.guardian.co.uk/world/2006/oct/26/usa.topstories3\)](http://www.guardian.co.uk/world/2006/oct/26/usa.topstories3)

Paolini M., "Siria, un caso da manuale di disinformazione strategica", *Media come armi*, Quaderno speciale di *Limes*, aprile 2012

Reuter C. e al-Kadher Adhun A., "A Syrian Bloodbath Revisited: Searching for the Truth Behind the Houla Massacre", *Spiegel International*, 23 luglio 2013
[\(http://www.spiegel.de/international/world/a-look-back-at-the-houla-massacre-in-syria-a-845854.html\)](http://www.spiegel.de/international/world/a-look-back-at-the-houla-massacre-in-syria-a-845854.html)

Saad-Ghorayeb A., "Assad Speach Lost in Translation", *al-Akhbar*, 5 giugno 2012 (<http://english.al-akhbar.com/node/8104>)

Seale P., *Asad: The Struggle for the Middle East*, University of California Press, 1990

Seale P., "Can the Assad Regime Survive?", *Middle East Online*, 17 gennaio 2012 (<http://www.dp-news.com/en/detail.aspx?articleid=108912>)

Stacher J., *Adaptable Autocrats: Regime Power in Egypt and Syria*, Stanford University Press, 2012

Van Dam N., *The Struggle for Power in Syria: Politics and Society under Asad and the Ba'th Party*, I.B. Tauris, 2011

Volker P., *Syria under Bashar al-Asad: Modernisation and the Limits of Change*, Routledge, 2006

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il contributo di Giorgio Ghiglione, che per primo mi ha suggerito di scrivere un profilo di Bashar al-Assad, mi ha aiutata nella ricerca bibliografica e letto pazientemente le prime bozze.

Oltre ad avere scritto la prefazione, Guido Olimpio mi ha procurato del materiale difficilmente reperibile in Italia e di questo gli sono grata.

Un ringraziamento, infine, a Francesca Rubano per l'incoraggiamento, a Hanoch Piven per la sua disponibilità, e al compianto Sir Charles Mackerras (1925-2010) per avere fornito una colonna sonora alla stesura di queste pagine.

L'autrice

Anna Momigliano, nata nel 1980, laurea in antropologia, è caporedattrice della rivista *Studio*, collabora con La Lettura del *Corriere della Sera* e Panorama.it. Ha pubblicato *Karma Kosher, giovani israeliani tra guerra pace, politica e rock 'n roll* (Marsilio, 2009).

NOTE

¹Patrick Seale (1990) riferisce chiaramente che Khaddam e Rifaat Assad furono nominati vicepresidenti l’11 marzo 1983; su internet e sulla carta stampata è però apparsa una ricostruzione secondo cui la carica sarebbe stata formata soltanto nel 1984.

²«Robert Fisk remembers Hama», intervista rilasciata ad al-Jazeera, trasmessa il 2 febbraio 2012, www.aljazeera.com/video/middleeast/2012/02/201222163512228428.html

³Nel marzo del 2012 il *Guardian* pubblica una serie di e-mail private della famiglia Assad, che sostiene di avere ottenuto grazie al lavoro di alcuni hacker vicini all’opposizione. Lo speciale “Assad emails” può essere consultato al sito <http://www.guardian.co.uk/world/assad-emails>

⁴L’annuncio televisivo della morte di Basil al-Assad è riportato dal corrispondente del *Philadelphia Inquirer* a Damasco Alan Sipress nell’articolo “Assad’s Son Is Killed in a Car Accident. Syria Went into Mourning”, http://articles.philly.com/1994-01-22/news/25823222_1_rifaat-assad-basil-assad-damascus-radio

⁵Il testo integrale del discorso d’insediamento può essere consultato al sito www.al-bab.com/arab/countries/syria/bashar00a.htm

⁶Per una cronologia delle riforme della Primavera di Damasco si veda Leverett 2005, pp. 167-82.

⁷Il testo integrale è pubblicato in Leverett 2005.

⁸Il testo integrale del Manifesto dei Mille è pubblicato in Flynt 2005.

⁹Per il ruolo svolto da Bell Pottinger e Brown Lloyd James, si veda Carter e Chozick 2012.

¹⁰Si conta uno scambio totale di 188 messaggi con il presidente, in parte pubblicati dal *Daily Telegraph*.

¹¹Sui fatti di Daraa esistono ricostruzioni lievemente diverse tra loro. La cronologia riportata è quella di al-Jazeera English.

¹²Gli eventi qui riportati seguono la cronologia della BBC.

¹³Secondo il *Financial Times*, che cita fonti dei ribelli, all’inizio di giugno

2011 ci sarebbero stati 1300 morti.

¹⁴Human Rights Watch riferisce di 70 morti. Ma l’Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione con base a Londra e vicina ai ribelli, sostiene che i disertori uccisi sarebbero 111.

¹⁵Dossier pubblicato sul sito di Human Rights Watch il 28 maggio 2012, www.hrw.org/news/2012/05/27/syria-un-inquiry-should-investigate-houla-killings

¹⁶Già Hafiz al-Assad proibiva a membri del governo e delle Forze Armate di parlare pubblicamente di tensioni, vere o presunte, tra sunniti e alawiti, tanto che Nikolaos Van Dam nel suo saggio (2011) riferisce che alcuni esponenti del regime sarebbero stati estromessi proprio per avere infranto questa regola.

¹⁷Politologo di scuola marxista, AbuKhalil scrive editoriali per *al-Akhbar* pur non condividendone le posizioni filo-Assad, e tiene un popolare blog dall’eloquente titolo “Angry Arab”.

¹⁸Commento pubblicato il 23 dicembre 2011 su *al-Quds al-Arabi*.

¹⁹Particolare confermato da Ayman Abdel Nour, conversazione con l’autrice (Momigliano 2012b).

²⁰Stima del quotidiano turco *Zaman*, 18 luglio 2012.

²¹Si veda la testimonianza di Abdullah al-Omar resa alla CNN il 12 ottobre 2012. Altri sostengono addirittura che Maher sia rimasto ucciso.

²²Si veda al-Arabiya, 12 settembre 2012, e *The Times of Israel*, 25 gennaio 2013.

²³Così riferisce una e-mail riservata della società di intelligence Stratford, datata 10 dicembre 2011, e diffusa da WikiLeaks nel marzo del 2012.

SOMMARIO

Prefazione di Guido Olimpio

1. Il figlio di Stalin

2. Un'educazione protestante

3. Alla corte dei generali

4. Primavera a Damasco

5. Solo contro il mondo

6. Più grande del padre

7. La Primavera degli altri

8. Poliziotto buono, poliziotto cattivo

9. Raccontare il nemico

Epilogo – Il cerchio magico

Cronologia parziale

Bibliografia

Ringraziamenti

L'autrice